

Rassegna del 23/10/2018

LAVORO

23/10/2018	Corriere della Sera	Addio ad Accornero, il sociologo delle trasformazioni industriali	Franchi Paolo	1
23/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Cgil, come gestire il cambio al vertice	Grandi Alfiero	2
23/10/2018	Mattino	Sgravi al Sud, è braccio di ferro - Sgravi per chi assume, è braccio di ferro	Pacifico Francesco	3
23/10/2018	Sole 24 Ore	«Al Sud serve lavoro, non il reddito di cittadinanza»	Viola Vera	5
23/10/2018	Sole 24 Ore	Cgil-Cisl-Uil: manca il lavoro Federmanager: spazio a Pmi	G,Pog.	6
23/10/2018	Sole 24 Ore	Senza repêchage, reintegra per il dipendente non idoneo	Zambelli Angelo	7
23/10/2018	Sole 24 Ore	Accornero, l'operaio che diventò professore	Berta Giuseppe	8

POLITICHE DEL LAVORO

23/10/2018	Giornale	Il retroscena - Decrescita infelice - Il Paese non cresce: +0,1% Fornero e sussidi 5s a rischio	Signorini Antonio	9
23/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Reddito di cittadinanza Le regole	Marin Claudia	11
23/10/2018	Il Fatto Quotidiano	L'analisi - Dal portale unico ai controlli light: il piano sul reddito di cittadinanza - Reddito di cittadinanza: portale e controlli light per non perder tempo	Feltri Stefano	14
23/10/2018	Italia Oggi	C'è pure chi apprezza la manovra	Valentini Carlo	16
23/10/2018	La Verita'	Più cassa integrazione e Btp «agevolati»	Di Maio Gianluca	18
23/10/2018	La Verita'	Intervista a Luigi Di Maio - «Il reddito di cittadinanza solo agli italiani»	Giordano Mario	19
23/10/2018	Libero Quotidiano	Spariti i soldi per il reddito di cittadinanza	Barbieri Attilio	22
23/10/2018	Libero Quotidiano	Giggino ha soltanto comprato tempo Senza coperture, promesse addio	Tommasi Paola	23
23/10/2018	Messaggero	Spunta la manovra di scorta: se necessario tagli alla spesa	Gentili Alberto	24
23/10/2018	Mf	La precisazione di Savona - Nessuna correzione	Savona Paolo	27
23/10/2018	Stampa	Come creare i nuovi lavoratori	Sabbadini Linda_Laura	28
23/10/2018	Stampa	Il retroscena - Modifiche solo dopo le Europee Per lo spread si spera nella Bee	Baroni Paolo - La Mattina Amedeo	29
23/10/2018	Stampa Torino	"Reddito di cittadinanza, i centri per l'impiego non sono ancora pronti" - Centri per l'impiego "Roma dia certezze o non saranno pronti per marzo"	Minello Beppe	31
23/10/2018	Stampa Torino	Cento aziende e 5500 offerte per i ragazzi E anche i licei insegnano a fare impresa	B.Min.	34

FORMAZIONE

23/10/2018	Corriere della Sera	Scuole e atenei, oltre 3 mila borse	Riboni Enzo	35
23/10/2018	Sole 24 Ore	Formazione 4.0 senza bussola sul bilancio «revisionato»	Gavelli Giorgio	36
23/10/2018	Stampa	Come piace l'italiano: apre la prima scuola anche nella Silicon Valley - Apre nella Silicon Valley la prima scuola di italiano	Sforza Francesca	37

WELFARE E PREVIDENZA

23/10/2018	Giornale	Pensioni a quota 100, c'è il tranello (-20%) - Ecco l'effetto «quota 100»: pensioni ridotte di un quinto	De Francesco Gian_Maria	39
23/10/2018	Italia Oggi	Quota 100, la finestra è unica	Mondelli Nicola	41
23/10/2018	Messaggero	Aspettativa di vita bloccata per i lavoratori "precoci"	L.Ci.	42
23/10/2018	Sole 24 Ore	Quota 100, «finestra» solo nel 2019	Rogari Marco - Trovati Gianni	43

ECONOMIA

23/10/2018	Corriere della Sera	L'Italia: trattiamo E Conte chiama Juncker e Merkel - Conte prova a fare argine Chiama Juncker e Merkel: tratteremo a oltranza	Buzzi Emanuele	45
23/10/2018	Corriere della Sera	«Noi fuori linea, ma è necessario» La lettera di Tria a Bruxelles	Sensini Mario	47
23/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - L'imbarazzo della Ue all'ultimo bivio La bocciatura ora è sul tavolo	Basso Francesca	48
23/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Crolla l'ultimo mito Ora l'italiano risparmia meno della media Ue - Famiglie Il risparmio	...	50
23/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Intervista a Giuseppe De Rita - De Rita: è la società della paura «Soldi cash contro l'insicurezza»	Carbutti Rosalba	51
23/10/2018	Repubblica	Bruxelles boccia la manovra Di Maio e Salvini: sarà guerra - Europa, tutti contro l'Italia "Manovra bocciata, va riscritta"	D'Argenio Alberto	52
23/10/2018	Repubblica	Salvini punta sulla sfida a Bruxelles ma Conte chiama Juncker	Ciriaco Tommaso - Lopapa Carmelo	54
23/10/2018	Sole 24 Ore	Un tetto annuale di 100mila euro nel condono fiscale - Condoni, ok Ragioneria Gettito al fondo taglia-tasse	Mobili Marco - Parente Giovanni	55
23/10/2018	Sole 24 Ore	Moody's, lettere e dichiarazioni mandano lo spread in altalena	Longo Morya	57
23/10/2018	Sole 24 Ore	Morto a 77 anni Gilberto Benetton, la mente finanziaria della famiglia - Addio a Gilberto, per i Benetton è l'ultimo atto di un'epoca	Filippetti Simone	59
23/10/2018	Stampa	Intervista a Massimo Bitonci - "Il deficit al 2,4 per cento non si tocca La Ue deve rispettare la nostra autonomia"	Di Matteo Alessandro	61

23/10/2018 **Stampa** Il retroscena - Conte da Putin Pressing della Lega "Chieda aiuto per i titoli di Stato" *Lombardo Ilario* 62

POLITICA

23/10/2018 **Corriere della Sera** L'analisi - Il balzo della Lega anche il Trentino va al centrodestra - Così il centrosinistra ha fatto harakiri in quattro mosse E M5S resta ai margini *Imarisio Marco* 64

23/10/2018 **Corriere della Sera** Il retroscena - La cena «per ritrovarsi» tra il premier e i due vice Nel menu anche la Rai *Cremonesi Marco - Galluzzo Marco* 66

23/10/2018 **Corriere della Sera** Ma Grillo conta ancora? *Trocino Alessandro* 67

23/10/2018 **Repubblica** Le faide trentine e la resa del Pd "Qui neanche Batman vinceva" *Vecchio Concetto* 69

23/10/2018 **Repubblica** Pd diviso sui comitati di Renzi Sala: mossa che prepara l'uscita *Casadio Giovanna* 71

23/10/2018 **Sole 24 Ore** Vince la Lega, crolla il Pd Salvini: no a sgambetti *Fiammeri Barbara* 72

COMMENTI ED EDITORIALI

23/10/2018 **Corriere della Sera** Spesa pubblica in aumento l'azzardo inefficace - L'azzardo inefficace *Daveri Francesco* 74

23/10/2018 **Corriere della Sera** La Nota - Oltre i proclami ansia crescente per il giudizio dell'Europa *Franco Massimo* 75

23/10/2018 **Corriere della Sera** Addio a Gilberto Benetton La famiglia, il ponte, i dolori - I lutti, il ponte gli insulti online l'anno orribile *Stella Gian_Antonio* 76

23/10/2018 **Foglio** La fuga dalla realtà non si può condonare *Cerasa Claudio* 79

23/10/2018 **Giornale** Il commento - La deriva autoritaria - Deriva autoritaria *Signore Adalberto* 81

23/10/2018 **Giorno - Carlino - Nazione** Il commento - L'Italia dei sogni *Marmo Raffaele* 82

23/10/2018 **Repubblica** Il commento - Un cinico e lucido calcolo per un voto - Il nemico a ogni costo per un voto *Manacorda Francesco* 83

23/10/2018 **Repubblica** Il commento - Pd e grillini senza identità si perde *Tito Claudio* 84

23/10/2018 **Repubblica** Il punto - Trentino, nasce il centrodestra di Salvini *Folli Stefano* 86

23/10/2018 **Sole 24 Ore** Centro-destra unito con il traino leghista - Il successo leghista traina il centrodestra unito *D'Alimonte Roberto* 87

Addio ad Accornero, il sociologo delle trasformazioni industriali

Ex operaio, era professore emerito alla Sapienza. Il ruolo nel Pci

Il ricordo

di **Paolo Franchi**

Nel Pci d'antan la sociologia non era davvero di casa: se Giorgio Amendola (ma non solo lui) voleva fare a pezzi una tesi, la liquidava su due piedi tacciando chi i suoi sostenitori di «sociologismo». Non vorrei esagerare, ma a sdoganarla, emancipandola dal suo marchio di infamia fu Aris Accornero, che se ne è andato ieri, a ottantasette anni. Non un sociologo che veniva dall'Università, ma un ex operaio comunista della Riv, licenziato nel 1957, come si diceva allora con parola brusca, ma non troppo lontana dal vero, per rappresaglia.

Verrebbe da dire un sociologo autodidatta, se non fosse che la sua scuola erano stati la fabbrica torinese («Fiat confino»), si intitolava il primo dei suoi tanti libri, dedicato alla Osr, l'Officina servizi ricambi passata alla storia come Officina Stella Rossa, perché vi erano stati relegati i quadri operai più in vista del Pci e della Fiom) e il sindacato. Un autodidatta che, nei molti anni da cronista e commentatore sindacale dell'Unità, era diventato uno studioso del lavoro (e dei suoi cambiamenti) molto apprezzato, il che non significa necessariamente ascoltato, non solo dai suoi compagni, ma pure dagli avversari.

Sul finire degli anni Settanta,

divenne responsabile (ecco lo sdoganamento della sociologia cui accennavo) di un settore fin lì inesistente del Cespe, il Centro studi di politica economica del Pci: la sezione ricerche sociali. E più tardi andò in cattedra alla Sapienza, come docente di Sociologia industriale. Posso sbagliare, ma credo sia stato tra i primi professori non laureati nella storia dell'Università italiana: ma a nessuno passò per la testa di farci su dell'ironia. Io lo avevo conosciuto anni prima, direi nel 1976, in una di quelle riunioni di redazione in cui Rinascita apriva le porte ai suoi collaboratori di eccellenza, e alle quali noi redattori più giovani partecipavamo, appunto, come a una lezione universitaria. Non aveva nulla del barone, Aris, titolare di una rubrica, «Lavoro e non lavoro», in cui ci spiegava, prendendo le mosse anche da episodi che potevano sembrare secondari, come stessero cambiando, nel passaggio dal fordismo al post fordismo, non solo la fabbrica, ma gli operai, non solo chi lavorava, ma chi un lavoro non lo aveva. Il direttore, Alfredo Reichlin, però, non gli dava mai la parola senza ammonirci: «Su questo l'unico che ci può dire qualcosa di originale è Aris».

E' vero: non ce n'era bisogno, lo sapevamo già. Ma quel clima mi è tornato alla mente leggendo sul *Corriere*, giorni fa, la risposta di Ernesto Galli della Loggia a Emanuele Macaluso sul carattere più o meno popolare del Pci. E' vero quel che dice della Loggia, nel Pci, almeno a partire dagli anni Sessanta,

leader di origine operaia ce n'erano pochissimi. Ma per lo meno c'erano dirigenti (non tutti, certo) che gli operai, o almeno gli ex operai divenuti sociologi, li ascoltavano, perché volevano capire qualcosa di più non sull'ideologia del lavoro (che all'operaista Accornero non piaceva affatto) ma sul lavoro e i lavoratori in carne e ossa, e insomma su come cambiava — non sempre linearmente, quasi mai nella direzione sperata — il mondo cui facevano riferimento.

Le analisi taglienti, e quasi sempre pacatamente controcorrente, di Accornero hanno influito molto meno di quanto sarebbe stato giusto sia sul Pci e sui suoi successori sia sulla Cgil, alla quale è rimasto sempre molto vicino, e che ora gli rende omaggio commossa. Capita, agli intellettuali che non hanno mai suonato il piffero per il gruppo dirigente di turno, pur rispettandolo ed essendone rispettati. Non credo che Aris se ne sia fatto un cruccio particolare, o per lo meno che me ne abbia mai accennato. So per certo che le nostre chiacchierate, sempre più rare, anche per colpa mia, negli ultimi anni, mi mancheranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opere



● **Aris Accornero**, professore emerito di Sociologia industriale all'università La Sapienza di Roma, è morto a 87 anni. Tra i suoi libri *La parabola del sindacato* e *L'ultimo tabù*



CGIL, COME GESTIRE IL CAMBIO AL VERTICE

DOPO LA CAMUSSO

Il passato insegna che è nell'interesse del sindacato che la sfida tra Landini e Colla sia aperta e franca sulle scelte difficili da fare

» ALFIERO GRANDI

Oggi il sindacato non deve difendere la sua autonomia, il suo ruolo dai partiti, perché questi o non esistono più o hanno perso radicamento nei luoghi di lavoro. E tra poco ci sarà un importante passaggio al vertice della Cgil, organizzazione a cui sono legato da sempre. Conosco direttamente tre cambi di segretario generale: da Luciano Lama ad Antonio Pizzinato, da Pizzinato a Bruno Trentin e da Trentin a Sergio Cofferati.

IL PRIMO PASSAGGIO non fu felice, Pizzinato è un'ottima persona ma per il ruolo di segretario generale - amio avviso - non era adatto, anzi l'insistenza di Lama e altri che lo convinsero a superare le sue resistenze fu un errore. La crisi della segreteria Pizzinato scoppiò poco tempo dopo e ritornò in campo la candidatura di Trentin, che era la più forte già al momento dell'elezione di Pizzinato. La Cgil attraversò una lunga fase di crisi e finì per tornare al punto di partenza: a Trentin.

Cofferati e io siamo entrati in segreteria confederale insieme, su proposta di Trentin. Chi ne ha letto i diari ha capito che Trentin aveva una personalità complessa,

ma con alcuni principi ben saldi. Trentin è stato un segretario generale di grande valore, dopo l'accordo del luglio 1993 ritenne conclusa la sua esperienza e propose di scegliere un nuovo segretario generale prima del congresso. Non mi ha mai detto quale fosse la sua preferenza, né io gli ho mai chiesto nulla, sarebbe stato estraneo all'etica del nostro rapporto. Trentin propose di scegliere il successore con una consultazione aperta, senza iniziare con una sua proposta. Le candidature nel 1994 furono due: Cofferati ed io. Alla fine presi atto che la maggioranza del direttivo aveva indicato Sergio, decisi di ritirare la mia candidatura e di sostenerlo. Restai in segreteria ancora due anni. Ottaviano Del Turco aveva convinto i socialisti tranne Pino Schettino, la terza componente e parte significativa della ex componente Pci avevano preferito Sergio. I risultati della consultazione e il quadro politico/sindacale lasciavano spazio solo a una contrapposizione, per la quale ero personalmente indisponibile.

Le differenze politiche erano pubbliche. Io non ero convinto della scelta di un sistema pensionistico tutto contributivo perché poteva portare alla rottura della solidarietà, in particolare verso i giovani e le fasce più deboli dei lavoratori, come purtroppo è avvenuto. Non ho cambiato idea. Con Sergio, su questo e su altro, ci furono differenze di merito, ma la

rottura della Cgil per me era impensabile. Nel 1996 mi resi conto che il mio ruolo in Cgil era esaurito e feci una scelta diversa. Sono convinto che il sindacato sia un pilastro della democrazia, ma non l'unico. La competizione sobria e controllata per la successione a Trentin fece buona impressione e fu adottata in seguito da Massimo D'Alema e Walter Veltroni, perché anche il Pds doveva prendere una decisione analoga.

ORA LA CGIL è chiamata a scelte impegnative, di rinnovamento. Non mi sembra preoccupante che si confrontino diverse proposte politiche e personali. È molto importante che su Maurizio Landini sia caduto un precedente pregiudizio che ne negava le indubbe qualità aprendo alla possibilità di diventare segretario generale. Questo è positivo. Sarebbe curioso che ora spuntasse un pregiudizio sullo sfidante, Vincenzo Colla.

Se le candidature resteranno due, servirà un confronto politico vero, che scoraggi le tifoserie e faccia invece crescere la consapevolezza sulle difficili scelte da fare. Potrebbe essere utile un confronto tra le proposte dei candidati, la Cgil ha gli strumenti per farlo. La trasparenza è molto importante, sempre. Agennaio l'assemblea nazionale deciderà e sono convinto che senza drammi ricostruirà un intero gruppo dirigente

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sgravi al Sud, è braccio di ferro

► Assunzioni, il ministro chiede il 100%. No del Mef: decontribuzione solo al 50% e per tutti
La proposta del taglio Irap alle imprese che creano lavoro tra chi ha usufruito del reddito

Francesco Pacifico

Braccio di ferro sulla decontribuzione per i nuovi assunti nel Mezzogiorno. Il ministro Lezzi, oltre a chiedere la conferma dello sgravio al 100%, vuol rendere strutturale la misura. Al Mef, invece, non

vorrebbero andare oltre lo sconto Irap per aziende che assumono personale dai beneficiari del reddito di cittadinanza. Verrebbe mantenuto solo lo sgravio contributivo - ma a livello nazionale - del 50%.

A pag. 5. **Esposito a pag. 4**

La manovra

Sgravi per chi assume, è braccio di ferro

► Decontribuzione al 100% al Sud, il ministero Lezzi insiste ma via XX Settembre non cede: solo 50% ma anche al Nord

**RIBADITO L'IMPEGNO
PER LE GRANDI OPERE
COME L'ALTA CAPACITÀ
NAPOLI-BARI
PIANO DI MANUTENZIONE
PER LE STRADE ANAS**

IL RETROSCENA

Francesco Pacifico

È braccio di ferro tra il ministero per la Coesione e il Sud sulla decontribuzione ai nuovi assunti nel Mezzogiorno. Il titolare del dicastero, Barbara Lezzi, oltre a chiedere la conferma dello sgravio al 100 per cento per tutti i nuovi contratti a tempo indeterminato che è in scadenza il prossimo 31 dicembre, vuole rendere strutturale la misura. Ma soprattutto vuole applicarla a tutti i lavoratori fino ai 45 anni. In via XX settembre, invece, avrebbero progetti diversi: su questo versante non vorrebbero andare oltre lo sconto Irap destinato alle aziende che prendono personale dal bacino dei beneficiari del reddito di cittadinanza. Verrebbe mantenuto soltanto lo sgravio contributivo - ma a livello nazionale - del 50 per cento, che sarà in vigore per il prossimo biennio. Facile ipotizzare che le trattative andranno avanti fino all'ultimo giorno utile per la presentazione della manovra in Consiglio dei ministri. E non è detto che alla fine la Lezzi non la

► Il Mef rilancia: sconti Irap alle aziende che creano posti dal bacino dei beneficiari del reddito di cittadinanza

spunti e vinca le resistenze del Tesoro.

I TIMORI DELLA LEGA

Non aiutano il clima i timori della Lega che il reddito di cittadinanza - soprattutto nel Mezzogiorno - potrebbe ridursi a una misura meramente assistenziale o le ultime polemiche sull'avanzamento della sanatoria edilizia a Ischia dopo il sisma. Ma dal ministero dell'Economia fanno presente che il Sud - citato appena pochissime volte nel Documento programmatico ed economico - sarà al centro della manovra. E ricordano che verranno confermati tutti gli stanziamenti previsti per le grandi opere nell'area (alta capacità tra Napoli-Bari, la velocizzazione della linea ferroviaria tra Battipaglia e Reggio Calabria o la Statale Jonica); che il reddito di cittadinanza dovrebbe coinvolgere soltanto nell'area oltre 2 milioni di persone in sofferenza (disoccupati, inoccupati o lavoratori nella soglia di incapienza); e che sul versante delle infrastrutture non poche risorse saranno destinate al Mezzogiorno col piano di manutenzione per le strade Anas (investimento complessivo di un miliardo) e con quello per mettere in sicurezza tutte le reti (valore di un altro miliardo). Sul versante del lavoro, però, l'unica misura alla quale guarda, finora, il Mef è uno sgravio sulla parte Irap da destinare agli imprenditori che assumono i be-



neficiari del reddito di cittadinanza. Ma la Lezzi vuole di più.

Il ministro per la Coesione e il Sud già nelle scorse settimane ha presentato un'articolata proposta sulla decontribuzione in via XX settembre: conferma dello sgravio al 100 per cento, che diventerebbe strutturale, innalzamento dell'età, allargamento della platea a chi è disoccupato da sei mesi e chi ha in scadenza il contratto a tempo determinato, e soprattutto, un finanziamento già stabilito in Finanziaria per i prossimi tre anni. Non c'è ancora una stima definitiva sulle risorse necessarie - si parla di 600 o 700 milioni all'anno - ma la Lezzi, come ha ripetuto anche incontrando i sindacati confederali la scorsa settimana, ha spiegato che si può finanziare con i fondi europei del Fse. Ma a quanto pare i tecnici del ministero, su questo punto, avrebbero idee diverse. Certo è che sommare alla decontribuzione al 100 per cento il taglio dell'Irap per chi assume dal bacino del reddito di cittadinanza, allargherebbe la platea dei beneficiari dello sgravio in un'area dove la disoccupazione è doppia rispetto alla media nazionale.

GLI INVESTIMENTI

Proprio incontrando i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, la Lezzi ha confermato che questa mi-

sura ci sarà. Ma nella manovra il ministro vorrebbe anche allargare il perimetro di Resto al Sud (l'età per accedere ai finanziamenti passerà da 35 a 45 anni) ed estendere l'applicazione della regola del 34 per cento. La norma, approvata nella scorsa legislatura, impone allo Stato e alle sue amministrazioni di impegnare un terzo degli investimenti nel Mezzogiorno. Ma mancano gli ultimi decreti attuativi. Soprattutto si sta pure studiando, per esempio, come vincolare in questa direzione i maggiori spender dell'area (Ferrovie, Anas o Gse), anche se l'ipotesi avrebbe incontrato i dubbi di alcuni tecnici del ministero delle Infrastrutture. Intanto, e sempre sulla regola del 34 per cento, la Lezzi ha già annunciato la nascita di un fondo perequativo.

Parallelamente alla manovra il ministro per il Sud sta portando avanti il suo tavolo con le Regioni per recuperare i ritardi nella programmazione delle risorse comunitarie 2014-2020 ed è pronta a rimodulare gli interventi dei Patti per il Sud, considerati troppo frammentarie e con misure eccessivamente localistiche. Anche su questo versante l'evoluzione dei progetti lascia a desiderare: soltanto il 2 per cento dei progetti sarebbe partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFINDUSTRIA

«Al Sud serve lavoro, non il reddito di cittadinanza»

Per il presidente Boccia «la manovra è distratta sul Mezzogiorno»

Vera Viola

«Al Sud servono lavoro e occupazione, non assistenzialismo. Pensare che possa essere un ponte verso il lavoro un reddito di cittadinanza ancorato a tre chiamate di lavoro è un'illusione, laddove al massimo di proposte di lavoro ne arriverà una». Esprime ancora una volta forte scetticismo sulle possibilità che la Manovra giallo-verde centri gli obiettivi, il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, intervenuto ieri all'incontro «+Sud, + Italia, Magna Grecia 2018. Le nostre politiche in Parlamento», organizzato dai deputati di Forza Italia a Capaccio Paestum. Una delle tappe del tour di Fi, voluto per incontrare amministratori, imprese e giovani.

Confindustria esprime una posizione sulla manovra diversa al Nord e al Sud? Chiedela vice presidente della Camera, Mara Carfagna. «Una posizione unica - rassicura Boccia - a Milano raccontata con un tono più duro, in altre sedi più sereno. Ma proprio il Sud è fortemente in gioco e non può risolvere la sua questione con il reddito di cittadinanza. Come giustificare che ci saranno persone che guadagneranno 800 euro per otto ore a settimana, mentre i neo assunti percepiranno circa 1200 euro al mese per otto ore lavoro al giorno? Inoltre, le tre offerte di lavoro dovrebbero ricadere in un raggio di 50 km. Insomma, tutto ciò vuol dire che il Governo non affronta nemmeno la sfida di promuovere sviluppo, ma ci rinuncia in partenza». Boccia aggiunge: «In questa Manovra non mi sembra che compaiano i termini Mezzogiorno e investimenti pub-

blici. Eppure sono certo che il Mezzogiorno non ha votato per il reddito di cittadinanza. Ha votato per crescita e lavoro». Il rischio immediato, secondo il presidente degli industriali, è la procedura di infrazione Ue. «Il Governo dovrebbe spiegare quale Europa voglia: una Europa che ripristini i suoi confini? L'Italia è un Paese che esporta, non può ritrovarsi con i confini chiusi. La somma dei sovranismi può portare solo a questo».

Pone attenzione sul ruolo dei corpi intermedi e strizza l'occhio a Confindustria, invitando gli industriali a dialogare, il senatore di Fi, Renato Brunetta: «In una fase politica di crisi dei corpi intermedi, meno male che Confindustria c'è. Spero che tutti i corpi intermedi si rafforzino. Se siamo in accordo o in disaccordo non importa, ma meno male che esistono poiché sono la democrazia economica del Paese». «Aperti al dialogo - rassicura Boccia - nel rispetto dei ruoli». Per Brunetta «La strategia di politica economica dell'attuale governo è una sfida alla Ue allo scopo di creare conflitto con l'Europa. Questo Governo sovranista - dice Brunetta - nasce da una cultura antieuropea». In conclusione, da parte sua, il presidente degli imprenditori ribadisce: «Non puoi governare il Paese senza ascoltare le istanze del mondo dell'economia, non puoi dire che non ti interessa dello spread. Poiché questo pesa su imprese e famiglie. La politica economica di questo governo - conclude Boccia - si posa su due pilastri: il contratto di governo che prevede pensioni, flat tax, reddito di cittadinanza; e un secondo pilastro promosso dal ministro Tria che sostiene la crescita. Serve un'analisi di impatto, per capire quali conseguenze potranno generare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A PAESTUM
Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia ieri ha parlato di occupazione



LEGGE DI BILANCIO

Cgil-Cisl-Uil: manca il lavoro Federmanager: spazio a Pmi

Servono correttivi alla manovra per rilanciare crescita e investimenti, favorendo l'occupazione. Lo chiedono a gran voce sia Cgil, Cisl Uil che Federmanager, in due distinte iniziative che si sono svolte ieri. «Questa manovra non si occupa di industria né di crescita economica - ha sottolineato il presidente di Federmanager Stefano Cuzzilla -. Ci auguriamo di veder recuperate parole come sviluppo, investimenti». Federmanager ieri ha presentato due proposte alla legge di Bilancio - nell'ambito dell'iniziativa "manager e Pmi binomio vincente per la crescita" - con l'obiettivo di inserire misure di sostegno alla crescita delle piccole e medie imprese, attraverso una dotazione di managerialità funzionale alla competitività. La prima proposta introduce voucher per l'assunzione di innovation manager nelle Pmi. Pensata per mille imprese, con una dote finanziaria di 40 milioni «per gestire al meglio la "Quarta rivoluzione industriale" che

richiede di accrescere la capacità competitiva delle nostre Pmi». La seconda, con un investimento di 19 milioni, mira a supportare mille manager all'anno che, usciti dal mercato del lavoro, scelgano di destinare le somme percepite per l'incentivazione all'esodo nel capitale sociale di Pmi e start-up. «Servono "manager dell'innovazione" nelle aziende italiane», ha sintetizzato il numero uno di Federmanager. Nella stessa giornata Cgil, Cisl e Uil hanno riunito le segreterie unitarie per varare un documento congiunto, una contro manovra, per correggere la legge di Bilancio: «L'utilizzo degli oltre 22 miliardi di spesa previsti in deficit dalla manovra deve essere finalizzato a nuove politiche che mettano al centro il lavoro e la sua qualità, in particolare per giovani e donne». Nella manovra, per i sindacati, «si introducono misure che non determinano creazione di lavoro, ma rappresentano mere politiche di assistenza».

—G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senza repêchage, reintegra per il dipendente non idoneo

LICENZIAMENTO

Se non si verifica l'esistenza di mansioni compatibili non basta la tutela indennitaria

Angelo Zambelli

Scatta la reintegrazione in caso di recesso per giustificato motivo oggettivo intimato per sopravvenuta inidoneità fisica o psichica del lavoratore senza aver effettuato il repêchage.

Con la sentenza 26675/2018 la Cassazione si è occupata di una lavoratrice licenziata per sopravvenuta inidoneità fisica allo svolgimento delle mansioni. Il recesso è stato intimato non avendo espletato l'obbligo di repêchage, consistente nella ricerca di soluzioni alternative al licenziamento, anche eventualmente dequalificanti e pertanto comportanti il demansionamento.

La Corte d'appello di Torino, ritenendo illegittimo il licenziamento per sopravvenuta inidoneità alle mansioni, in base all'articolo 18, comma 7, dello statuto dei lavoratori, ha dichiarato tuttavia risolto il rapporto di lavoro e condannato il datore al pagamento dell'indennità risarcitoria prevista dall'articolo 18, comma 5. Il giudice ha rilevato, infatti, che la violazione dell'obbligo di repêchage non configurasse un'ipotesi di manifesta infondatezza del fatto posto a base del licenziamento per giustificato motivo oggettivo - unica ipotesi in cui si sarebbe potuta applicare la tutela reintegratoria - optando di contro per la tutela indennitaria.

La lavoratrice ha presentato ri-

corso per Cassazione, sostenendo che, ove sussistenti nell'assetto organizzativo aziendale mansioni compatibili con lo stato di salute del lavoratore, anche inferiori rispetto a quelle in precedenza ascritte, il motivo posto a giustificazione del licenziamento fosse da ritenersi del tutto insussistente, con conseguente applicazione della tutela reintegratoria prevista dall'articolo 18, comma 4, dello statuto dei lavoratori.

Con la sentenza 26675 la Corte ha accolto tale motivo di ricorso: infatti, «in caso di illegittimità del licenziamento intimato per sopravvenuta inidoneità fisica o psichica del lavoratore dovuta a violazione dell'obbligo di adibire il lavoratore a mansioni compatibili con il suo stato di salute», deve trovare applicazione la tutela reintegratoria, senza possibilità di «attribuire al giudice stesso alcuna discrezionalità» (Cassazione 24377/2015), in ossequio allo stesso dettato letterale della normativa in esame che impone al giudice l'applicazione della tutela reale (sia pure «attenuata») «nell'ipotesi in cui accerti il difetto di giustificazione del licenziamento intimato per motivo oggettivo consistente nell'inidoneità fisica o psichica del lavoratore».

Quanto statuito dalla Suprema corte conferma il proprio orientamento, anche recente. Vero è che, in ipotesi come quella descritta, non può non trovare applicazione la tutela reintegratoria prevista dall'articolo 18 comma 4, come modificato dalla legge 92/2012: la tutela indennitaria risulterebbe in contrasto, non solo con la lettera della legge e la ratio della norma, bensì e financo con principi di rango costituzionale e di diritto internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ACCORNERO, L'OPERAIO CHE DIVENTÒ PROFESSORE

di **Giuseppe Berta**

Molti di coloro che hanno conosciuto Aris Accornero, scomparso ieri a Roma a 87 anni, come profondo studioso e analista dei problemi del lavoro attraverso i suoi libri e il suo insegnamento (quale titolare per tanti anni della cattedra di Sociologia del lavoro alla Sapienza) non sanno forse come fosse stato originale il percorso attraverso cui era giunto alla ricerca. La sua biografia è, in questo senso assolutamente anomala, perché dietro quella passione che lo portò a indagare il mondo dei lavoratori c'era la sua esperienza biografica. Accornero, da giovane, era stato operaio e non per breve tratto: le sue origini familiari e la sua formazione l'avevano portato a essere un operaio specializzato alla Riv di Torino, dopo averne frequentato la scuola professionale. Già a quel tempo, nei duri anni Cinquanta, aveva maturato un'attitudine per la scrittura, emersa con i suoi interventi sul giornale sindacale della Cgil della Riv, il 7b (dalla denominazione di un cuscinetto a sfera). Militante comunista, membro della commissione interna, Accornero era stato licenziato nel 1957, nel clima di scontro in atto a Torino tra direzioni aziendali, Fiom-Cgil e Pci.

Il licenziamento era stato il momento di svolta della sua vita. Accornero era andato a lavorare come cronista sindacale dell'*Unità* e aveva potuto sviluppare quella capacità di osservazione che era evoluta poi nella qualità di un ricercatore di razza. Aveva cominciato con le inchieste operaie, prima sui «reparti confino» dove venivano isolati i militanti della Fiom, in seguito sugli scioperi e la mobilitazione del Cotonificio Valle Susa, all'esordio degli anni Sessanta, intuendo che si stava per profilare un

nuovo ciclo di conflittualità. Nel periodo successivo, aveva lavorato alla Cgil, a stretto contatto col segretario generale Agostino Novella, un uomo della vecchia guardia, assai diffidente verso l'unità sindacale, che però Accornero ricorderà sempre con grande rispetto. Ciò non gli impedirà di condurre, attraverso la direzione del periodico federale *Rassegna sindacale*, soprattutto dopo il varo della serie dei Quaderni della rivista, un'intensa attività di scavo e di ricerca sulle trasformazioni delle fabbriche, della composizione operaia, della rappresentanza sindacale. Saranno talmente interessanti i risultati che trarrà dal suo impegno, caratterizzato da una crescente apertura culturale, che l'accademia riconoscerà il valore di studioso di Accornero premiandolo, lui che s'era formato da sé, al di fuori di ogni scuola, con una cattedra universitaria all'inizio degli anni Ottanta.

Incomincerà così la sua piena, grandstagione di studioso, culminata in libri che avranno un ampio riscontro, come *La parabola del sindacato* (1992) e, soprattutto, *Era il secolo del Lavoro* (1997), in cui indicherà la portata delle trasformazioni che stavano per disegnare scenari inediti, con cui Accornero esorterà a fare i conti. Nelle loro pagine si riflette la capacità, che gli era connaturale, di fondere l'osservazione personale col metodo di analisi delle scienze sociali. Sosteneva, nelle conversazioni con cui si confrontava con colleghi, amici e allievi, al di fuori di ogni formalismo, che c'erano cose che s'intuivano prima di poterle poi dimostrare analiticamente. Quest'approccio dava alla sua scrittura una particolare freschezza, che traspare sempre dai suoi saggi. Invitava a guardare alla realtà con occhio disincantato, anche quando sfidava l'universo ideale della sua giovinezza, cui era attaccato. Anche per questo, la sua lezione rimarrà tanto originale quanto irripetibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addii.
1931—2018

Aris Accornero. Il sociologo del lavoro, professore emerito di Sociologia industriale alla Sapienza di Roma, nato nel 1931, è scomparso ieri a 87 anni

IMAGOECONOMICA

ECONOMIA IN STALLO

Decrescita infelice

*I grillini ce l'hanno fatta: nell'ultimo trimestre Pil fermo allo 0,1%
Tria alla Ue: la manovra non si tocca. E lo spread vola a 300*

■ L'allarme dell'ufficio parlamentare bilancio: economia stagnante. Intanto Tria risponde a Bruxelles: la manovra è fuori dalle

regole europee ma non la cambieremo. E lo spread supera ancora quota 300.

servizi alle pagine 2-3 e 4

Il Paese non cresce: +0,1% Fornero e sussidi 5s a rischio

Nel terzo trimestre Pil fermo. Nella lettera spunta la possibilità di stoppare previdenza e reddito grillino

I DUBBI DI CONFINDUSTRIA

Le previsioni del governo sulla crescita del 2019 sono troppo ottimistiche

IL RETROSCENA

di **Antonio Signorini**
Roma

Nella lettera di Giovanni Tria all'Europa c'è un baco. Oppure, guardando la vicenda da un'altra prospettiva, la missiva con la quale il governo replica alla bocciatura europea del Documento pubblico di bilancio, contiene l'appiglio che permetterà al ministro dell'Economia - un po' a disagio come nella popolare imitazione di Crozza - di correggere in corsa la direzione dei conti pubblici.

In sintesi, se la crescita del Paese non sarà come quella che il governo si aspetta - ha assicurato il dicastero nella lettera inviata ieri a Bruxelles - «il governo si impegna a intervenire adottando tutte le misure affinché gli obiettivi indicati siano rigorosamente rispettati». Se la crescita sarà sopra le aspettative, allo stesso modo, il governo punterà al pareggio

di bilancio prima del tempo.

Correzioni che dovranno necessariamente includere le principali misure di spesa della manovra, dalle pensioni al reddito di cittadinanza.

Peccato che dalla crescita non arrivino segnali positivi. Ieri l'Upb, ufficio parlamentare di bilancio, nella nota sulla congiuntura di ottobre ha calcolato che nel terzo trimestre 2018 il Pil è aumentato dello 0,1% rispetto al trimestre precedente. Un rallentamento che dovrebbe portare ad un Pil dell'anno in corso «aggiustato per il calendario, dell'uno per cento». Leggermente al di sotto della previsione del governo. Scarto di crescita destinato a riflettersi anche sul 2019, come ha rilevato l'Upb quando non ha validato il Def del governo Conte.

Previsioni pessimistiche confermate ieri da Confindustria, secondo la quale «la crescita economica in Italia si sta assottigliando». Nel 2019 l'aumento del Pil sarà del +0,9%, in rallentamento rispetto al +1,1% di quest'anno. Comunque «Sembra molto improbabile, dunque, l'espansione programmatica del Pil all'1,5% nel 2019, come risultato della manovra di bilancio delineata dal Governo».

Se le misure previste dalla legge di bilancio e dai collegati - pensioni, reddito di cittadinanza, e investimenti - non avranno l'effetto sperato dal governo, ci saranno correzioni che permetteranno di lasciare invariati gli obiettivi su debito e indebitamento. Quindi manovre correttive.

Ma anche nel caso contrario, la manovra potrebbe cambiare. Tra le rassicurazioni inserite da Tria nella lettera c'è anche quella che riguarda il deficit strutturale. Cioè il saldo della manovra al netto del ciclo economico e delle misure una tantum. Il commissario agli Affari europei Pierre Moscovici ha spiegato è proprio questo il problema. Tra il 2018 e il 2019 il bilancio strutturale italiano dovrebbe migliorare dello 0,6% mentre il governo Conte ha messo nel documento un peggioramento dello 0,8%. Nel biennio successivo



tutto cambierà, assicura Tria. Il governo «si impegna a ricondurre il saldo strutturale verso l'obiettivo di medio termine a partire dal 2022». Cioè verso il pareggio di bilancio.

Ma se il Pil italiano «dovesse ritornare al livello pre-crisi prima del previsto, il Governo intende anticipare il percorso di rientro».

In sostanza il governo fa i conti con uno scenario molto ottimistico, ma poco realistico, promettendo nel caso si verifichi un bilancio più rigoroso. Allo stesso modo, nel caso molto più probabile che la crescita sia inferiore a quella prevista, si impegna a mettere mano ai conti.

Il ministro dell'Economia ha aperto la lettera con un'ammissione inedita. Il governo «è cosciente di aver scelto un'impostazione di bilancio non in linea» con le norme Ue. Decisione «difficile ma necessaria». Potrebbe non essere l'ultima.

+0,9%

La stima di crescita del Pil per il 2019 secondo Confindustria mentre il governo prevede un +1,5%

2022

La data entro la quale palazzo Chigi assicura il raggiungimento del pareggio di bilancio

REDDITO DI CITTADINANZA

LE REGOLE

780

EURO AL MESE

Il livello di partenza del reddito di cittadinanza che potrà salire se si hanno figli o parenti a carico

10

MILIARDI DI EURO

Il governo stanza per il reddito M5S circa 9 miliardi, più un miliardo per rivoluzionare i centri per l'impiego

5

MILIONI

Le persone che si trovano sotto la soglia di povertà: disoccupati, inoccupati, pensionati 'poveri'

Schede a cura di
CLAUDIA MARIN



Serve un Isee sotto i 10mila euro Ma basta essere residenti da 5 anni

IL NUOVO reddito di cittadinanza giallo-verde sarà definito nei dettagli in un provvedimento da hoc, un disegno di legge collegato o anche un decreto legge, ma fin da ora, come si legge nelle bozze, è stabilito che sarà destinato a una platea potenziale di oltre 5 milioni di persone che si trovano sotto la soglia di povertà. Nello specifico, i destinatari saranno disoccupati, inoccupati o pensionati «poveri». È stato specificato che per usufruire dell'assegno basterà essere residenti in Italia da almeno 5 anni.

CONDIZIONE per ottenere il sussidio sarà avere un reddito Isee del nucleo familiare inferiore a circa 9.300-10.000 euro. Ma se si ha casa di proprietà, l'importo comunque scenderà, scomputando una sorta di affitto virtuale.

Una seconda casa, un box o un terreno, di valore non superiore a 30mila euro, non eliminano il diritto, ma fanno calare l'importo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Importo dell'assegno variabile Conta il numero dei familiari

IL QUANTO si può ottenere è noto: 780 euro mensili. Ma si tratta di una cifra standard per un single, perché l'importo sarà a fisarmonica: aumenterà in relazione alla composizione del nucleo familiare. Così per una famiglia composta da un genitore e un figlio minore di anni 14, ci saranno in ballo 1.014 euro mensili. Se i genitori sono due e due i figli minori, l'assegno arriverà a 1.638 euro. Nell'ipotesi di famiglie molto numerose, si potranno superare anche i 2 mila euro mensili.

CONTERANNO, ai fini dell'importo, anche le proprietà immobiliari. Chi ha la casa di proprietà, dovrà accettare un taglio di circa 400 euro come affitto 'virtuale': così si scenderà a 380 euro nel caso di un single. È da definire la durata del trattamento: in origine si era ipotizzata una durata massima di tre anni, ma si dovrebbe scendere a 18 mesi, con qualche possibilità di proroga ma con paletti più stringenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non va fatta domanda Lo Stato cercherà i beneficiari

IL REDDITO di cittadinanza, secondo l'ultima tabella di marcia, dovrebbe partire in primavera, ad aprile. Ma, sulla scorta delle indicazioni del sottosegretario Cinquestelle all'Economia, Laura Castelli, per ottenerlo il cittadino non dovrà presentare neanche la domanda. Sarà lo Stato, nella forma dei Centri per l'impiego o dei servizi sociali dei comuni, a convocare il possibile destinatario per prenderlo in carico e attribuirgli l'assegno.

UN'OPERAZIONE che dovrebbe essere possibile mettendo in connessione tutte le banche dati: da quella dell'Inps a quella dell'Agenzia delle Entrate, fino a quelle dei servizi sociali e dei sistemi informativi regionali. Ma se il disoccupato non dovesse essere chiamato, potrà comunque rivolgersi di sua iniziativa al centro per l'impiego o al servizio sociale per presentare la domanda con relativo Isee. Nel progetto messo a punto da Domenico Parisi, consulente del M5S per la riforma, nei centri per l'impiego sarà presente anche uno psicologo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caricato su prepagata E un'app per l'affitto

«**CARTA** di cittadinanza» e app (che si chiamerà *Io.Italia*): sono queste, secondo le ultime indiscrezioni, le due soluzioni tecnologiche alle quali sta lavorando la *task force* di informatici e sviluppatori di Palazzo Chigi e ministero del Lavoro per dare attuazione al reddito. Una card sulla quale caricare l'assegno e un'app su smartphone, tablet o web per effettuare acquisti online o pagare l'affitto via bonifico.

LA CARD potrà essere usata per gli acquisti nei negozi di beni e servizi di prima necessità, escluse spese 'immorali': gioco d'azzardo, sigarette, alcolici. Il sostegno, però, è garantito solo a patto di frequentare corsi di formazione e di prestare 8 ore a settimana di lavoro socialmente utile. Il reddito verrebbe meno dopo il rifiuto di tre offerte di lavoro, ma con una specifica 'geografica'; l'obiettivo è non penalizzare chi non accetterà come prima offerta un'occupazione al di fuori della propria città o regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Dal portale unico ai controlli light: il piano sul reddito di cittadinanza

FELTRI A PAG. 2

L'ANALISI

Verso le Europee 2019 Il viceministro Castelli promette un automatismo nell'erogazione

Reddito cittadinanza: portale e controlli light per non perder tempo



Le novità

Abbandonato il progetto di distinguere i consumi morali, una quota fissa sarà per gli affitti

» STEFANO FELTRI

Il viceministro dell'Economia Laura Castelli, M5S, propone un automatismo completo: "Sarà lo Stato a venire da voi e dirvi che avete diritto al reddito di cittadinanza". Vasto programma che in un Paese ad alto tasso di evasione fiscale finirebbe per premiare anche chi non dichiara redditi e beni e si moltiplicherebbero in modo esponenziale i problemi visti con il bonus 80 euro: al variare dei requisiti i beneficiari sarebbero chiamati a restituire anche gli arretrati non dovuti.

I CINQUE STELLE hanno l'esigenza politica di erogare i

primi sussidi prima delle elezioni europee di maggio 2019: avevano annunciato il reddito per gennaio, ora la data è aprile. Ma rispettare i tempi sarà complicato, perché c'è una lunga serie di problemi imprevedibili.

Ci sarà un portale web che dovrebbe semplificare di molto l'accesso alla domanda di reddito: si entra, si calcola l'Isee (l'indicatore di situazione reddituale e patrimoniale che considera anche la famiglia, che deve essere inferiore a 9.360 euro annui), e si scopre quanto reddito di cittadinanza si può ottenere.

Il ministro del Lavoro Luigi Di Maio deve ancora sciogliere un nodo cruciale: quanta parte deve essere destinata all'affitto. Per evitare che il conto finale esploda e per ragioni di equità, l'idea attuale è dividere il reddito di cittadinanza in due parti: 250 euro per l'affitto e 530 per i consumi. I

beneficiari con una casa di proprietà avranno soltanto la parte dei consumi (fino a raggiungere la soglia complessiva di 780 euro mensili). Nelle speranze dei Cinque Stelle la quota affitto dovrebbe diventare un incentivo per trasformare canoni pagati oggi in nero in regolari contratti d'affitto. Per i consumi è già stata abbandonata l'idea di distinguere quelli "moralì" da quelli "immoralì": non ci sono le possibilità tecniche.

Il vero problema per i Cinque Stelle si sta rivelando la doppia natura del reddito di cittadinanza: strumento assistenziale per i poveri e politica attiva contro la disoccupazione per riqualificare chi perde il lavoro.

ESCLUSO l'automatismo evo-



cato dalla Castelli, l'aspirante beneficiario dovrà come prima cosa presentare via web - o a un centro per l'impiego - la Did, la Dichiarazione di disponibilità al lavoro. A quel punto bisogna distinguere chi deve essere mandato subito al centro per l'impiego per ricevere un'offerta di lavoro o iniziare un percorso di formazione e chi, invece, ha bisogno di essere seguito da un assistente sociale o dal servizio sanitario. Un clochard, una mamma single con figli a carico o un tossicodipendente hanno bisogno di interventi molto diversi rispetto all'ex dipendente, magari pagato in nero, di un'impresa artigiana che ha chiuso.

Oggi, con il Reddito di inclusione, questi casi vengono vagliati da una commissione comunale. Non è dato sapere come i Cinque Stelle immaginano questo lavoro di separazione dei poveri bisognosi di assistenza dai semplici disoccupati. Di sicuro i centri per l'impiego - che hanno soltanto impiegati amministrativi - non hanno personale e competenze per farla. E neppure le agenzie private, che possono essere coinvolte soltanto per la ricerca delle of-

ferite di lavoro.

Non ci sono dati ufficiali, perché l'Inps li custodisce gelosamente, ma pare che i beneficiari dell'attuale Reddito di inclusione (Rei) non siano mai entrati davvero nei percorsi di riqualificazione dei centri per l'impiego, anche se è passato più di un anno dall'inizio dell'erogazione.

Che margini di manovra restano ai Cinque Stelle, allora? La soluzione più semplice è ampliare la base di beneficiari del Rei (un milione) e il suo importo: l'Inps non dice quanti sono quelli che hanno presentato una domanda che è stata rigettata per mancanza di fondi, ma saranno centinaia di migliaia. Poi si possono pagare le pensioni di cittadinanza, cioè integrare assegni già erogati dall'Inps, ammesso che l'ente disponga di tutte le informazioni necessarie (per esempio l'Isee).

L'ALTERNATIVA è, paradossalmente, trattare il sussidio come un vero reddito di cittadinanza incondizionato: pagarlo a tutti quelli che lo chiedono senza chiedere nulla in cambio a parte un minimo controllo preliminare dei requisiti reddituali e patrimoniali. Il dilemma per i Cinque Stelle è questo: aumentare il numero dei beneficiari subito senza andare troppo per il sottile o prendersi il tempo necessario per un progetto serio e accurato che però non sarà mai pronto in tempo per le elezioni europee di maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

▪ **REDDITO DI CITTADINANZA** è la misura simbolo del Movimento 5 Stelle, promesso fin dalla precedente legislatura. Esiste un unico progetto dettagliato, il disegno di legge del 2013, ma è superato, perché scritto prima del Jobs Act che ha riformato gli ammortizzatori sociali e prima dell'introduzione del Rei da parte del governo Gentiloni, analogo al reddito di cittadinanza ma con importi più bassi

.....

Chi sono gli economisti che promuovono il Def del governo e cosa prevedono accadrà con l'Ue

C'è pure chi apprezza la manovra

Per alcuni la sfida all'Europa è persino troppo blanda

DI CARLO VALENTINI

Nonostante gli strali dell'Ue, il declassamento da parte di Moody's e gli appelli (anche della Confindustria) a ripensarci la manovra economica rimane impostata sul rapporto deficit/pil al 2,4% e su provvedimenti più sociali (reddito di cittadinanza, flat tax, quota 100) che di supporto al sistema produttivo. Il prevedibile scontro con l'Ue, la crescita del costo del debito (che sarà aggravata dalla fine del Quantitative easing, cioè l'acquisto di titoli di Stato da parte della Banca centrale europea), l'isolamento internazionale, il ritorno dello Stato nell'economia sono preoccupazioni che hanno sollevato un coro di critiche di cui *ItaliaOggi* ha ovviamente dato conto. Ma c'è anche, per la verità assai minoritario, un fronte di economisti che promuove la manovra. Chi sono questi sostenitori del Def, il documento di economia e finanza che dopo il tormentone tra **Matteo Salvini** e **Luigi Di Maio** è infine stato licenziato dal consiglio dei ministri?

Innanzitutto l'economista Antonio Maria Rinaldi, docente alla Link Campus University di Roma: «Il governo fa bene a procedere. Il 2,4% è il minimo sindacale, un risarcimento per gli effetti devastanti delle ricette economiche dell'Ue. Io avrei proceduto a sfiorare il deficit del 4 o 5%. Tra l'altro le reazioni sarebbero state le stesse, quindi tanto valeva fare di più. Se il commissario europeo per gli Affari economici, **Pierre Moscovici**, pensa che l'1% in più di questa manovra metta in pericolo tutta l'Europa vuol dire che non conosce la reale situazione in cui versa l'Italia, non si rende conto che questa è una manovra di risarcimento, per riparare in parte i disastri provocati dalle politiche economiche imposte dall'Unione europea».

A smarcarsi dal coro dei No è anche Fabio Fortuna, economista e rettore dell'università telematica **Niccolò Cusano** (sede a Roma). Dice: «Lo spread è ai massimi da 5 anni, era inevitabile perché ciascuno degli attori ha recitato il proprio

ruolo. L'Italia è andata avanti imperterrita con l'invio del Def senza tenere in considerazione i moniti dell'Europa e l'Europa in maniera altrettanto imperterrita ha inviato la lettera in cui segnala deviazioni significative rispetto al percorso delineato nei mesi precedenti. L'Italia ha fatto bene a mostrare il petto perché la nostra forza contrattuale è maggiore rispetto al passato, vista la Brexit. Tant'è vero che nel Consiglio Ue alcune nazioni ci hanno attaccato fortemente, vedi Austria e Olanda, altre si sono astenute dal farlo come Germania e Francia, perché sanno che l'Ue senza l'Italia non può andare avanti».

Una proposta originale è quella di Alberto Micalizzi, un economista che lavora in Svizzera ed è tra i collaboratori dell'Iassem, Istituto di alti studi sulla sovranità economica e monetaria. Intanto egli sottolinea che: «L'Italia ha bisogno di una terapia d'urto da almeno 200 miliardi di euro in tre anni per rilanciare la domanda interna e diminuire il cuneo fiscale per le imprese. La manovra può quindi essere definita prudente ma certamente non arrendevole. Il suo maggior pregio è avere fissato dei presupposti che fanno breccia laddove sinora vi erano solo tabù». Poi la proposta: «Più della metà del debito pubblico è oggi in mano ad investitori non residenti e al sistema bancario europeo. Tale debito è oggetto delle minacce delle agenzie di rating e del continuo ricatto dello spread».

Il governo deve quindi impegnarsi ad emettere da subito titoli di Stato riservati a soggetti residenti, con clausole di pagamento e interessi che favoriscano il mercato interno. Nel giro di un anno, oltre il 20% del debito pubblico potrebbe così tornare in mano alle famiglie ed ai fondi pensione italiani, innescando quel circolo virtuoso di emissione-rimborso-riemissione che funziona da decenni in Giappone (nessuno si scandalizza se il debito pubblico giapponese è ben oltre il 200% del pil)».

Tra i pochi economisti che dall'estero guardano con favore alla manovra vi è il francese

Jean-Paul Fitoussi: «Mi pare si stia facendo molto rumore per nulla. Di che cosa stiamo parlando, di qualche decimale di deficit? Mi sembra più una reazione ideologica davanti al mancato rispetto di un tabù: il contenimento del debito pubblico e del disavanzo sono diventati una specie di legge morale, ai governi viene detto che se non ubbidiscono accadranno le cose peggiori. Invece Paesi che hanno superato il disavanzo anche di molto, come gli Stati Uniti, sono cresciuti e oggi con quella crescita riducono il rapporto tra debito e pil. In verità dall'inizio degli anni 80 siamo entrati in un sistema economico che rifiuta totalmente il rilancio della domanda. Mentre io sono d'accordo con il fatto che ci sia bisogno di rilanciare la domanda privata perché queste crisi hanno impoverito la gente in modo scandaloso».

Concorda Giulio Sapelli (insegna Storia economica ed Economia politica all'università di Milano): «Il mio voto alla manovra è 6+. Mi piace l'enfasi che si dà, di nuovo, alla crescita economica, il fatto che si vuole favorire lo sviluppo delle imprese e anche il taglio socialdemocratico. Però prima di fare il reddito di cittadinanza avrei riformato i centri per l'impiego. E avrei pensato a una politica per le piccole-medie imprese. Su questi punti la vedo debole. Per questo le do solo un 6 più. Certamente c'è un problema di conti pubblici ma il problema non è il debito in sé ma se potenzialmente è solvibile o meno. E mi pare che l'orientamento degli investitori nelle aste dei titoli pubblici non indichi questo. Premiano la volontà di diminuire il debito e soprattutto la stabilità politica. Questo è quello che interessa. E premiano una via per riprendere la crescita economica. I conti pubblici non possono essere visti in sé, è una mentalità non economica ma aritmetica. Questo sbraitare sul deficit svincolando l'analisi dai fattori della produzione è una solenne stupidaggine».

Oggi è partita la lettera di risposta del governo alle prime osservazioni europee sulla manovra. Che succederà? Risponde



Giuseppe Di Taranto, docente di Storia dell'Economia alla Luiss (Roma): «Fino al 30 novembre possiamo mandare altre bozze e avere altre risposte. Poi potremo essere sanzionati a partire dal gennaio 2019, con sanzioni che oscillano da 3,5 a 9 miliardi. Ma attenzione: non stiamo sforando il 3% (previsto da Maastricht) e le eventuali sanzioni non sono mai state pagate da nessuno, comprese Germania e Francia»

Twitter: @cavalent

—© Riproduzione riservata—■

Più cassa integrazione e Btp «agevolati»

Nel dl fiscale proroga della Cigs per le grandi crisi. Siri annuncia il piano dei Cir: «Sgravi fino a 3.000 euro»

di **GIANLUCA DE MAIO**

■ Salta il famigerato comma 9 dell'articolo 9 del decreto fiscale sulla dichiarazione integrativa che avrebbe consentito uno scudo penale per reati l'autoriciclaggio. E viene cancellato anche il riferimento alla possibilità di rientro di capitali dall'estero. La bozza del dl fiscale uscita dal Consiglio dei ministri di sabato conferma l'accordo raggiunto nel governo gialloblù in extremis.

Nel nuovo testo si precisa inoltre che si può integrare la dichiarazione dei redditi «nel limite di 100.000 euro di imponibile annuo» e viene quindi cancellata la parte che consentiva di moltiplicare il tetto dei 100.000 euro per singola imposta».

Tornando all'articolo 9 sulla non punibilità dei reati penali, è stato cancellato tout court. La norma del precedente testo consentiva la non punibilità per i reati tributari di «dichiarazione infedele», «omesso versamento di ritenute dovute o certificate», «omesso versamento di Iva» ma soprattutto andava oltre dicendo che la non punibilità riguardava anche il caso di «riciclaggio» e «impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita» o anche «autoriciclaggio» se questi erano commessi nel compimento dei reati tributari indicati.

Quanto all'estero, così come annunciato dal premier **Giuseppe Conte** in conferenza stampa sabato scorso, sparisce dal testo la possibilità di eseguire la dichiarazione integrativa per le imposte sugli immobili all'estero e l'impo-

sta sul valore delle attività finanziarie all'estero. Si tratta delle due righe evidenziate dal vicepremier **Luigi Di Maio** che avevano aperto lo scontro con la Lega in diretta tivù. A queste si aggiungono altre due righe nel comma 8 dove si puntualizza a scanso di equivoci, nero su bianco, che «la procedura non può, altresì, essere esperita dai contribuenti per l'emersione di attività finanziarie e patrimoniali costituite o detenute fuori dal territorio dello Stato».

Resta il carcere da un anno e mezzo fino a sei anni per chi si avvale «fraudolentemente» della dichiarazioni integrativa prevista dalla pace fiscale, fornendo atti falsi e comunicazione di dati non rispondenti al vero ma, nella nuova versione del testo, questa condanna penale non varrà per la «dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti» e la «dichiarazione fraudolenta mediante altri artifici».

Rientra, infine, nel decreto fiscale la norma sulla proroga della Cigs per riorganizzazione o crisi aziendale. Dopo averla inserita in alcune bozze e poi averla tolta, il governo ha reinserito nell'ultima versione uscita dal Consiglio dei ministri di sabato la proroga della Cassa integrazione straordinaria.

Come spiegavano le relazioni tecniche allegate alle bozze, con la legge di stabilità per il 2018 è stata approvata la proroga, per imprese con organico superiore a 100 unità e che presentino rilevanti problematiche occupazionali an-

che a livello territoriale, dei programmi di riorganizzazione aziendale (sino ad un limite massimo di 12 mesi) o di crisi (sino ad un limite massimo di 6 mesi) per gli anni 2018 e 2019. La proroga è disposta in deroga alla normativa a regime sulla durata massima dei trattamenti di Cigs, entro il limite massimo complessivo di spesa di 100 milioni di euro per ciascuno degli anni 2018 e 2019, previo accordo stipulato in sede governativa presso il ministero del lavoro e delle politiche sociali, con la presenza della Regione o delle Re-

gioni interessate, per imprese con unità produttive coinvolte ubicate in due più Regioni. Per individuare l'interesse strategico delle imprese possibili beneficiarie della proroga di Cigs, la norma attualmente in vigore faceva riferimento al requisito dell'organico superiore a 100 unità. Mentre l'attuale testo inserito nel decreto fiscale cancella il riferimento per ampliare il raggio d'azione. In tema di novità di governo, da segnalare infine, la conferma da parte del sottosegretario **Armando Siri**: «I conti individuali di risparmio saranno tra le novità della prossima manovra». Un modo per defiscalizzare ulteriormente l'investimento in Btp fino a 3.000 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL GOVERNO Armando Siri



L'INTERVISTA LUIGI DI MAIO

«Il reddito di cittadinanza solo agli italiani»

Il vicepremier: «Fisseremo i paletti nella legge entro fine anno». Poi rassicura: «Non ci sarà alcuna patrimoniale, è un impegno»
Lo scontro sulla sanatoria fiscale: «L'accordo politico c'è sempre stato». Messaggio all'Ue: «Dialoghiamo ma andiamo avanti»

*Ho portato Salvini
a mangiare una pizza
Risolveremo il punto
del condono a Ischia
Noi due ci intendiamo*

*Con noi in piazza
50.000 persone
Alla Leopolda
erano in meno che
alla nostra reception*

 di **MARIO GIORDANO**

■ **Luigi Di Maio, sabato sembravate un po' lividi lei e Salvini...**

«Forse perché era sabato pome-

riggio...».

Stasera (ieri, ndr) andate a cena: non è che mangiate penne all'arrabbiata?

«Non è meglio una pizza napoletana?».

Ma cosa è successo nei giorni scorsi? Come mai la comunicazione fra voi non ha funzionato?

«L'accordo politico per escludere il condono c'era. Non ha aiutato il fatto che fossimo ognuno in un posto diverso: Salvini a Mosca, Conte a Bruxelles e io a Roma. Non abbiamo potuto chiarire subito».

Ma perché ha scelto di andare in tv da Bruno Vespa? Non era meglio aspettare di chiarire prima di fare quella denuncia mediatica?

«Penso che quando si arriva al punto di trasmettere al Quirinale una copia informale del decreto con dentro il condono tombale penale sia necessario dirlo pubblicamente».

Però così alla Lega si sono risentiti.

«Ma io non ho mai detto che è colpa della Lega».

A un certo punto, quando ha parlato di problema politico, sembrava lo sospettasse...

«Nei giorni successivi ci sono state incomprensioni. Sembrava che la Lega volesse quel condono penale, cosa che invece Salvini ha smentito».

Così nel Consiglio dei ministri avete trovato l'intesa...

«Nel Consiglio dei ministri di sabato abbiamo discusso soprattutto della lettera da mandare a Bruxelles. La questione del condono

l'abbiamo chiusa in mezz'ora».

Ma non resteranno gli strascichi? In questa occasione, in fondo, sono venute fuori le grandi differenze che restano fra voi.

«Sicuramente questo è un governo inaspettato. Se me l'avesse chiesto dieci mesi fa, avrei ritenuto impossibile un accordo tra le nostre due forze politiche. Però le cose inaspettate a volte meravigliano».

Che cosa l'ha meravigliato?

«Quando Conte, Salvini e io ci parliamo ci capiamo al volo. E il rapporto resta saldo, non è venuta meno la fiducia».

Quindi niente crisi di governo dopo le europee?

«Ci tengo a dirlo ai lettori della Verità: il governo andrà avanti per cinque anni».

Comunque quello di questi giorni non è stato uno spettacolo esaltante.

«I cittadini però devono sapere che da noi avranno sempre sincerità. Anche quando non siamo d'accordo».

Qualcuno dice che tutto questo è nato perché ci sono difficoltà nei 5 stelle a reggere quest'alleanza che lei stesso ha definito «inaspettata».

«Se penso a un anno fa, c'era molta più discussione all'interno del Movimento...».

Le esternazioni del presidente della Camera Roberto Fico fanno pensare il contrario.

«Fico ha svolto un ruolo fondamentale nel far nascere questo governo. Ed è convinto come me nel portarlo avanti».

Non si direbbe dalle sue parole...

«Le idee di Roberto erano note, quando è stato votato. Non fa altro che continuare a esprimerle».

A Natale ritorna Alessandro Di Battista. La preoccupa?

«Non solo sono contento che torni. Vorrei trovare il modo di non farlo ripartire, perché so che lui è uno spirito libero. Ma a me piacerebbe averlo al fianco nella campagna elettorale per le europee».

Ma è sicuro che tra i suoi non ci sia nessuno che tifa contro il governo?

«Nessuno. Sappiamo che questo governo è l'ultimo argine per difendere i diritti sociali degli italiani. Altrimenti arrivano di nuovo quelli pro banche e pro austerità».

Ma dopo due giorni di «Italia a 5 stelle» non ha la sensazione che sia più difficile scaldare i cuori dei militanti stando al governo?

«Al Circo Massimo abbiamo fatto il record di iscritti di tutte le edizioni di "Italia a 5 stelle". Ci sono state oltre 50.000 persone. Mai tante così. E nemmeno una contestazione».

Sui giornali ho letto pareri diversi.

«A me dispiace. Alla Leopolda di Renzi c'era meno gente di quella che stava alla nostra reception ed è stata celebrata come evento dell'anno. Al Circo Massimo, invece, girava solo qualche telecamera per sbaglio...».

Si sta lamentando per l'ostilità dell'informazione?

«Le ha viste le stime delle presenze nei tg della Rai? Siamo l'unico governo che si ricordi che in Rai è presente la metà del tempo dell'opposizione».

Passiamo alla vostra risposta all'Europa. Siete pronti a cambiare qualcosa della ma-



novra per andare incontro alle richieste di Bruxelles?

«Siamo pronti a riconoscere l'Unione europea come istituzione e a spiegare loro le nostre ragioni».

Quali sono i margini di trattativa?

«Il punto non sono i margini di trattativa. Noi abbiamo messo in conto che ci possa essere bocciatura. Avvieremo un dialogo ma resterà agli atti dell'Unione europea che c'è un governo che è convinto delle sue ragioni e perciò va avanti per la sua strada».

Dove sta il dialogo allora?

«Nel fatto che noi riconosciamo le istituzioni europee. A differenza di quel che lascia intendere qualche commissario di Bruxelles».

La manovra però non si tocca.

«Siamo convinti di essere sulla

strada giusta. Nessuno ne parla ma abbiamo preso 4 miliardi a banche e assicurazioni. Ricorda quando dicevamo tassiamo banche e assicurazioni per dare qualcosa di più ai cittadini? L'abbiamo fatto».

Non c'è il rischio che banche e assicurazioni scarichino tutto sui cittadini?

«Da incontri che abbiamo avuto con gli istituti interessati, non mi pare. E sono sicuro che non abbiamo fatto azioni da irresponsabili».

Nella lettera spedita in Europa si dice anche che se i risultati della manovra non saranno quelli sperati si prenderanno «le necessarie misure». Qualcuno teme che le «necessarie misure» siano un modo per dire patrimoniale...

«Guardi, non ci sono i numeri in Parlamento per approvare la patrimoniale».

Perché?

«Perché il Movimento 5

stelle non voterà mai una patrimoniale. Anzi, non passerà nemmeno in Consiglio dei ministri perché abbiamo la maggioranza anche lì».

È un impegno?

«Sì. E mi fa piacere dirlo ai lettori della Verità in modo che l'impegno possa essere pubblico: non ci sarà nessuna patrimoniale perché le patrimoniali sono illiberali. E io non voglio un governo illiberale».

Il reddito di cittadinanza agli stranieri non rischia di creare altri problemi con la Lega?

«Non ci sarà. Ci rivolgeremo solo agli italiani».

Come?

«Il meccanismo lo metteremo a punto nella normativa che entro fine anno diventerà legge».

Ritirerete gli 81 emendamenti sul decreto sicurezza?

«Sono stati presentati 81 emendamenti soltanto perché non essendoci Salvini qui, in questi giorni, abbiamo rinviato la fase di trattativa. Ma in Aula arriveranno solo quelli concordati. L'obiettivo è migliorare il testo, non creare problemi al governo».

Esul condono edilizio a Ischia su cui Salvini ha sollevato dei dubbi?

«Avremo modo di parlarne a cena».

Con la pizza napoletana in effetti l'argomento s'intona.

«Non scherzi. Questo decreto, che poi è il decreto Genova, accelera le sanatorie sulle case - solo quelle terremotate e nel cratere -

cui si applicano condoni del 2003, del 1995 e del 1987. Ricorderà che il condono del 2003 l'ha votato la Lega, mica io...».

Che fa? Riapre la polemica?

«No, lo dico con ironia».

E io lo dico sul serio: non c'è il rischio che ricominciate con le ripicche?

«No, gliel'ho detto: quando

ci parliamo di persona, senza intermediari, noi ci capiamo».

Neppure l'affermazione elettorale della Lega in Trentino e Alto Adige, a fronte di un calo del M5s, rischiano di minare l'alleanza?

«No».

Perché?

«Perché noi abbiamo regole ferree, per esempio la lista unica. Chi ha vinto lì si presenta con dieci liste».

Pentito?

«No, siamo orgogliosi delle nostre regole».

Torniamo all'Europa: ci dobbiamo preparare allo scontro?

«A maggio cambierà tutto».

Ma intanto lei pensa che ci siano pregiudizi contro di noi?

«Più che un pregiudizio, c'è concorrenza. Chi sta oggi in Commissione appartiene infatti a partiti che corrono contro di noi. Quelli della famiglia Ppe e Pse, per intenderci, che in Italia sono rappresentati dall'opposizione di Pd e Forza Italia».

Quindi che fate?

«Dovremo difendere la manovra in modo compatto. E spiegarla ancora. Mi lasci dire che sto apprezzando molto il comportamento della Germania che non entra in questa questione».

E i mercati?

«Sono convinti che l'Italia voglia uscire dall'euro, per una narrazione di alcuni intellettuali e della sinistra che vanno diffondendo questa leggenda metropolitana».

E non è così?

«No, non solo perché non c'è nel contratto ma perché il Movimento 5 stelle non voterà mai per uscire dall'euro».

Renzi come presentatore tv come lo vede?

«Non ce l'ho fatta a vederlo, nemmeno alla Leopolda».

Ma la debolezza dell'opposizione non è un problema?

«Sopperiamo noi. Siamo bravi a farci l'opposizione anche da soli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SICURO

Il vicepremier
e ministro
Luigi Di Maio
è convinto
che il governo
resterà
in carica
per tutti
e cinque
gli anni
[LaPresse]

Dubbi sull'efficacia degli sconti previsti sulle cartelle Equitalia

Spariti i soldi per il reddito di cittadinanza

Bitonci: il nuovo condono non garantisce le risorse per finanziare la misura grillina e le pensioni

■ ■ ■ **ATTILIO BARBIERI**

■ ■ ■ Mentre tarda a spegnersi l'eco della polemica fra Lega e M5S sul condono fiscale si fa strada una convinzione: i soldi che ragionevolmente potranno arrivare nelle casse dello Stato con la «pace fiscale», annacquata dopo i ripensamenti dei grillini, quasi sicuramente non basteranno per finanziare reddito di cittadinanza e anticipo pensionistico. A lanciare il sasso nello stagno è il leghista Massimo Bitonci, sottosegretario al ministero dell'Economia. Non c'è stata alcuna «manina». A integrare il testo della sanatoria sono stati «i tecnici del ministero dell'Economia» e le righe inserite altro non erano se non «la fotocopia della *voluntary disclosure* del governo Gentiloni-Renzi». «Chi dice di non aver visto il testo prima mi lascia basito», spiega Bitonci parlando a *Circo Massimo*, la trasmissione su Radio Capital.

Di più: non sarebbe scattato alcuno scudo penale perché, ha aggiunto il leghista, «si parla di 30mila euro l'anno. E il tema del penale non esiste sotto i 200mila euro. È vergognoso parlare di scudo penale». D'altra parte «il testo» uscito dal Consiglio dei ministri «era ben conosciuto. Se poi qualcuno lo vuole disconoscere...». Ma i conti, ora, non tornano più. Rischiano di mancare i soldi per finanziare sia il reddito di cittadinanza sia la riforma delle pensioni. La «dichiarazione integrativa sarà estremamente limitata», ha puntualizzato Bitonci, «dire che può essere fatta solo da chi ha presentato la dichiarazione dei redditi, escludendo completamente gli evasori! Non premia i furbetti. Uno che ha dichiarato 10mila euro

potrà dichiarare solo 3mila euro in più. Per arrivare al tetto di 100mila euro bisogna aver dichiarato 300mila euro». Una circostanza di per sé molto improbabile. Che rende poco attrattiva la pace fiscale. E mette a rischio le entrate previste.

Sul saldo e stralcio, il sottosegretario ha spiegato: «Da tecnico dico che già tagliare sanzioni e interessi è importantissimo. Sono milioni di contribuenti. Poi per me va tutto bene, possiamo stralciare anche 850 miliardi di entrate, ma c'è un piccolo problema. Questi miliardi sono entrate del bilancio dello Stato. A mio figlio, che fa seconda Ragioneria, in prima gli hanno spiegato come si fa bilancio con entrate e uscite. È una questione di coperture. Mi trovate le coperture?».

Fra le novità dovrebbero essere saltati i tre anni aggiuntivi di prescrizione, ai cinque già vigenti, per quanti non dovessero aderire alla sanatoria. Confermato l'annullamento automatico per le cartelle esattoriali di importo inferiore ai 1.000 euro, emesse però tra il 2000 e il 2010, mentre per il «saldo e stralcio» delle altre dovrebbero scattare tre aliquote: 6, 10 e 25 per cento, applicate per le persone fisiche che abbiano rispettivamente un Isee sotto i 15.000 euro, tra 15.000 e 22.000 euro, tra 22.000 e 30.000 euro.



L'ammissione indiretta di Savona

Gigginò ha soltanto comprato tempo Senza coperture, promesse addio

PAOLA TOMMASI

Il professor Paolo Savona si comporta ormai come ministro ombra dell'Economia e sembra non condividere la manovra del governo. A seguire ciò che dice, quelli di questi mesi sono stati solo finti annunci: non si farà il reddito di cittadinanza, non si farà la riforma delle pensioni e neppure la Flat tax. Due le parole chiave: verifiche e tetto. Verifiche significa che ogni tre mesi a palazzo Chigi si farà il punto sul reale andamento del Pil e da questo si capirà se le promesse fatte verranno mantenute. I conti non torneranno già dal primo trimestre e il governo sarà costretto a fare retromarcia.

L'altra parola chiave, "tetto", riferita al fatto che il 2,4% è il limite massimo che la maggioranza si dà per il deficit/Pil, ha lo stesso significato delle verifiche, detto al contrario, e serve anche ad ammansire l'Europa: se non si realizzeranno le condizioni di crescita stimate dal governo e per finanziare il reddito di cittadinanza o le altre misure di spesa si dovesse rischiare di sfiorare il 2,4%, è chiaro che nulla di quanto annunciato si farà.

Nel frattempo, Luigi Di Maio avrà comprato tempo con i suoi elettori, illudendoli per qualche mese di aver trasformato in legge i punti del contratto. Così come lo scorso fine

settimana con un gioco di parole è riuscito ad evitare di essere fischiato al Circo Massimo sulla pace fiscale, che ancora Savona ieri, invece, è tornato a chiamare con il suo vero nome: «condono». E ha detto ancora di più: il condono serve per recuperare 5 miliardi altrimenti il deficit invece che al 2,4% schizza al 2,8%. Nelle stesse ore il ministro Tria inviava la sua lettera di risposta alla bocciatura della manovra da parte della Commissione, usando, al contrario dell'esplicito Savona, un linguaggio criptico senza aggiungere nulla a quanto già tutti, anche in Europa, sanno su come sono state calcolate (e gonfiate) le stime di crescita, su quanto importanti siano per Lega e M5S gli investimenti e quanto siano miracolose le semplificazioni che verranno messe in atto.

Il triangolo del governo, dunque, non è più, o non solo, quello Conte-Di Maio-Salvini ma quello ancora più complicato Conte-Tria-Savona, con il secondo nel ruolo della moglie noiosa e il terzo in quello dell'amante brillante. Che non teme la reazione dei due vicepremier né il giudizio dell'Ue e dei mercati; che ha le idee chiare su dove rischia di andare l'Italia. Se l'obiettivo del governo è celebrare le europee e poi decidere se e come andare avanti, forse con questi numeri anche arrivare a maggio diventa difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spunta la manovra di scorta: se necessario tagli alla spesa

► Di Maio e Salvini contrari a ritoccare il deficit come vorrebbe la Commissione

► Se però lo spread dovesse impennarsi saranno rimodulati "reddito" e quota cento

I TONI SOFT SONO UNA PRECISA STRATEGIA DELL'ESECUTIVO PER NON ALLARMARE I MERCATI LO SCENARIO

ROMA A dispetto di ciò che dicono Luigi Di Maio e Matteo Salvini, Giuseppe Conte e Giovanni Tria, c'è eccome un "piano B". Non è l'uscita dall'euro. Anzi, è in direzione opposta: una «rimodulazione» del reddito di cittadinanza e di "quota 100" per la pensione, se i mercati finanziari dovessero colpire duro e se lo spread schizzasse alle stelle.

Non è un caso che di spread - nel giorno in cui il differenziale con i Bund tedeschi apre in calo (282 punti) e poi si attesta sui livelli di venerdì (303) - parlano un po' tutti. E tutti, Salvini compreso nonostante la vittoria in Trentino dia altro carburante alla Lega, adombrano appunto la possibilità di limitare le misure di spesa se i mercati dovessero mostrare la faccia feroce. «Non faremo alcuna patrimoniale, né prelievo sui conti. Ci può essere semmai una rimodulazione delle misure previste. Essendo persone responsabili viaggiamo con la ruota di scorta», rassicura il leader leghista. E il premier Conte: «Sullo spread non posso garantire, siamo però disponibili a valutare un contenimento della spesa». Più cauto Di Maio che teme di dover rinviare sine die il suo "reddito".

Un approccio confermato alla cena di governo ieri sera. Dove è stato perfezionato il dossier: se le cose si dovessero mettere davvero male, il reddito di cittadinanza e la revisione della legge Fornero potrebbero essere rinviati, o diluiti riducendone la platea dei beneficiari. Questo perché, con i tassi d'interesse in

pericolosa ascesa e il sistema bancario sull'orlo del tracollo, il ritorno elettorale (alle elezioni europee di maggio) delle due misure volute da 5Stelle e Lega rischierebbe di essere cancellato. Meglio dunque in questo caso, per Salvini, schiacciare sul pedale del freno. Più cauto Di Maio che non si dà pace all'idea di dover rinviare, o limitare, il "reddito".

Questo, appunto, è il "piano B". Quello che scatterebbe se venerdì Standard & Poor's dovesse praticare un declassamento del debito italiano più violento di quello di Moody's e se i mercati, dopo la prevista e scontata bocciatura della manovra economica oggi da parte della Commissione europea, non dovessero concedere margini d'azione.

Le dichiarazioni concilianti di Salvini, Di Maio e Conte e la lettera inviata dal ministro Tria a Bruxelles puntano a evitare proprio l'escalation del differenziale. Ecco così il leader pentastellato promettere «confronto e dialogo» con la Commissione. Ecco Salvini dirsi pronto a incontrare perfino gli odiati Junker e Moscovici. E Tria mettere nero su bianco: «Qualora i rapporti deficit-Pil e debito-Pil non dovessero evolvere in linea con quanto programmato, il governo si impegna a intervenire adottando tutte le misure necessarie affinché gli obiettivi indicati siano rigorosamente rispettati». Linea confermata da Conte: «Con la Commissione vogliamo un dialogo con spirito leale».

Il governo insomma cerca di abbassare i toni, come ha suggerito anche il presidente Sergio Mattarella che spera in una mediazione con Bruxelles. Ma al contrario del capo dello Stato, di Tria e, su una posizione più sfumata, di Conte, Salvini e Di Maio non hanno alcuna intenzione di modificare la manovra per venire incontro alle critiche della Commissione.



IL PIANO "A": LO SCONTRO

In caso di calma relativa sui mercati finanziari, i leader Lega e 5Stelle già fanno sapere che non arretreranno di un millimetro. La manovra «non verrà modificata». E sono pronti a giocare una campagna elettorale d'attacco contro «gli euroburocrati», appuntandosi sul petto le "medaglie" della bocciatura di Bruxelles (sollecitata da molti premier del Nord) e la conseguente procedura d'infrazione. Di Maio ha già cominciato: «L'Europa vuole impedirci di

migliorare la vita delle persone». Salvini non è da meno: «Le manovre lacrime e sangue spedite per mail da Bruxelles, con cui gli italiani sono stati massacrati, con noi non funzionano». La speranza è di ritrovarsi poi a giugno con un Parlamento europeo a trazione populista-sovrainista e avere, perciò, maggiori margini di azione e più forza contrattuale. «A maggio ci sarà un terremoto», azzarda Di Maio, «chi ora fa il commissario se ne andrà a casa».

E' molto difficile, come svela anche la previsione di Confindustria, che il governo centri l'obiettivo di una crescita il prossimo anno dell'1,5%. Tutti gli indicatori parlano di 0,9. Se non peggio. Però l'eventuale manovra correttiva arriverebbe solo dopo il secondo trimestre, quando l'Istat fornirà i dati dei primi sei mesi. Vale a dire in agosto o addirittura in settembre. Sempre che lo spread non tradisca il governo giallo-verde.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVENTUALE CORREZIONE

La manovra

Valore indicativo delle misure, in miliardi di euro



Blocco aumenti Iva

12,5

Pensioni a quota 100

7

Reddito di cittadinanza

9

Flat tax per gli autonomi

0,6

Incentivi e investimenti P.A.

1,8

Spese indifferibili

2,3

Investimenti pubblici

3,5

TOTALE

36,7

COPERTURE

in deficit

21,7

altre coperture

15

ANSA centimetri

Le prossime tappe

Oggi il giudizio definitivo di Bruxelles

1 Per oggi è atteso il parere della Ue alla manovra dell'Italia, dopo la lettera partita ieri da Palazzo Chigi in risposta alle criticità emerse.

26 ottobre, la pagella di Standard & Poor's

2 Dopo il parere di Moody's sui conti e le prospettive dell'Italia, sarà la volta dell'altra agenzia di rating, il cui responso avrà effetti certi sui mercati.

27 ottobre, possibile vertice Conte-Juncker

3 Un altro vertice con Jean-Claude Juncker, presidente della commissione Ue, per cercare sponde. È questa l'idea del premier Giuseppe Conte.

Entro il 31 dicembre, il sì delle Camere alla manovra

4 Entro la fine dell'anno il parlamento dovrà approvare la manovra. Le camere saranno chiamate alla conversione del provvedimento.



Giuseppe Conte e Giovanni Tria (foto ANSA)

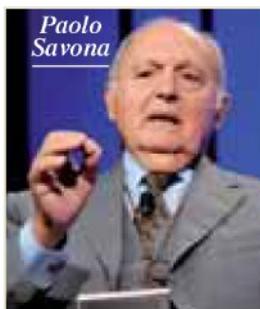
La precisazione di Savona

NESSUNA CORREZIONE

DI PAOLO SAVONA

Caro direttore,

La mia proposta approvata dal Consiglio dei ministri fin dal varo della Nota integrativa che avremmo verificato ogni tre mesi gli andamenti del quadro geoeconomico, conti pubblici e macroeconomici alla mano, per valutare l'efficacia della nostra politica economica, non corrisponde all'interpretazione data dalla stampa che avrei richiesto una correzione della manovra ma, come lo stesso sottosegretario Giorgetti ha precisato, essa testimonia la prudenza con cui il governo intende condurla nello stridore dei gruppi dirigenti che hanno portato il Paese a un debito pubblico eccessivo, al 10% di disoccupazione e a 5 milioni di persone che versano in uno stato di difficoltà economica. Circa la definizione di sperimentale da me attribuita al reddito di cittadinanza, essa riguarda la mia valutazione che rappresenta uno strumento importante, di cui nel mondo le persone serie già discutono, per affrontare gli effetti della robotizzazione dell'economia che comporta minore bisogno di lavoro umano. L'esperimento che il Governo ha deciso di effettuare, non solo ha un effetto immediato su uno strato della popolazione che l'Italia e l'Europa ha l'obbligo di aiutare, ma serve ad accertare se l'organizzazione pubblica sarà pronta a gestirlo e i cittadini a usarlo, entrambi correttamente, acquisendo informazioni preziose per accertare gli effetti sulla stabilità socio-politica e sulla sostenibilità della crescita economica. Grazie e cordialità.



UN MODELLO PER LA FORMAZIONE

COME CREARE I NUOVI LAVORATORI

LINDA LAURA SABBADINI — P. 21

COME CREARE I NUOVI LAVORATORI

L'IMPORTANZA DEI CENTRI PER L'IMPIEGO E L'ESEMPIO DEL MODELLO TEDESCO

LINDA LAURA SABBADINI

In tutti i Paesi europei i centri per l'impiego (Cpi) rappresentano una risorsa fondamentale per la crescita dell'occupabilità delle persone. Sono preziosi per la loro attività di intermediazione tra imprenditori e disoccupati, soprattutto per le persone più vulnerabili. E' un compito difficile, ma ci sono esperienze di eccellenza di funzionamento in Europa che è bene tenere presente.

Parliamo in primis della Germania, che investe molte risorse umane e finanziarie nei servizi per l'impiego: lo 0,36% del Pil, contro lo 0,04 % in Italia, 3700 euro per ogni disoccupato e forza di lavoro potenziale contro i 100 euro del nostro Paese, 100 mila dipendenti nei Cpi contro gli 8 mila dell'Italia. Attenzione: la differenza è anche qualitativa. In Germania esistono agenzie specializzate per la formazione di alto livello degli operatori dei centri. E questa è una chiave fondamentale, perché gli operatori non devono svolgere solo compiti amministrativi. Gli imprenditori devono potersi fidare dell'utilità dei servizi per selezionare lavoratori adeguati, devono trovare negli operatori interlocutori credibili e competenti. E gli operatori devono sapersi inventare i percorsi adeguati per ciascun disoccupato, individuando anche una formazione utile alla sua valorizzazione. In Germania si fa questo.

La governance risiede in un'Agenzia nazionale pubblica che garantisce uniformità nell'erogazione dei servizi e nella formazione del personale, circolazione e condivisione delle esperienze sul territorio. L'articolazione territoriale della governance è importante, ma si aggiunge e non si sostituisce come in Italia a quella nazionale. Nel nostro Paese ogni territorio fa storia a sé e non ha scambi con gli altri, i sistemi informativi non si parlano, ogni regione ha purtroppo il suo.

Inoltre la governance tedesca, e così quella di molti Paesi europei, è tripartita.

Le imprese attraverso le loro associazioni di categoria vi partecipano insieme al governo e ai sindacati e ciò favorisce la condivisione degli obiettivi e la pratica. In Germania, inoltre, il contributo di disoccupazione è erogato ai disoccupati dai centri dell'impiego, che in questo modo ogni mese incontrano i disoccupati e ne verificano anche lo stato di disoccupazione. In Italia no, è l'Inps a farlo e i centri spesso non sanno se è stato versato.

Anche la Francia presenta un modello simile alla Germania e ha investito molto in risorse nei centri per l'impiego, la spesa per servizi è pari allo 0,25% del Pil, per un totale di 1300 euro per disoccupato e forza di lavoro potenziale.

Vi sembrerà strano, ma l'Italia ha un'isola felice dove è stato sperimentato il modello tedesco: «Sono ormai 30 anni che la provincia di Trento lo ha adottato con risultati molto positivi. E' ora di generalizzarlo a tutto il Paese, prendendosi i tempi necessari per implementarlo», dice Emilio Reyneri, professore emerito di Sociologia del lavoro a Milano Bicocca, che ha seguito dalla nascita l'esperienza trentina ed è grande conoscitore delle diverse situazioni territoriali.

Siamo alla vigilia di un forte investimento economico sui centri dell'impiego nel nostro Paese, legato all'implementazione del reddito di cittadinanza. E' importante che ciò sia fatto seguendo le esperienze più avanzate, dandosi tempi adeguati per la selezione e formazione del personale, attraverso una governance tripartita e ipotizzando una fase di transizione. L'attuale struttura è troppo debole e poco formata per far fronte all'impatto della pressione di milioni di persone che richiederanno il reddito di cittadinanza e dovranno essere avviate al lavoro. —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



leri sera cena tra Conte, Salvini e Di Maio per rinsaldare l'intesa dopo la crisi sul decreto fiscale "Se cediamo adesso su reddito di cittadinanza e pensioni gli elettori ci puniranno alle urne"

Modifiche solo dopo le Europee Per lo spread si spera nella Bce

L'ipotesi di nuovo
intervento di Draghi
per sostenere
la fiducia degli investitori

RETROSCENA

PAOLO BARONI
AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Il boom di voti a Trento mette altra benzina nel motore della Lega e convince sempre di più Matteo Salvini che l'alleanza gialloverde e la manovra economica vanno nella giusta direzione. Non sarà la prevista bocciatura della Commissione europea a far cambiare idea al governo italiano. «Ridurre il deficit rispetto alla previsione del 2,4% significherebbe non fare il reddito di cittadinanza, evitare di eliminare la Fornero: non sono numeri ma la vita delle persone», sostiene Luigi Di Maio che ieri ha rinnovato il patto politico con il leader della Lega. Una cena con il premier Giuseppe Conte, non a Palazzo Chigi, per rinsaldare un'intesa dopo la crisi sfiorata sul decreto fiscale. E parlare eventualmente anche di nomine Rai e Consob.

Il dossier Alitalia

Prima di andare a cena, il premier e i suoi vice hanno incontrato i ministri delle Infrastrutture e dell'Economia Danilo Toninelli e Giovanni Tria. Sul tavolo il dossier Alitalia e l'ipotesi di trasformare il prestito ponte erogato dal Tesoro (900 milioni) in capitale della nuova compagnia che verrà rilevata dalle Fs. L'obiettivo dell'incontro è stato quello di far rientrare il responsabile di via XX Settembre, che finora era stato tenuto ai margini, nella delicata partita.

«Evitare altre sceneggiate»

«Dobbiamo essere uniti, solidi come una testuggine ora che andiamo alla battaglia con Bruxelles e abbiamo addosso i fucili puntati dei mercati: non possiamo permetterci di aprire nemmeno il più piccolo spiraglio tra di noi», avrebbe detto il vicepremier leghista. Salvini vorrebbe che l'alleato evitasse altre «sceneggiate napoletane» come quella a Porta a Porta quando Di Maio parlò di «manine» a favore di evasori e riciclatori. E anche per evitare sorprese e divisioni, come è successo con gli 81 emendamenti al decreto sicurezza, non si esclude di blindare almeno il pacchetto fiscale mettendo la fiducia.

I due azionisti della maggioranza sono certi e consapevoli che cedere ora, anche di un millimetro, sulla Legge di Bilancio significherebbe infilarsi in un tunnel senza uscita. Non tenere fede alle promesse elettorali avrebbe come effetto immediato la perdita di credibilità. «Pagheremmo tutto già alle europee», dice Salvini che sta cominciando a trasformare in voti reali i consensi virtuali dei sondaggi. Altra cosa è invece prevedere modifiche tecniche per recuperare qualche miliardo, come ad esempio spostare l'entrata in vigore della riforma delle pensioni. Non sarebbe un grande problema per il capo del Carroccio, si tratterebbe di qualche settimana. Anche per Di Maio non sarebbe un dramma lo slittamento del reddito di cittadinanza ma non oltre marzo. Il traguardo da tagliare con successo sono le europee di maggio 2019 dove M5S e Lega vogliono andare all'incasso. Solo dopo sarà possibile fare un check alla manovra.

Verifica luglio 2019?

La prima data utile per capire se la manovra del governo gial-



lo-verde è in grado o meno di produrre i risultati attesi slitta molto in avanti. Le stime preliminari dell'Istat sull'andamento del Pil nel secondo trimestre del 2019, il primo in cui potrebbero farsi sentire gli effetti della manovra, arriveranno solamente a fine luglio. E solo allora potrebbero scattare le contromisure ipotizzate ieri sia da Conte che da Tria, pronti a verifiche trimestrali sui conti. Stando a tutte le previsioni (diverse a quelle del governo) molto difficilmente il Pil arriverà all'1,5% (ancora ieri Confindustria ha rivisto al ribasso le proprie stime scendendo allo 0,9) e quindi è quasi scontato che si debba mettere mano ad una manovra correttiva. Nella sua lettera inviata a Bruxelles il ministro dell'Economia si dice pronto ad adottare «tutte le necessarie misure» per rispettare «in maniera rigorosa gli obiettivi». Più esplicito Conte che alla stampa estera ha assicurato che il 2,4 è il tetto massimo, pronti a tagli di spesa per rientrare negli obiettivi, escludendo una patrimoniale. Difficile ipotizzare oggi gli scostamenti futuri del deficit, così come è difficile immaginare che Di Maio e Salvini autorizzino il blocco del reddito di cittadinanza o di Quota 100. Ma «una ruota di scorta» come dice Salvini, il governo dovrà avercela. Di certo una manovra correttiva fatta a metà 2019 non potrà esser fatta solo di tagli: dovrà prevedere un aumento delle tasse sulle imprese e magari dell'Iva.

Si spera ancora nella Bce

Semmai lo spread andasse fuori controllo nei prossimi mesi, nel governo si coltiva la speranza di un nuovo intervento della Bce che potrebbe tornare ad acquistare titoli italiani. In modo da evitare che il divampare della crisi finanziaria italiana possa contagiare il resto d'Europa. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La finanza pubblica in Area euro

centimetri - LA STAMPA

 CIFRE A FINE 2017
IN % DEL PIL


CORSA A OSTACOLI VERSO MARZO

“Reddito di cittadinanza, i centri per l’impiego non sono ancora pronti”

Allarme dalla Regione: poche garanzie e vanno assunti più addetti

Incertezza e delusione. Alla vigilia di «IoLavoro», la più grande fiera dedicata all’occupazione giovanile che si apre domani al Lingotto, la Regione guarda con incertezza a marzo quando, a sentire gli annunci romani «che sono stati tanti, ma non ancora seguiti da decreti che ci darebbero qualche certezza con le quali poter lavorare concretamente» commenta l’assessora Gianna Pentenero,

dovrebbero essere pagati i primi «redditi di cittadinanza» sui quali già qualche disoccupato è andato a chiedere notizia ai «Centri per l’impiego»: «Cosa dobbiamo fare per riceverlo?». In realtà, dice chi segue da vicino i centri, l’elenco dei problemi ancora da risolvere è così lungo e complicato che ora la missione sembra molto complicata.

BEPPE MINELLO — P. 40

Centri per l’impiego “Roma dia certezze o non saranno pronti per marzo”

Presto dovranno gestire il Reddito di cittadinanza
Allarme della Regione: la formazione non è partita

45

I Centri per l’impiego in Piemonte sono 30 più 14 uffici decentrati e la sede centrale

480

A lavorare nei Centri per l’impiego piemontesi sono oggi 480 persone

120

Le probabili assunzioni per potenziare i Centri per l’impiego, ma ne servirebbero 200

33

La percentuale di disoccupazione fra i 15 e 24 anni. Quella generale è dell’8,7%

BEPPE MINELLO

Incertezza e delusione. Alla vigilia di «Io Lavoro», la più grande fiera dedicata all’occupazione giovanile che si

apre domani al Lingotto, la Regione guarda con incertezza a marzo quando, a sentire gli annunci romani «che sono stati tanti, ma non ancora seguiti da decreti che ci darebbero qualche certezza con le quali poter lavorare concretamente» commenta l’assessora Gianna Pentenero, dovrebbero essere pagati i primi «redditi di cittadinanza» sui quali già qualche disoccupato è andato a chiedere notizia ai «Centri

per l’impiego»: «Cosa dobbiamo fare per riceverlo?».



Una scommessa

Pentenero e il direttore dell'Agencia Piemonte Lavoro, Claudio Spadon, mai affermano che a marzo in Piemonte, ma la cosa vale per tutta Italia, i 45 tra Centri per l'impiego e i loro uffici decentrati (480 persone impiegate destinate a diventare quasi 700) saranno pronti per elargire i 780 euro previsti dal governo giallo-verde. Ma l'elenco dei problemi ancora da risolvere è così lungo e complicato che una scommessa sul successo dell'impresa verrebbe data a quote stellari.

Ma parlavamo anche di delusione. Che in questo caso riguarda l'«alternanza scuola lavoro», per la quale, dal ministro Bussetti, sono arrivati altri annunci che prevedono la riduzione delle ore e l'esclusione dell'innovativa esperienza dalla Maturità. «Invece, bisognerebbe fare il contrario - commenta Pentenero - e cioè passare dalla fase sperimentale di questi due anni e metterla a regime perché il progetto ha dimostrato di saper rispondere alle richieste delle aziende, ha aperto un dialogo importante con il mondo del lavoro».

Vertice a Roma

Come, per altro, dimostrerà la kermesse di domani e giovedì

al Lingotto dove un'area sarà dedicata specificatamente al tema scuola-lavoro con una ventina di Istituti piemontesi e 7 Fondazioni Its (Istituti tecnici superiori), a presentare le loro esperienze e progetti.

Della situazione dei «Centri per l'impiego» (che in Piemonte, «dopo un processo durato due anni e che si completerà il 1° novembre - dice Pentenero - giusto per capire i tempi che occorrono», sono finiti sotto la gestione operativa dell'Agencia Piemonte Lavoro diretta da Spadon), se n'è parlato la scorsa settimana in un incontro delle Regioni con Di Maio. «Dal vicepremier - racconta Pentenero - è arrivata la conferma, ma nulla di più, che per rinforzare i Centri ci sarebbe un miliardo che è una risorsa importante ma che poco chiarisce come verranno spesi». Spadon e l'Agencia hanno comunque preparato un piano per raggiungere l'obiettivo del Governo tutto basato su stime, diciamo, spannometriche e di buonsenso.

Le assunzioni

Secondo le quali, dunque, è stato ipotizzato un aumento del personale dei Centri sparsi per il Piemonte di 100-120

unità la cui assunzione «deve passare attraverso una selezione pubblica» commenta Pentenero.

Dipendenti che sono da formare così come sono da adeguare le reti informatiche che erano diverse da provincia a provincia e che ora bisognerà uniformare e collegare con il ministero. Gli interrogativi sono tanti e tutti, per ora, senza risposta: «Non possiamo immaginare di trasformare i Centri in uffici pagatori del Reddito di cittadinanza, non fosse altro perché non hanno autonomia finanziaria» dice Pentenero: «La loro funzione è quella di aiutare le persone a trovare lavoro e a evitare che il Reddito di cittadinanza diventi un mero strumento di sostentamento senza fine. Ciò detto, «i Centri e il loro personale non sono da considerare degli sprovveduti - spiega Spadon - non fosse altro perché in questi due anni hanno lavorato per il Reddito di inclusione, per gli assegni di ricollocazione e con tutti gli strumenti regionali dedicati alle politiche del lavoro. Tutte cose fatte a costo zero, cioè con personale e risorse immutate». Insomma, nessuno in Piemonte si tira indietro, ma c'è una montagna di cose da fare e risorse da impiegare. E marzo è dietro l'angolo. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



GIANNA PENTENERO
ASSESSORA REGIONALE
LAVORO E FORMAZIONE



I Centri per l'impiego non possono distribuire soldi devono aiutare a trovare lavoro



CLAUDIO SPADON
DIRETTORE AGENZIA
PIEMONTE LAVORO



Impreparati? Non siamo degli sprovveduti e abbiamo studiato un piano di massima



ANSA

I giovani e il lavoro sono sinonimi di coda: come quella dei giovani in attesa di trovare un'occasione a loLavoro 2017

«IOLAVORO» DOMANI E GIOVEDÌ

Cento aziende e 5500 offerte per i ragazzi E anche i licei insegnano a fare impresa

Cento aziende che offrono 5500 posti di lavoro. Imparare a cercare lavoro in Francia e attraverso la rete europea dei servizi per l'impiego Eures che coinvolge Germania, Belgio, Malta, Svezia, Polonia, Slovenia e Romania. Per chi ancora studia e guarda al futuro, venti scuole che presentano i loro migliori progetti di alternanza scuola-lavoro, e 7 Fondazioni Its, gli Istituti tecnici superiori, che illustrano i loro percorsi di alta specializzazione tecnica. Per i ragazzi delle medie poi, ci sono 11 mestieri in mostra, con la possibilità di assistere a dimostrazioni pratiche di sartoria, cucina, grafica, accoglienza alberghiera, servizio sala, muratore, riparazione di automobili, estetica, acconciatura, falegnameria. E poi una sezione dedicata all'inserimento al lavoro di chi ha disabilità.

Di tutto e di più da domani e fino a giovedì al Lingotto per la ventiduesima edizione di «IoLavoro». L'anno passato i partecipanti sono stati 6500 con un centinaio di

aziende presenti. I colloqui di lavoro furono 10 mila con il 25% dei partecipanti che hanno trovato lavoro nei 4 mesi successivi.

Non mancheranno seminari e workshop. L'alternanza scuola-lavoro, nel mirino del governo giallo-verde, sarà uno dei temi più approfonditi. Domani, invece, si affronterà il tema dei «Servizi al lavoro all'interno delle scuole piemontesi». In questo ambito rientra l'allestimento, realizzato dagli studenti del Primo Liceo Artistico Statale di Torino, della mostra di Experimenta «Viaggiare con il naso» realizzata dalla micro-impresa messa in piedi dagli studenti.

Gli studenti del D'Azeglio, invece, racconteranno la loro micro-impresa che ha realizzato la mostra «Dalla pietra al mouse».

Dopo Torino, IoLavoro arriverà, a novembre, in altre 5 città piemontesi: a Cuneo il 9, ad Acqui Terme il 15, a Biella il 23, ad Alessandria il 27 e a Ciriè il 30 novembre. **B.MIN.** —



Alcuni delle migliaia di colloqui di lavoro al Lingotto

ANSA

© BY NC ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Scuole e atenei, oltre 3 mila borse

Gli assegni dell'Inps e della onlus Intercultura per un anno di studio all'estero

Sono migliaia le borse di studio per giovani e giovanissimi messe in palio da entità pubbliche e private. Numericamente, l'offerta più consistente riguarda le borse per studenti delle superiori che puntano a trascorrere periodi di studio all'estero, da qualche mese a un intero anno scolastico.

L'Inps ha lanciato «Programma Itaca», che offre 1.500 borse di studio ai figli di dipendenti e pensionati pubblici, iscritti a una scuola secondaria superiore, che vogliono frequentare nell'anno scolastico 2019/2020 una scuola all'estero. Il contributo va da un minimo di 6 mila euro (per un trimestre in Europa) a un massimo di 15 mila (per un anno in un Paese extraeuropeo) ed è calcolato in proporzione all'Isee familiare degli studenti. Per poter partecipare è necessario non aver contratto debiti formativi nell'anno 2017/2018. I vincitori verranno selezionati tenendo conto della media scolastica. Domande entro il 20 novembre. Info su inps.it/docallegatiNP/Mig/Welfare/Bando_Programma_I_t_a_c_a_2019_2020.pdf.

Intercultura, onlus leader nei programmi di studio all'estero gestita e amministrata da migliaia di volontari, propone anch'essa 1.500 borse, metà offerta direttamente e l'altra metà assicurata da numerosissime aziende sponsor. Questa volta, però, il bando è aperto a tutti i ragazzi

delle superiori nati tra il primo luglio 2001 e il 31 agosto 2004. Lo scorso anno il 76% dei partecipanti alle selezioni è riuscito ad aggiudicarsi una borsa di studio totale o parziale. Iscrizioni fino al 10 novembre. Info su intercultura.it/download/id:3154.

Rm Raffles Milano, scuola internazionale di moda e design (opera in 14 Paesi con 26 campus) a un anno dalla sua presenza in Italia offre 15 borse di studio, per totali 500 mila euro, per la frequenza ai suoi master internazionali in partenza nel 2019. Cinque delle quindici borse coprono il 50% del costo del master e dieci il 25%. I master prevedono dieci mesi full immersion su progetti guidati da realtà di fama internazionale. Scadenze iscrizioni: 30 novembre per i master in partenza a febbraio e 15 marzo 2019 per quelli che inizieranno a novembre (rafflesitaly.com/wp-content/uploads/RM-Scholarships-ITA.pdf).

Ancora l'Inps mette a disposizione 42 borse di studio a copertura totale per figli e orfani di dipendenti e pensionati della pubblica amministrazione, per l'iscrizione a master universitari di I e di II livello. Può partecipare al bando per l'anno 2018/2019 chi ha meno di 40 anni ed è disoccupato o inoccupato (unilink.it/borse-di-studio-master-finanziate-da-inps-e-link-campus-university/#).

Enzo Riboni

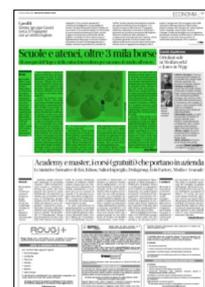
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Moda

● Rm Raffles Milano, scuola internazionale di moda e design (opera in 14 Paesi con 26 campus) offre 15 borse di studio, per totali 500 mila euro, per la frequenza ai suoi master internazionali in partenza nel 2019. Cinque delle quindici borse coprono il 50% del costo del master e dieci il 25%. I master prevedono dieci mesi full immersion



ILLUSTRAZIONE DI XAVIER POIRET



Agevolazioni Formazione 4.0 senza bussola sulla revisione del bilancio

**Mancano le indicazioni
relative alle modalità di
certificazione delle spese che
sono ammissibili al bonus**

Giorgio Gavelli

— a pagina 30

Formazione 4.0 senza bussola sul bilancio «revisionato»

AGEVOLAZIONI

**Da chiarire le modalità
di certificazione
delle spese ammissibili**

**Il riferimento al credito R&S:
esonero per le imprese
con bilancio «certificato»**

Giorgio Gavelli

Quali sono le società che possono evitare la certificazione del revisore legale ai fini della legittima fruizione del credito d'imposta «formazione 4.0»?

A poche settimane dal termine dell'agevolazione – prevista per le spese sostenute «nel periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2017» – le imprese si interrogano sulla corretta realizzazione degli adempimenti, come quello di certificazione delle spese. Non solo, infatti, gli obblighi documentali risultano particolarmente importanti in un bonus «automatico», ma va anche considerato che l'articolo 5, comma 4 del decreto attuativo 4 maggio 2018 assoggetta l'utilizzo in F24 del credito d'imposta sia all'inizio del periodo d'imposta successivo che, esplicitamente, «all'avvenuto adempimento degli obblighi di certificazione». L'assolvimento di questo onere, quindi, ha effetto sia sulla spettanza che sul momento di utilizzo. Sul punto si riscontrano perplessità che né il decreto né la relazione risolvono.

Sia la legge istitutiva che il decreto prevedono che l'effettivo sostenimento delle spese ammissibili e la corrispondenza delle stesse alla documentazione contabile predisposta

dall'impresa debbano risultare da certificazione rilasciata dal soggetto incaricato della revisione legale e conservata unitamente al bilancio; in mancanza, l'impresa deve rivolgersi a un revisore legale esterno o a una società di revisione.

Tuttavia, l'ultimo periodo del comma 53 dell'articolo 1 della legge di Bilancio 2018 afferma che «le imprese con bilancio revisionato sono esenti dagli obblighi previsti dal presente comma», statuizione che, sin dall'inizio, è sembrata imprecisa. Il decreto attuativo e la relazione accompagnatoria non dispongono alcuna esenzione dalla certificazione, distinguendo solo tra soggetti tenuti all'obbligo di revisione legale e soggetti esclusi.

Ricordiamo che, per il credito d'imposta ricerca e sviluppo – che potremmo prendere a paragone trattandosi di un'agevolazione vigente –, è stato previsto l'esonero dalla certificazione a cura del revisore legale da parte «delle imprese con bilancio certificato», che è dizione assai più precisa e comprensibile di «imprese con bilancio revisionato». Tutti gli enti soggetti a controllo contabile hanno il «bilancio revisionato» – nel senso di soggetto a revisione –, mentre solo alcune delle società tenute al controllo contabile hanno il «bilancio certificato». Non si comprende se la differenza tra i due testi sia un refuso o se il legislatore volesse ampliare il novero delle imprese escluse dall'adempimento.

Per il credito d'imposta R&S, la circolare 5/E/2016 ha precisato che «ai fini dei successivi controlli, le imprese con bilancio certificato sono comunque tenute a predisporre la documentazione contabile idonea a dimostrare la spettanza del credito di imposta». Per

le sole imprese non soggette a revisione legale, le spese sostenute per adempiere all'obbligo di certificazione della documentazione contabile sono riconosciute in aumento del credito d'imposta, fino a 5 mila euro e nel rispetto del limite complessivo di 30 mila euro.

L'articolo 5, comma 4 del decreto 4 maggio 2018 prevede che «ai soli effetti dell'individuazione del momento di decorrenza della utilizzabilità in compensazione del credito d'imposta, le spese relative all'obbligo di certificazione contabile si considerano sostenute nello stesso periodo agevolabile». Anche in questo caso emerge la similitudine con il credito d'imposta R&S, per il quale la circolare 13/E/2017, nell'affrontare il caso in cui le spese agevolabili sono sostenute nel periodo d'imposta «n» mentre quelle di certificazione nel periodo «n+1», aveva osservato che «è consentito utilizzare in compensazione a decorrere dall'anno n+1, e più precisamente dal giorno successivo alla data di ultimazione della prestazione del certificatore, il credito di imposta corrispondente alle spese per la certificazione contabile, fermo restando, ai fini della deducibilità dal reddito di impresa, la loro imputazione per competenza nell'anno n+1».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo studio della nostra lingua come formazione ha appeal oltre frontiera
Iscrizioni in crescita in Francia, Germania e Stati Uniti. Boom in Uruguay

Come piace l'italiano: apre la prima scuola anche nella Silicon Valley

SAN FRANCISCO, DAI 3 AI 10 ANNI

Aprire nella Silicon Valley la prima scuola di italiano

**“L’idioma si impara
con formule innovative:
assemblee, giochi
di ruolo e storie”**

**Tra gli alunni non ci
sono solo figli di
connazionali
ma anche americani**

FRANCESCA SFORZA

Si parla italiano nella Silicon Valley, anzi si studia fin da piccoli. Da quest'anno infatti ha aperto i battenti “La Scuola International School” di San Francisco per i bambini di tutte le nazionalità da 3 a 10 anni. E non è un caso, perché come si legge nell'indagine statistica sulla diffusione dell'italiano nel mondo, promossa dal ministero degli Esteri e presentata ieri, cresce il numero di studenti (e famiglie) che scelgono l'italiano come lingua di formazione.

Molto è dovuto alla fortuna dell'italiano come lingua d'arte e di vario umanesimo, ma è anche una questione di metodo. La scuola della California, ad esempio, dove si trovano già diversi piccoli americani, adotta il “Reggio Emilia Approach”, una pedagogia nata dopo la Seconda Guerra Mondiale grazie a Loris Malaguzzi, quello dei “100 linguaggi” e dei bambini che sono costruttori attivi di conoscenze, con adulti chiamati a fare da tramite e guide nei processi di apprendimento, ma solo come aiutanti. Metodi insomma magari poco diffusi sul territorio nazionale e invece ricercati all'estero perché considerati adatti all'apprendimento 4.0. «Qui i bambini imparano la lingua con formule innovative - dice la direttrice Valentina Imbeni - simuliamo un'assemblea, facciamo giochi di ruolo, raccontiamo la storia e la costituzione italiana».

Il corso di studi è caratterizzato da un uso intensivo dell'italiano: l'insegnamento è tutto in lingua in una percentuale che va da circa il 90 per cento nella scuola dell'infanzia a circa il 50 per cento in quella primaria. Tutti gli insegnanti delle materie che costituiscono il nucleo del curriculum sono italiani o possiedono un livello di conoscenza della lingua italiana a livello di parlante nativo. Tra gli alunni però non ci sono soltanto figli di italiani, ma anche molti piccoli americani, i cui genitori sono convinti che la nostra lingua possa costituire, per i loro figli, un'opportunità per il futuro (anche perché la scuola offre anche il percorso Baccalaureat, come le migliori realtà internazionali).

Tra le cose interessanti contenute in questo rapporto c'è anche la ripartizione geografica dei paesi interessati a studiare la nostra lin-

gua. Un aumento che salta agli occhi è quello registrato in Egitto, dove dopo una fase in cui le autorità locali mostravano una certa reticenza a fornire i dati in loro possesso sull'insegnamento dell'italiano nelle scuole pubbliche (a causa soprattutto di inefficienze interne del sistema egiziano), il censimento del 2017 riporta il dato sopra le 120 mila unità, contro le poco più di 79 mila dell'anno precedente.

Altri aumenti significativi si sono verificati quest'anno in Francia (+14,29%, pari a 39.292 studenti), Germania (+8,22%, pari a 19.559 studenti), Stati Uniti (+8,73%, pari a 17.813 studenti) e Uruguay, che ha fatto registrare un aumento degli studenti rilevati di quasi il 200% (+197%, pari a 13.213 studenti).

La diplomazia della lingua italiana registra qualche sofferenza invece in Venezuela, dove la situa-



zione di grave instabilità ha sia reso difficile reperire i dati richiesti alla rete diplomatico-consolare, sia ridotto il numero di iscrizioni e di richieste. Risultato: un calo per il secondo anno consecutivo, di un drastico -36,72%, pari a 4.882 studenti, e proprio in un Paese dove storicamente la domanda di italiano era forte e consolidata.

Tra gli altri risultati dell'indagine emerge che la maggioranza assoluta degli studenti si concentra nelle scuole pubbliche locali, confermando così una tendenza che si era già evidenziata negli anni passati e che comunque registra un leggero aumento, mostrando l'importanza di sostenere l'istituzione e l'ampliamento di sezioni bilingui e corsi di italiano curricolari sin da quando i bambini sono molto piccoli.

Se a questo si aggiunge un metodo di insegnamento come quello di Reggio Emilia, che premia la creatività e l'inventiva, fra qualche anno alla Silicon Valley l'italiano non lo parleranno soltanto i bambini. —

© BY NC ND ALIQUINI DIRITTI RISERVATI

Il confronto

cammetri - LA STAMPA

Paese	Totale studenti d'italiano all'estero
1. Australia	314.716
2. Francia	314.190
3. Germania	257.469
4. Stati Uniti	221.741
5. Egitto	121.909
6. Austria	81.737
7. Brasile	78.628
8. Albania	76.681
9. Argentina	71.562
10. Croazia	52.870



Una lezione a "La Scuola International School" di San Francisco

Pensioni a quota 100, c'è il tranello (-20%)

Ecco l'effetto «quota 100»: pensioni ridotte di un quinto

Con il superamento della Fornero, l'assegno rischia tagli superiori al 20%. La Lega smentisce

DOBPIO PARADOSSO

Il nuovo sistema penalizza i lavoratori ma comporta anche un costo per le casse dello Stato

IL CASO

di Gian Maria De Francesco
Roma

Un taglio che potrebbe variare dal 5 al 21 per cento. È quello che si prospetta per coloro che si apprestano ad aderire a «quota 100», la riforma pensionistica che il governo gialloverde inserirà nella manovra. Secondo le stime della società Tabula dell'ex consulente di Palazzo Chigi Stefano Patriarca, pubblicate ieri dal *Sole 24 Ore*, il pensionamento anticipato a 62 anni per un operaio con 38 anni di contributi e 1.600 euro di stipendio netto potrebbe costare fino al 21% di assegno Inps. Con le regole della legge Fornero attualmente in vigore il soggetto in questione potrebbe pensionarsi solo nel 2024 quando raggiungerebbe i 67 anni e tre mesi stimati sulla base dell'adeguamento dell'età pensionabile.

«Escludo assolutamente che la Lega voglia fare "quota 100" con queste condizioni penalizzanti», ha replicato il capogruppo leghista al senato, Massimiliano Romeo ieri a *Stasera Italia*.

Il sottosegretario del Carroccio all'Economia, Massimo Bitonci, ha invece sottolineato che «quota 100» è una «riforma strutturale» e che non terminerà in caso di peggioramento del quadro macroeconomico. Anzi, il ministro del Lavoro Di Maio sta lavorando a un congelamento degli adeguamenti di età e anzianità contributiva in base all'aspettativa di vita.

La ragione della decurtazione stimata da Tabula è legata al fatto che il dipendente che decide di ritirarsi dal lavoro perderebbe cinque anni e tre mesi di versamenti contributivi e di annessa rivalutazione. A questo fattore bisognerebbe aggiungere un coefficiente di trasformazione (il parametro per convertire il montante dei contributi versati in assegno mensile) più basso di quello che gli sarebbe stato applicato nel 2024. Con un anticipo di tre anni e tre mesi un lavoratore con 40 anni di contributi godrebbe di una pensione ridotta in media del 14 per cento. La differenza si spiega in ragione dei due anni di contributi in più rispetto all'operaio considerato in precedenza che lo avvicinano maggiormente alla pensione anticipata che sulla base della legge Fornero l'anno prossimo salirà a 43 anni e 3 mesi di contribuzione. Nella formula è ovviamente ricompreso il calcolo della parte retributiva delle pensioni per coloro che avevano 18 anni di con-

tributi al 31 dicembre 1995 quando scattò la riforma Dini.

La rinuncia all'assegno pieno, aggiunge Tabula, oscillerebbe pertanto tra l'11% e il 5% per un impiegato di 64 anni con una retribuzione di 2mila euro netti mensili che sceglie di ritirarsi con anni di contribuzione che variano dai 40 ai 42. L'equazione da applicare è sempre la medesima con una lieve differenza. Secondo quanto spiegato da Patriarca i 65 anni rappresentano l'età di pensionamento adeguata con una contribuzione di almeno 41 anni per un assegno senza decurtazioni.

La riforma del tandem Salvini-Di Maio ha però un altro aspetto paradossale. A valle della penalizzazione per i lavoratori che scelgono di ritirarsi in anticipo c'è un aggravio di costi per lo Stato. La società di consulenza previdenziale ha infatti calcolato che il pensionato che si ritira a 62 anni e 38 di contributi costa quasi 100mila euro di maggiori uscite per la spesa previdenziale, cifra che scende a 32.500 euro se il 62enne si pensiona con 42 anni di contributi.

«Posto che non c'è nulla di ufficiale, se l'intervento fosse quello anticipato, saremmo in presenza dell'ennesima riforma non strutturale che non risolve il problema del mercato del lavoro», spiega il presidente di Fonage (Fondo pensione agenti di assicurazione), Francesco Libutti.



LO STUDIO

Il modello Italia bocciato: ha problemi di sostenibilità

■ Il sistema pensionistico italiano si dimostra ancora debole dal punto di vista della sostenibilità. È quanto rileva la decima edizione del «Melbourne Mercer global pension index», realizzato da Mercer, leader nella consulenza in materia di capitale umano. Lo studio, sintetizzato nella tabella a fianco, analizza i sistemi pensionistici di 34 Paesi e si basa su oltre 40 indicatori raggruppati in tre macro-aree: adeguatezza (nella quale rientra l'ammontare delle pensioni medie), sostenibilità (nella quale rientra il gap fra età pensionabile e l'aspettativa di vita) e integrità (nella quale rientra il livello di fiducia nel sistema previdenziale). Primi in classifica sono i Paesi Bassi, in fondo c'è l'Argentina, l'Italia è in ventisettesima posizione per colpa dei problemi di sostenibilità.

LA CLASSIFICA

Alcuni sistemi pensionistici a confronto

VOTO	INDICE	PAESE	DESCRIZIONE
A	Più di 80	<ul style="list-style-type: none"> Paesi Bassi Danimarca 	Un sistema previdenziale di prima classe che garantisce buone pensioni, è sostenibile e ha un alto livello di integrità
B	Da 65 a 75	<ul style="list-style-type: none"> Finlandia Australia Svezia Norvegia Singapore Cile Nuova Zelanda Canada Svizzera Irlanda Germania 	Un sistema che ha molte caratteristiche positive ma anche margini di miglioramento che lo distinguono dai sistemi che hanno voto A
C+	Da 60 a 65	<ul style="list-style-type: none"> Colombia Regno Unito Perù Francia 	Un sistema che ha alcune caratteristiche positive ma che presenta maggiori rischi e problemi a breve termine che devono essere affrontati. Senza quei miglioramenti la sua efficacia e la sua sostenibilità a lungo termine non sono certe
C	Da 50 a 60	<ul style="list-style-type: none"> Arabia Saudita Stati Uniti Malesia Brasile Hong Kong Spagna Polonia Austria Indonesia Italia Sudafrica 	
D	Da 35 a 50	<ul style="list-style-type: none"> Giappone Corea del Sud Cina Messico India Argentina 	Un sistema che ha alcune caratteristiche convenienti ma anche grandi debolezze e carenze che vanno affrontate. Senza quei miglioramenti la sua efficacia e la sua sostenibilità sono in forse

Fonte: The Melbourne Mercer Global Pension Index

L'EGO

Per la scuola si deve aspettare il prossimo settembre. Slitta la circolare del Miur

Quota 100, la finestra è unica

Nel 2019 potrebbero utilizzarla 85 mila dipendenti

DI NICOLA MONDELLI

A decorrere dal 1° gennaio 2019 per accedere al trattamento pensionistico anticipato anche il personale della scuola potrà utilizzare la quota 100 (non meno di 62 anni di età e non meno di 38 anni di contribuzione) con le modalità e alle condizioni che saranno indicate nella legge di bilancio 2019. La quota 100 consente di andare in deroga ai requisiti richiesti dall'art. 24, commi 10 e 11 della legge n. 214/2011 (riforma Fornero) e dal decreto direttoriale del Mef 5 dicembre 2017, recanti disposizioni in materia di adeguamento dei requisiti di accesso al pensionamento agli incrementi della speranza di vita, per gli uomini 43 anni e tre mesi di contribuzione, per le donne 42 anni e tre mesi.

Le docenti e il personale femminile educativo, amministrativo, tecnico ed ausiliario potranno inoltre, possedendone i requisiti, accedere sia all'istituto dell'opzione donna che a quello dell'Ape sociale se, come ha annunciato il ministro del lavoro, **Luigi Di Maio**, tali istituti, fatti salvi i dovuti adeguamenti agli incrementi della speranza di vita, continueranno ad essere in vigore anche per il 2019.

Alla luce delle rilevanti modifiche che stanno per essere apportate alla normativa previdenziale in vigore, i tempi per chiedere di cessare dal servizio con pensione dal 1° settembre 2019 potrebbero subire degli slittamenti.

L'annuale decreto ministeriale contenente le modalità e i tempi per la presentazione domande di cessazione dal servizio e di accesso al trattamento pensionistico anticipato e la circolare contenente le indicazioni operative per l'attuazione del predetto decreto, contrariamente a quanto prospettato recentemente

dai funzionari del ministero dell'istruzione, università e ricerca alle organizzazioni sindacali, infatti potrebbero non essere pubblicate all'inizio del prossimo mese di novembre.

Proprio per tenere conto delle novità che diventeranno legge entro fine 2018.

Lo scorso anno tanto il decreto quanto la circolare erano stati pubblicati il 23 novembre 2017 e il termine ultimo per presentare la domanda di cessazione dal servizio era stato fissato al 20 dicembre 2017. Oggi, non avendo piena conoscenza della natura delle modifiche che saranno apportate alla normativa vigente, anticipare quelle date non consentirebbe al personale di decidere con piena cognizione di causa se presentare o meno la domanda.

In ogni caso la domanda di cessazione dal servizio dovrebbero continuare ad essere inoltrata utilizzando esclusivamente la procedura web Polis «istanze on-line» mentre quella di pensione inoltrata direttamente all'Inps attraverso una delle seguenti modalità di presentazione: on-line accedendo al sito dell'istituto, previa registrazione; tramite Contact Center Integrato; tramite l'assistenza gratuita del patronato.

Se la normativa generale per quota 100 dovrebbe consentire quattro finestre di uscita, per la scuola ce ne sarà solo una. Peffetto di quanto dispone l'articolo 59, comma 9, della legge n.449/1997 l'accesso alla pensione del personale della scuola potrà avvenire solo dal 1° settembre 2019 essendo questa l'unica finestra disponibile per legge sia nei casi di cessazione per dimissioni volontarie che d'ufficio per raggiunti limiti di età.

Il comma 9 dispone infatti che per il personale del comparto scuola resta fermo, ai fini dell'accesso al

trattamento pensionistico, che la cessazione dal servizio ha effetto dalla data di inizio dell'anno scolastico dell'anno successivo, con decorrenza dalla stessa data del relativo trattamento economico nel caso di prevista maturazione del requisito entro il 31 dicembre dell'anno.

Le quattro finestre ipotizzate da più parti non potrebbero pertanto essere utilizzate dal personale scolastico.

Ma quanti saranno i pensionati di quota 100? *ItaliaOggi*, in base ai dati statistici disponibili sulle classi di età del personale scuola, stima che nell'anno scolastico in corso sarebbero circa 55 mila i docenti e 30 mila gli Ata, il personale ausiliario, tecnico e amministrativo, che alla data del 31 dicembre 2019 potrebbero fare valere i requisiti anagrafici e contributivi richiesti per accedere al trattamento pensionistico anticipato utilizzando la normativa di cui alla quota 100.

Oltre il 70% dei docenti e intorno al 60% gli Ata è costituito da personale femminile, e tale dato rende probabile la previsione di un ricorso al pensionamento anticipato intorno al 50% degli aventi i requisiti richiesti. Un percentuale quest'ultima che si ridurrebbe notevolmente se l'anticipo pensionistico comportasse penalizzazioni quali una consistente riduzione dell'ammontare della pensione rispetto all'ultima retribuzione e il divieto di cumulo con altri redditi da lavoro.

—© Riproduzione riservata—



Aspettativa di vita bloccata per i lavoratori "precoci"

DI MAIO: POSSIBILE STOP AL MECCANISMO DI ADEGUAMENTO AUTOMATICO DEI REQUISITI PER IL RITIRO ANTICIPATO LA PROPOSTA

ROMA Deve ancora trovare la sua forma definitiva il pacchetto pensioni della legge di Bilancio. Se la principale novità è l'uscita anticipata con il meccanismo di "quota 100" (in realtà un doppio requisito, 62 anni di età e 38 di contributi), altri aspetti importanti sono da precisare. Intanto c'è ancora qualche dubbio sulla portata di questa importante correzione alla riforma Fornero: la stessa agenzia Moody's nella sua valutazione della posizione italiana - resa nota venerdì - sostiene che la novità sembrerebbe al momento trovare applicazione solo per un anno, come misura una tantum, pur ammettendo che è probabile un suo prolungamento. In questo senso si è immediatamente espresso il sottosegretario all'Economia Massimo Bitonci, che ha ribadito come "quota 100" sia assolutamente una misura strutturale. In realtà nell'ambito dello stesso esecutivo erano circolate ipotesi diverse e più prudenti, ma la volontà politica dei due partiti di maggioranza è portare a casa un abbassamento permanente dell'età di uscita.

I DETTAGLI

C'è poi il tema dell'aspettativa di vita, che è potenzialmente anche più dirompente sia sotto il profilo finanziario sia sotto quello simbolico, alla luce del percorso di riforme previdenziali degli ultimi 15 anni. Da qualche tempo il governo studia la possibilità di sospendere il meccanismo di adeguamento automatico, in base al quale i requisiti crescono di qualche mese ogni tre anni (nel futuro ogni due anni) in corrispondenza all'allungamento della vita media registrato dall'Istat. Il prossimo scatto è previsto per il 2019 quando l'età del trattamento di vecchiaia passerà dagli attuali 66 anni e 7 mesi a 67, e il requisito per la pensione anticipata da 42 anni e 10 mesi di contributi a 43 e 3 mesi (per le donne è richiesto un anno in meno).

Questo "gradino" di cinque mesi è stato confermato a livello tecnico-demografico (e recepito dal governo) lo scorso anno, nonostante le critiche da parte sindacale. L'attuale esecutivo sarebbe invece intenzionato a evitare lo scatto per le uscite anticipate e a lasciarlo in vigore per la vecchiaia: in quest'ultimo caso non permettendo però ulteriori incrementi dal 2021 in poi.

La prima opzione sarebbe comunque costosa ma in qualche modo gestibile. Ieri l'ha evocata direttamente il ministro del Lavoro nonché vicepresidente del

Consiglio Luigi Di Maio, dopo aver ricevuto i rappresentanti dei lavoratori "precoci". Si tratta di persone che hanno iniziato la propria attività molto presto (anche a 15-16 anni) e non potranno sfruttare il canale di "quota 100" perché ancora lontani dai 62 anni. Dovranno quindi attendere la pensione anticipata con oltre 43 anni di contributi, mentre con le regole precedenti alla riforma Fornero avrebbero avuto la possibilità di lasciare dopo 40 anni di carriera; la loro richiesta è di arrivare al massimo a 41 (opzione oggi possibile solo per gli appartenenti a particolari categorie svantaggiate). Di Maio ha promesso il suo impegno, dando mandato alle strutture tecniche del ministero di cercare una soluzione a partire proprio dalla revisione dell'adeguamento all'aspettativa di vita.

LE MOSSE

Più complicato sarebbe prevedere una mossa dello stesso tipo anche per la pensione di vecchiaia. L'Inps con il suo presidente Boeri ha indicato in 140 miliardi i maggiori complessivi oneri per i prossimi 20 anni, a seguito della totale eliminazione di questo automatismo. Ma come ricordato anche dalla Ragioneria generale dello Stato, l'Italia dovrebbe rinunciare ad un tassello che garantisce la sostenibilità di lungo periodo dei conti pubblici: scelta delicata soprattutto di questi tempi.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una sede dell'Inps



Quota 100, «finestra» solo nel 2019

Moody's: costi stabili dal '20, misura a tempo. L'altra opzione: alt alle rivalutazioni

Marco Rogari

Gianni Trovati

ROMA

«L'opzione per il pensionamento anticipato è apparentemente una misura one-off, disponibile solo il prossimo anno». Questa considerazione spunta nel report con cui Moody's venerdì sera ha motivato il downgrade dei titoli italiani con outlook stabile. Una frase del genere incontrerà le smentite immediate da parte dei leader di Lega e M5S, che hanno sempre parlato di quota 100 «strutturale», come sottolineato ieri anche dal sottosegretario al Mef Massimo Bitonci. Ma non è un'invenzione nata dal nulla, e va letta insieme all'impegno del governo, sottolineato nella risposta inviata ieri mattina a Bruxelles, «a intervenire adottando tutte le necessarie misure» per non sfiorare ulteriormen-

te i livelli di deficit del programma.

Ma andiamo con ordine. Il carattere una tantum ipotizzato dall'agenzia di rating per la riforma delle pensioni nasce da tre cifre del «Dpb». Secondo il programma ufficiale, la riforma delle pensioni costerà lo 0,37% del Pil (poco più di 6,7 miliardi) nei primi due anni, e lo 0,36% nel 2021. Una spesa fissa, insomma, proprio come quella del reddito di cittadinanza.

Una riforma strutturale delle pensioni, però, difficilmente è così lineare, per due ragioni. Quota 100 funzionerà per finestre, quindi il primo anno molti dei nuovi pensionati riceveranno l'assegno per poche mensilità, mentre avranno diritto a tutti i 13 mesi dal 2020. In quell'anno, poi, nuove uscite si sommerebbero a quelle del 2019, aumentando la spesa. Come mai, allora, il Dpb non ne tiene conto? La risposta sarà nel testo della legge di bilancio. Per ora l'accordo nel governo è stato trovato sui fondi da destinare alle due misure-bandiera del contratto. E ora bisogna scrivere regole che stiano dentro a quei finanziamenti. Sono due le ipotesi tecniche in campo. La prima ri-

chiama direttamente la definizione di Moody's: una riforma con carattere "sperimentale" per tenerne sotto controllo gli effetti a medio termine. In alternativa, le norme potrebbero prevedere una clausola compensativa, che tagli altre voci previdenziali per finanziare quota 100. Nel mirino, in questo caso, c'è soprattutto l'indicizzazione: lo stop a questo meccanismo è già stato ipotizzato per le cosiddette pensioni d'oro. Due strade difficili da intrecciare con le esigenze della politica, come mostra il fatto che ieri il vicepremier Di Maio ha rilanciato anche l'obiettivo di bloccare l'adeguamento automatico dei parametri all'aspettativa di vita. La quadra, insomma, per ora appare molto difficile da trovare. Ma dall'altro lato il governo assicura l'intenzione di applicare sistemi di monitoraggio su tutte le misure di spesa. E pensioni e reddito, ovviamente, sono destinati a essere i primi obiettivi di questo controllo. Molto dipende anche dai tempi di avvio delle due misure, una partenza ritardata alligerirebbe il loro peso almeno sul primo anno.

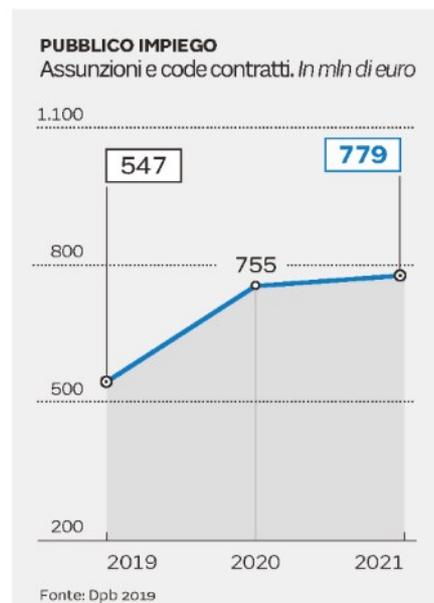
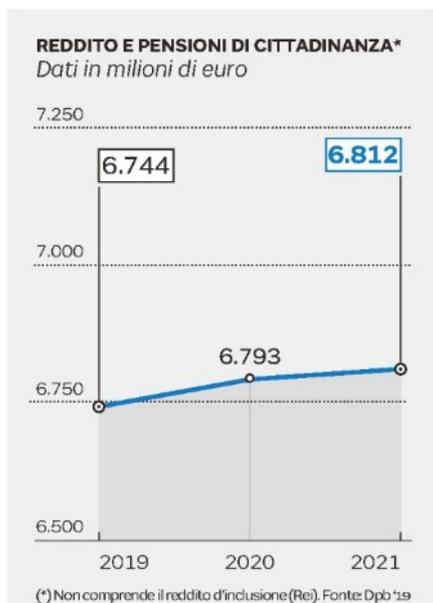
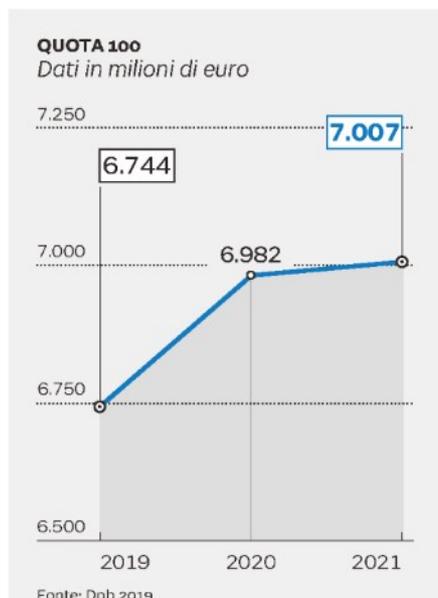
© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Misura one-off» Nel report di venerdì Moody's avverte che «l'opzione per il pensionamento anticipato è apparentemente una misura one-off, disponibile solo il prossimo anno». Per Bitonci (Mef) è invece «strutturale»



Le coperture stanziare nel triennio



L'Italia: trattiamo E Conte chiama Juncker e Merkel

La risposta alla Ue: ma la manovra non cambia

La manovra non cambia. Ma l'Italia è disposta a trattare con l'Europa. Questa la risposta alla lettera di Bruxelles. E Conte incontrerà Merkel e Juncker.

da pagina 2 a pagina 6

Conte prova a fare argine Chiama Juncker e Merkel: tratteremo a oltranza

Il premier cerca il dialogo: non ci sarà una Italexit

Il colloquio

«Ho detto al presidente della Commissione Ue che tornerò a Bruxelles per incontrarlo»

L'esordio

Per il presidente del Consiglio l'intervento alla Stampa estera è stato un esordio

La strategia

di Emanuele Buzzi

ROMA Giocare d'anticipo per smarcarsi dai toni freddi e formali di una lettera — quella inviata dal governo in risposta ai rilievi dell'Unione Europea sulla manovra — e tessere le fila del dialogo. Giuseppe Conte continua a perseguire la strada della diplomazia europea e lo fa con una mossa a sorpresa.

Il presidente del Consiglio domenica ha telefonato personalmente alla cancelliera tedesca Angela Merkel e al presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker. Un gesto che segue la strategia di un abbassamento dei toni, dopo le polemiche delle scorse settimane che hanno

coinvolto in prima linea i vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio (che già sabato dopo il vertice sul decreto fiscale hanno utilizzato toni meno battaglieri nei confronti dell'Europa).

Spiegare i motivi di una risposta ferma, argomentare alcune scelte (come quella di mantenere il rapporto deficit-Pil al 2,4%) e la convinzione di come queste possano portare benefici all'Italia e, di conseguenza, anche all'Europa e — soprattutto — rassicurare che non c'è la volontà di una Italexit, di una uscita dell'Italia dall'Unione: questa è la linea che ha spinto il presidente del Consiglio ad agire anzitempo. Le telefonate a Juncker e Merkel sono il segno chiaro della volontà di tracciare una strada partendo dai cardini — la Commissione Ue e la Germania — per instaurare un confronto fran-

co e cordiale. Una prima tappa. E, infatti, il premier annuncia: «Ho detto a Juncker che tornerò a Bruxelles nelle prossime settimane a incontrarlo».

L'idea di Conte — che è sempre più protagonista come mediatore istituzionale al tavolo europeo — è quella, come viene definita in ambienti Cinque Stelle, di un «confronto a oltranza» in tutte le sedi. Non è un caso che il premier ieri abbia tenuto una conferenza stampa con i cronisti stranieri. «Se arriverà la



bocciatura, sederemo intorno a un tavolo e ragioneremo», ha detto il presidente del Consiglio. Un esordio, quello alla stampa estera, che suona come un'apertura verso una nuova platea: parlare all'Europa *tout court*, non solo ai politici europei.

«Il governo è saldo, stiamo solo cercando di convincere i nostri interlocutori e anche chi ci osserva dall'estero, senza magari conoscerci direttamente, della solidità del nostro progetto», spiegano nel Movimento.

Ma a Palazzo Chigi continuano ad osservare con attenzione anche l'andamento dei mercati e dello spread, che da una parte dell'esecutivo vengono considerati meno circoscrivibili rispetto ai palletti Ue. Anche in questo caso, però, prevale la prudenza. «Non abbiamo intenzione di lasciare nulla al caso — dicono i gialloverdi — non si tratta di avere ansie, ma di monitorare gli eventi senza drammatizzarli. Siamo certi che quando sarà chiaro anche altrove che l'Italia non vuole uscire dalla Ue il differenziale calerà».

Intanto ieri il premier ha postato su Facebook la richiesta di tagliare il suo stipendio, anticipata domenica sul palco di Italia 5 Stelle. «Vi mostro qui la lettera, datata 16 luglio — scrive Conte —, che riporta la richiesta al segretario generale di Palazzo Chigi per la riduzione del 20% dell'indennità di carica spettante al presidente del Consiglio dei ministri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta

IL TAGLIO DI STIPENDIO



Il premier ha chiesto (e ottenuto) la «riduzione del 20% dell'indennità di carica» che gli spetta. La comunicazione al segretario generale di Palazzo Chigi è stata protocollata il 16 luglio 2018 ma Giuseppe Conte ha diffuso la notizia domenica dal palco di Italia 5 Stelle, pubblicando ieri il documento.



«Noi fuori linea, ma è necessario» La lettera di Tria a Bruxelles

Il ministro garantisce un freno automatico al deficit. Moscovici: le regole vanno rispettate

ROMA Il governo non modifica la manovra di bilancio, benché sia «cosciente di aver scelto un'impostazione non in linea con le norme applicative del Patto», ma garantisce alla Ue che il maggior deficit necessario è comunque un «tetto massimo» e che ci saranno misure automatiche per riportarlo in linea in caso di un suo scivolamento. Insieme alla disponibilità a un dialogo «leale e costruttivo» le concessioni del governo, che si aspetta già domani la bocciatura dell'esecutivo Ue, sono tutte qui. La scelta di una legge di bilancio espansiva, scrive il ministro dell'Economia nella risposta alle osservazioni della Commissione, «è stata una decisione difficile ma necessaria», per il ritardo dell'economia nel recuperare il terreno perduto e per le «drammatiche condizioni economiche» in cui vivono le fasce deboli della popolazione. Il cammino verso il pareg-

gio di bilancio, scrive Tria, riprenderà a partire dal 2022. La risposta del commissario Ue agli Affari economici, Pierre Moscovici è lapidaria: «Non ho una posizione rigorosa o intransigente ma imparziale. Per usare una metafora calcistica, direi che la Commissione è un buon arbitro».

«Qualora i rapporti tra debito, deficit e prodotto interno lordo non dovessero evolvere in linea con quanto programmato, il governo — spiega Tria — si impegna a intervenire adottando tutte le necessarie misure affinché gli obiettivi indicati siano rigorosamente rispettati». Il 2,4% di deficit nel 2019, come il 2,1 e l'1,8% nei due anni successivi, ha confermato il premier Conte sono un «limite massimo». «Se dovessimo accorgerci che il trend della nostra economia non sia adeguata agli obiettivi programmatici adotteremo misure di conteni-

mento della spesa. Non siamo una banda di scalmanati: abbiamo pensato che se non si cambiava strada l'Italia sarebbe entrata in recessione» ha aggiunto confermando che l'Italia intende restare nell'euro e in Europa.

Nella lettera alla Ue Tria conferma tutte le previsioni ed i numeri del governo. Compresi quelli sull'impatto della manovra sul pil, ritenuti ottimistici sia dalla Commissione che dall'Ufficio di Bilancio. «Il governo è fiducioso che quanto esposto sia sufficiente a chiarire l'impostazione della manovra e che quest'ultima non esponga a rischi la stabilità finanziaria dell'Italia né degli altri paesi membri», scrive Tria. Ieri i mercati non hanno reagito male (Milano a -0,6%). Il declassamento di Moody's di venerdì sembra essere stato digerito, con lo spread a 303 punti base.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

● Dopo che Giovanni Tria, ministro dell'Economia, sostenitore del rapporto deficit/Pil all'1,6%, ha accettato la linea M5S-Lega di alzarlo al 2,4%, i rapporti con la Ue sono diventati sempre più tesi

● L'Unione Europea ha espresso forti perplessità sui livelli di spesa e sull'ottimismo dei numeri relativi alla crescita previsti dalla manovra economica italiana

● A metà ottobre, il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker ha accusato il governo di Roma di «non rispettare i patti»

● Matteo Salvini ha risposto che «la manovra è coraggiosa, alle minacce dell'Europa dico "me ne frego"». Secondo Luigi Di Maio «questa Europa è finita. Al voto nel 2019 ci sarà un terremoto politico»

● Sono seguite lettere firmate da Pierre Moscovici (commissario agli Affari economici) e Valdis Dombrovskis (vicepresidente), dove sono state chieste modifiche alla manovra

● Il governo ha detto di voler tener duro su quanto deciso. Tria ha risposto con una lettera per ribadire che i numeri non cambieranno



L'imbarazzo della Ue all'ultimo bivio La bocciatura ora è sul tavolo

Per la prima volta verrebbe respinta una manovra, poi 3 settimane per riformularla

L'attesa

A Bruxelles nessuna sorpresa per la lettera del ministro Tria: non ci si aspettava altro

L'agenda

Oggi a Strasburgo si riunisce il collegio dei probiviri per il verdetto sulla legge di Bilancio

Il retroscena

di **Francesca Basso**

Nessuna sorpresa a Bruxelles: «Non ci si aspettava altro, siamo sempre pronti a dialogare, ma le regole vanno rispettate», spiegano fonti comunitarie. La risposta del ministro dell'Economia Giovanni Tria alla richiesta di chiarimenti contenuta nella lettera inviata giovedì scorso dal vicepresidente della Commissione Ue Valdis Dombrovskis e dal Commissario agli Affari economici Pierre Moscovici è amichevole nel tono ma non cambia nella sostanza. E dunque a Bruxelles non vedono molte opzioni praticabili. Il Collegio dei commissari Ue che si riunisce oggi a Strasburgo, a margine della plenaria dell'Europarlamento, quasi certamente darà un'opinione negativa della bozza della legge di Bilancio.

Insomma, una bocciatura anche se al Commissario agli Affari economici Pierre Moscovici «non piace l'espressione bocciare», spiegava ieri mattina ai microfoni di France Inter. «In certi casi le parole contano — proseguiva Moscovici —. Il massimo che possiamo fare, ed è una possibilità, ne discuteremo, è chiedere all'Italia di rimandarci un'altra legge di Bilancio che tenga conto delle osservazioni, delle

domande e delle regole europee». Bruxelles per la prima volta si trova a gestire una situazione del genere. La possibilità di respingere una legge di Bilancio è stata introdotta nel 2013 e finora non è mai stata usata. La gravità della situazione italiana è già tutta implicita in quella frase — «deviazione dalle regole senza precedenti» — contenuta nella lettera di Bruxelles di giovedì scorso. La Commissione Ue non vuole uno scontro e ripete la propria «apertura al dialogo». Ma l'iter è segnato. Il nostro governo, in caso di bocciatura, avrà tre settimane di tempo per inviare un nuovo documento programmatico di bilancio per riallinearsi alle regole europee, in particolare sugli obiettivi di deficit nominale e strutturale. Sulla nuova bozza la Commissione si dovrà esprimere «quanto prima». Se invece alla fine il governo decidesse di mantenere invariati i saldi della manovra, si farebbe concreta la possibilità di un'apertura della procedura per deficit eccessivo per violazione della regola del debito.

Queste le tappe «tecniche» che si intrecciano con quelle politiche. Il 5 novembre si terrà l'Eurogruppo e l'opinione negativa sulla nostra manovra finirà sul tavolo del vertice che riunisce i ministri economici e finanziari dei 19 Paesi che hanno adottato la moneta unica. Roma appare isolata e difficilmente riuscirà ad ottenere la solidarietà delle altre capitali.

E creare alleanze in Europa è fondamentale per portare avanti le proprie istanze. Lo scenario poi si complica perché l'8 novembre la Commissione Ue pubblicherà le previsioni di autunno. E qui per noi la situazione potrebbe peggiorare perché, come spiegano a Bruxelles, l'opinione negativa di domani si basa sui numeri e sullo scenario macroeconomico fornito dall'Italia. Ma le opinioni definitive, che per tutti i Paesi saranno rese pubbliche il 21 novembre per poi essere discusse all'Eurogruppo del 3 dicembre, si baseranno sulle stime di Bruxelles. E i nostri conti presentano alcune criticità secondo molti osservatori. Per Roberto Gualtieri, presidente della commissione Problemi economici e monetari del Parlamento Ue, «la principale tesi della lettera di Tria, che giustifica lo scostamento dalle regole europee con la presunta capacità della manovra di realizzare un "significativo calo" del rapporto debito/Pil si basa su stime dell'inflazione inattendibili».

Una cosa è chiara: stavolta l'Italia non ha tentato di creare con Bruxelles alcun ponte. La lettera inviata da Roma in passato sarebbe stata usata per strappare tutta la flessibilità possibile all'interno delle regole della Ue. Ma stavolta i numeri sono tali che è impossibile invocare qualsiasi tipo di flessibilità e dunque nemmeno ci abbiamo provato. Perciò nessuno stupore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1,5

per cento

La deviazione del deficit dell'Italia, rispetto a quanto concordato con Bruxelles, contenuta nella bozza della legge di Bilancio. La Commissione europea, nella lettera inviata a Roma giovedì scorso in cui ha chiesto chiarimenti, ha parlato di «deviazione senza precedenti dalle regole europee». È probabile che oggi la Commissione respingerà il Documento programmatico di bilancio

I critici



L'Italia non rispetta la parola data. Spero rispettino le regole per non mettere in pericolo la solidarietà europea. Il nostro mandato non è rovesciare un governo

Jean Claude Juncker
12-10-2018

Jean-Claude Juncker, 63 anni, presidente Commissione Ue



La manovra presentata indica un inadempimento particolarmente grave rispetto agli obblighi di politica di bilancio previsti dal Patto di stabilità

Valdis Dombrovskis
18-10-2018

Valdis Dombrovskis, 47 anni, commissario europeo



Forse la manovra sarà bella, ma questo è un giudizio estetico. Il problema qui è funzionale, giuridico e politico. È una manovra che non rispetta le regole

Pierre Moscovici
18-10-2018

Pierre Moscovici, 61 anni, commissario europeo



Se non ci sono emendamenti, la Commissione europea deve respingere la manovra di bilancio. L'Austria non è pronta a sostenere il debito di altri Stati

Sebastian Kurz
22-10-2018

Sebastian Kurz, 32 anni, cancelliere austriaco

GLI EFFETTI DELLA CRISI

Crolla l'ultimo mito
Ora l'italiano risparmia
meno della media Ue

CARBUTTI e commento di MARMO ■ Alle p. 6 e 7

FAMIGLIE *Il risparmio*

**L'ultimo rapporto Consob sfata un mito: ormai gli italiani risparmiano meno della media Ue
La ricchezza privata resta comunque stabile e siamo i più virtuosi rispetto all'indebitamento
Ma ci fidiamo poco degli investimenti: solo uno su tre possiede un prodotto finanziario**



Il tasso di risparmio lordo delle famiglie italiane è sotto la media Ue (11,8%)



Negli anni pre crisi, gli italiani risparmiavano più della media Ue (14%)

■ MILANO

LA RICCHEZZA netta delle famiglie italiane rimane stabile sui livelli del 2012, mentre il tasso di risparmio lordo continua ad attestarsi al di sotto della media dell'area euro. È quanto emerge dal rapporto della Consob 'L'approccio alla finanza e agli investimenti delle famiglie italiane'. Il tasso di risparmio lordo (rispetto al reddito disponibile) continua a calare e ad attestarsi al di sotto della media dell'area euro: a fine 2017 risultava pari al 9,7%, a fronte dell'11,8% della media dell'Eurozona (nel 2004 aveva raggiunto il 15%, superando la media area euro di un punto percentuale). La crisi del 2007-2008 ha segnato un punto di caduta, che sembrava destinato al recupero tra il 2012 e il 2014, rivelatosi poi solo temporaneo. Per quanto riguarda il livello di indebitamento, le

famiglie italiane continuano a essere più virtuose, registrando a fine 2017 un rapporto debito/Pil pari al 40% a fronte di poco meno del 60% per la media dell'area euro.

DAL RAPPORTO emerge poi che non è facile il rapporto tra la finanza e gli italiani, che, cifre alla mano, appaiono piuttosto diffidenti. Solo il 29% delle famiglie possiede almeno un prodotto o uno strumento finanziario. Una scelta, quella di chi investe, dovuta ad un atteggiamento personale più aperto al mondo della finanza grazie a «maggiori conoscenze finanziarie e abilità di calcolo», si legge nel rapporto. Gli italiani che investono in prodotti finanziari hanno anche maggiori «attitudini personali quali, ad esempio, la propensione all'uso di informazioni numeriche, la propensione al ragionamento

impegnativo sul piano cognitivo, l'ottimismo, la fiducia e la tolleranza alle perdite nel breve termine».

Vale l'opposto invece per chi soffre di «ansia finanziaria», patologia che colpisce sempre più persone vista la progressiva disaffezione che le famiglie dimostrano di avere nei confronti del risparmio.

INOLTRE il 20% degli italiani dice che «non saprebbe come affrontare una riduzione significativa del reddito disponibile, mentre più del 30% si adopererebbe per rivedere al ribasso le abitudini di spesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



De Rita: è la società della paura «Soldi cash contro l'insicurezza»

«Non ci fidiamo più dei titoli di Stato come negli anni '80»

Rosalba Carbutti
■ ROMA

«**TUTTA COLPA** dell'insicurezza». Il sociologo Giuseppe De Rita, già presidente del Censis, spiega così la propensione degli italiani al risparmio 'cash', pronto all'uso, utile per ogni impreveduto.

Professore, che cosa è cambiato per le famiglie?

«Il risparmio era un mito della società italiana, dall'epoca del fascismo: oggi non è più così. Mia madre, giusto per fare un esempio, metteva le 100, mille e duemila lire in un baule con l'obiettivo di arrivare a un milione e comprare la casa. In realtà non ci riuscì, ma questa è un'altra storia».

Un tempo i nonni per risparmiare rinunciavano anche alle vacanze...

«Oggi il risparmio c'è ancora, magari anche di più, ma l'italiano medio non ce l'ha più come mito. Il retaggio di quello che era ci ha lasciato in dote la giornata del risparmio, ma adesso non c'è solo il fatto di mettere i soldi da parte in banca. Ci sono almeno sei o sette modi di risparmiare».

Qual è la tendenza degli ultimi anni?

«Il risparmio oggi è pronto all'uso. C'è bisogno di soldi spicci, cash, riserve per sterilizzare le grandi paure del nostro tempo».

A parte spread e dintorni, di che cosa hanno paura gli italiani?

«Siamo in un società capitalistica e finanziaria, individualistica, dove spaventa non solo la crisi economica, ma soprattutto la crisi

dei grandi sistemi di protezione nazionale: pensioni, scuola e sanità. Dalla crisi di questi grandi sistemi derivano tutte le domande del caso: 'Se mi devo operare e non riesco a farlo nel pubblico? Andrò in pensione e soprattutto riuscirò ad avere un assegno come i miei genitori? La scuola mi garantirà un futuro?'».

La società liquida, senza punti di riferimento, porta a investimenti solidi, tipo il mattone, o si punta più su investimenti finanziari, titoli di Stato eccetera?

«Negli anni Ottanta investivano tutti in titoli di Stato: li chiamavamo i 'bot people'. Oggi chi ha titoli italiani se li tiene, ma difficilmente - nonostante gli inviti dei nostri governanti - ne acquista di nuovi. Piuttosto investe i propri risparmi nei fondi, che da qualche anno a questa parte, sono considerati una garanzia. Uno dei motivi? In genere, questo tipo di scelta finanziaria non ti vincola troppo e ti permette di riprendere i soldi investiti in pochi mesi».

E il mattone?

«Resta come obiettivo sia per i giovani sia per i meno giovani perché dà sicurezza. Ma attenzione: per vari decenni si è investito magari comprando due appartamenti come assicurazione futura, oggi si acquista una casa per abitarci».

I giovani d'oggi mettono ancora da parte la cosiddetta 'paghetta'?

«La spendono, ma c'è anche chi la mette da parte. L'obiettivo già da giovanissimi è comprare casa, anche se la prospettiva è un mutuo trentennale e un sostanziale aiuto dai genitori».



STUDIOSO Giuseppe De Rita, tra i fondatori del Censis (ImagoE)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bruxelles boccia la manovra Di Maio e Salvini: sarà guerra

Oggi la lettera della Ue. Conte tenta una mediazione e chiama Juncker ma è gelo

TOMMASO CIRIACO, ALBERTO D'ARGENIO, CARMELO LOPAPA e ROBERTO PETRINI, pagine 2 e 3

Roma-Bruxelles

Europa, tutti contro l'Italia "Manovra bocciata, va riscritta"

Tria ammette: necessario non rispettare il Patto di stabilità. Ora 3 settimane per cambiare i saldi. Contro i gialloverdi anche i sovranisti. Kurz: non paghiamo i debiti degli altri

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

È arrivato il giorno dell'ultimatum: oggi la Commissione europea boccerà la manovra italiana e darà al governo tre settimane di tempo per riscriverla. Se entro il 13 novembre Di Maio e Salvini non avranno tagliato quel 2,4% di deficit 2019 che agita i mercati, già il 21 novembre Bruxelles avvierà l'iter per mettere l'Italia in procedura d'infrazione imbrigliando per anni la politica economica del Paese. A una settimana dalla scadenza dei termini Bruxelles accelera, brucia le tappe, rigetta la manovra e avverte che se la crescita 2019 prevista dal governo (1,5%) risulterà gonfiata (come temono in Europa), il deficit sarà anche superiore al 2,4% con conseguenti rischi sui mercati. Dopo settimane di minacce, carteggi e incontri ora si fa sul serio: è la prima volta dalla nascita dell'euro che la Commissione è costretta a respingere una Legge di stabilità prima ancora della sua approvazione in Parlamento.

La vigilia della bocciatura è stata segnata dalla lettera di Tria ai commissari Dombrovskis e Moscovici, che giovedì scorso avevano chiesto chiarimenti sulla manovra. Disarmante la risposta del ministro: «Il governo è cosciente di aver scelto un'impostazione non in linea con le norme del Patto di stabilità, è stata una decisione dif-

ficile ma necessaria». Tria ha comunque difeso i provvedimenti e ha negato che mettano a rischio la stabilità finanziaria del Paese. Tuttavia dopo la pubblicazione della sua missiva che conferma il 2,4%, lo spread è tornato a salire, chiudendo a 303+ punti base. La Borsa ha chiuso in rosso (-0,6%) portandosi dietro i listini europei.

Di fronte alla lettera che Tria ha dovuto concordare con Salvini e Di Maio, la Commissione oggi non potrà che colpire, mettendo fine agli anni degli sconti (30 miliardi in tutto) concessi all'Italia. Questa volta non si parla di zero-virgola, ma di uno scostamento dell'1,5% del Pil rispetto ai parametri Ue: 27 miliardi di deficit extra. Un deragliamento che costringe la Commissione a reagire in quanto in tutta Europa sono convinti che in caso contrario i mercati insorgerebbero, interpretando la mancata azione come la fine delle regole su cui poggia la moneta unica. E ancora, se Bruxelles consentisse a Roma di fare come le pare, nessuno avrebbe più la forza di impedire alla Germania di spostare i poteri di controllo sui bilanci nazionali all'Esm, l'iper tecnico fondo salva-stati che (al contrario della Commissione) le interpreterebbe senza alcun margine politico a danno dei paesi mediterranei.

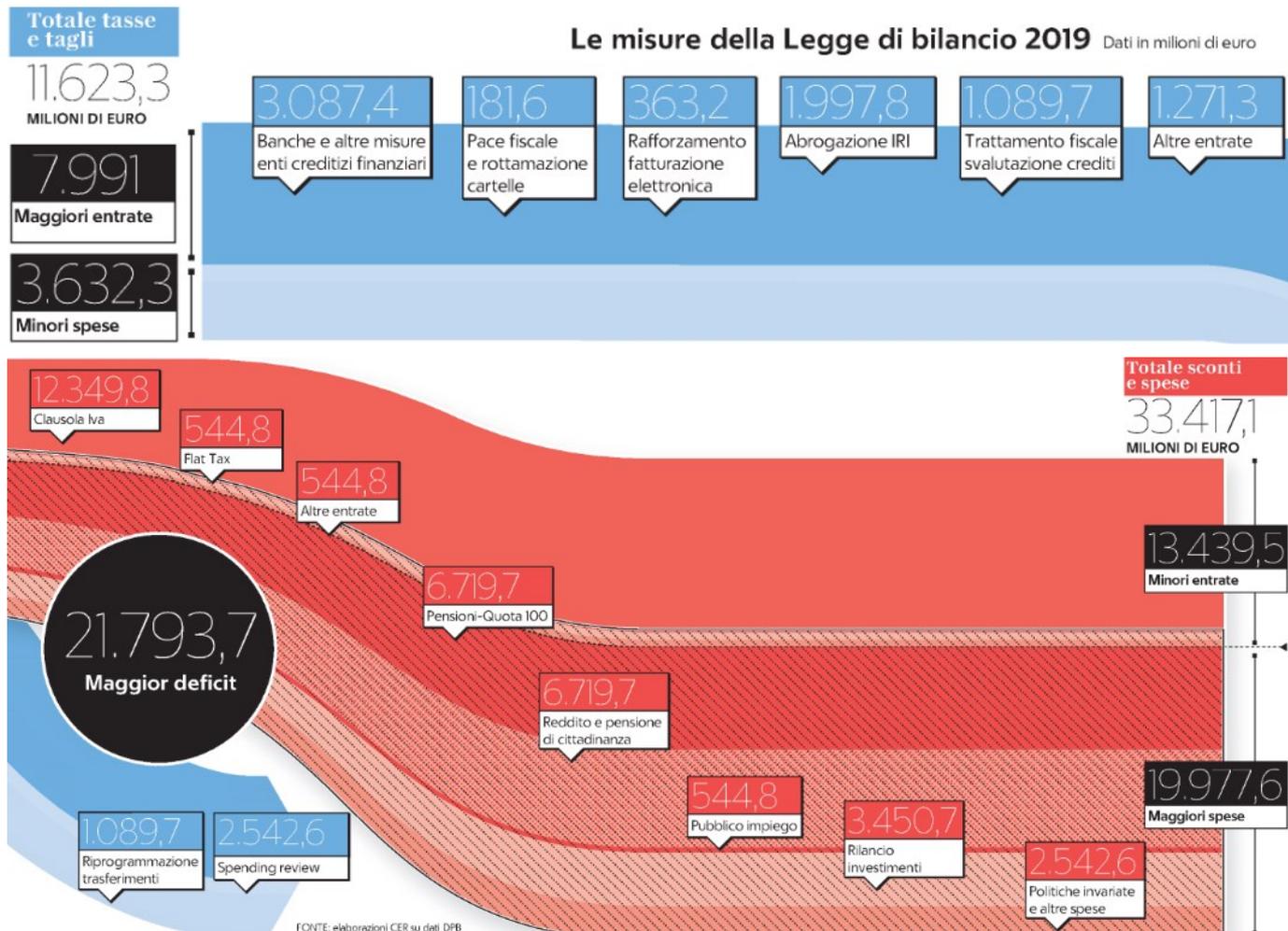
Infine tutti i governi, compresi quelli di Visegrad, alleati di Salvi-

ni, temono che la manovra italiana possa sprofondare l'eurozona in una nuova crisi, come ribadiva ieri il Cancelliere austriaco Sebastian Kurz, presidente di turno dell'Unione: «La Commissione deve respingere la manovra, non siamo disposti a pagare i debiti degli Stati che consapevolmente giocano con i mercati». Gli faceva eco il suo ministro delle Finanze, Hartwig Loeger: «La Grecia ha dimostrato quanto velocemente la situazione può diventare seria».

Dunque oggi la parola passa alla Commissione, riunita a Strasburgo in concomitanza con la plenaria dell'Europarlamento. Per la prima volta da anni nel chiuso della riunione nessun commissario difenderà l'Italia: socialisti e popolari, nazionalisti dell'Est e progressisti del Sud sono tutti d'accordo sulla linea dura. Pronti a mettere in guardia l'Italia sui rischi cui va incontro se non cambia la manovra: tra tutti quello di saltare al primo shock esterno. Non a caso ieri Moscovici spiegava: «Questa non è la manovra del popolo perché quando si è indebitati alla fine a pagare sono i cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Salvini punta sulla sfida a Bruxelles ma Conte chiama Juncker

Il capo della Lega
va allo scontro con l'Ue
Di Maio si allinea
Il premier media

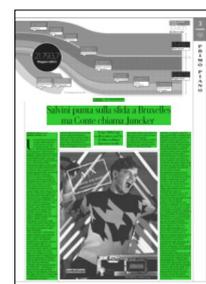
TOMMASO CIRIACO, MOSCA
CARMELO LOPAPA, ROMA

Una telefonata domenica, prima della riapertura dei mercati, con Jean Claude Juncker. Per frenare uno spread che, hanno spiegato i vertici europei, paga l'incertezza sulla permanenza dell'Italia nell'eurozona con "cento punti di differenziale". Giuseppe Conte sente anche Angela Merkel e prova a frenare l'escalation determinata dalla bocciatura della manovra e l'assalto dei mercati. Il presidente della Commissione si lamenta per gli "insulti" ricevuti dal governo di Roma, facendosi portavoce anche del fastidio di Moscovici. Chiede un cambio di atteggiamento, E ottiene dal capo del governo italiano la promessa di intercedere presso i suoi due vicepremier, ricevuti a cena in serata. Di più: Conte assicura che se davvero si dimostrerà realistica la previsione informale dell'Europa - che fissa nel 3,1 o addirittura nel 3,2% il reale deficit dell'Italia, e non il 2,4% scritto in manovra, a causa di una previsione di Pil 2019 gonfiata - allora l'Italia interverrà per modificare i numeri. Ma è evidente che servirebbe una manovra aggiuntiva a poche settimane dalle Europee, che Luigi Di Maio e Matteo Salvini immaginano come fumo negli occhi. E che queste rassicurazioni non sembrano bastare all'Europa per evitare di respingere oggi la legge di stabilità. Verso le 23 di ieri, Conte riunisce Salvini e Di Maio in un ristorante vicino a Piazza Sant'Ignazio, a

Roma. Adesso che Bruxelles emetterà la sua sentenza contro il governo gialloverde e la sua "manovra del cambiamento", dovranno restare «uniti e compatti, come non sempre è avvenuto finora». Poco prima, li avevano raggiunti a Palazzo Chigi per fare il punto sul salvataggio di Alitalia il ministro dell'Economia Giovanni Tria e dei Trasporti Danilo Toninelli. I due vicepremier fanno da "motivatori": «Sarà guerra» su tutti i fronti, da oggi. L'appello dunque è a fare squadra, serrare le fila. Oggi è attesa la bocciatura dalla Commissione europea e produrrà conseguenze a cascata, i commensali lo hanno ben presente. Sui mercati (già ieri Milano ha chiuso col meno 0,6 dopo il rating di Moody's), sullo spread (tornato a quota 304), sui titoli bancari. A Piazza Affari il settore ha perso ieri l'1,47%, ma il riflettore è acceso soprattutto su Mps, scesa del 5,3. Si stima che il Tesoro abbia già perso 4,2 miliardi del proprio investimento sull'istituto. Salvini è per la linea dura: «Non torniamo indietro di un centimetro, né sul deficit, né sulle misure della manovra». Lo ripete a cena. Del resto, da probabile candidato unico dell'Internazionale sovranista alla presidenza della Commissione, sulla bocciatura della manovra ha deciso di investire politicamente in vista delle Europee. Le eventuali sanzioni di Bruxelles saranno il vessillo da esibire nella campagna elettorale già avviata contro i burocrati europei. Conte lo invita però a smorzare i toni, evitare lo scontro frontale con l'Europa che porterebbe solo ulteriori guai. Tutti e tre sperano nell'aiuto della Bce, in un nuovo ombrello straordinario aperto da Mario Draghi. Incontrando la stampa estera, il premier Conte in giornata aveva spiegato che quel deficit per il 2019 sarebbe «prudenziale», il «tetto

massimo», che «se dovessimo accorgerci che il trend di crescita della nostra economia non si adegua agli obiettivi programmati adotteremmo misure di contenimento della spesa». Lui e ancor più il ministro Tria sono fautori di una linea più ragionevole. Come il Colle e Bankitalia ritengono che la trattativa con l'Europa sia obbligata. Su che basi? Al governo i tecnici si sono accorti che i ritardi accumulati coi centri per l'impiego renderanno difficile il lancio del reddito di cittadinanza da febbraio-marzo, come pretende il Movimento. La partenza a metà anno, per esempio, potrebbe dimezzare l'esborso stanziato di quasi 7 miliardi. Conte e Tria possono pure promettere un ritocco futuro al deficit. Ma se il governo non metterà nero su bianco la revisione al ribasso del 2,4 nelle prossime tre settimane di tempo che la Commissione concederà da oggi, ogni proposito risulterà vano. Non produrrà alcuna conseguenza sui mercati, né tanto meno eviterà la procedura di infrazione europea. In questo clima, il premier cerca di uscire dall'angolo. Domani a Mosca sarà ricevuto da Vladimir Putin e Dmitrij Medvedev. Chiederà loro innanzitutto di prendere parte alla conferenza sulla Libia di novembre a Palermo. Ma un aiuto dallo "zar" anche sulle finanze italiane non dispiacerebbe affatto al governo: l'acquisto da parte di fondi di investimento russi dei Btp italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un tetto annuale di 100mila euro nel condono fiscale

DECRETO LEGGE

Ridotto l'imponibile che può essere sanato
Meno coperture penali

Gettito al fondo taglia-tasse
Ok della Ragioneria, il testo è atteso oggi in Gazzetta

Pensioni, ipotesi quota 100 solo nel 2019: così i costi non aumentano nel 2020-21

Il condono fiscale arriva la traguardo ridimensionato. Il decreto legge che lo introduce è atteso oggi in Gazzetta Ufficiale, dopo il via libera della Ragioneria. Ma la dichiarazione integrativa esce rivista dalla versione finale del provvedimento. Sa-

rà, infatti, possibile integrare imponibili con un tetto di 100mila euro per ogni anno. Ridotta di molto la copertura penale mentre non ci sarà proroga per gli accertamenti nei confronti di chi non aderisce al condono. Per il resto il decreto resta fermo nel suo impianto, con nove "perdoni", in attesa del decimo intervento che porterà a una sanatoria calibrata sulle situazioni di difficoltà dei contribuenti.

Sulla manovra torna al centro dell'attenzione anche il capitolo pensioni. Per Moody's il quadro di finanza pubblica prevede una quota 100 «apparentemente una tantum», e questo spiegherebbe come mai i costi non aumentano nel 2020-21. I tecnici del governo studiano questa ipotesi o, in alternativa, uno stop ad ampio raggio alla rivalutazione degli assegni. Ma dal governo ribattono: «Sarà strutturale».

— Servizi alle pagine 3, 4, 26 e 28

Condono, ok Ragioneria Gettito al fondo taglia-tasse

Decreto legge. Le entrate delle nove sanatorie sono destinate a ridurre la pressione fiscale - Scompaiono i tre anni in più per accertare chi non fa il condono

**Marco Mobili
Giovanni Parente**
ROMA

Il tetto della dichiarazione integrativa si attesta a un imponibile di 100mila euro complessivi per ogni anno sanato ma fermo restando il limite del 30% di quanto già denunciato al Fisco. Chi ha presentato una dichiarazione con un imponibile fino a 100mila euro (così come per chi non ha pagato imposte a causa delle perdite) potrà comunque integrare fino a un massimo di 30mila euro. Ma tra le novità dell'ultima ora compare anche il rifinanziamento del fondo per la ridu-

zione della pressione fiscale. Grazie alla pace fiscale si rifinanzierà il fondo taglia tasse oggi rimasto all'asciutto. Le nuove risorse arriveranno dal 2019 e saranno pari a 390,3 milioni, toccando il picco di 2.471,9 milioni euro nel 2021 e si finirà con 1.648,7 milioni di euro a decorrere dal 2028. Risorse che, come spiega l'articolo 26 della bozza di decreto - bollinato ieri dalla Ragioneria e atteso oggi in Gazzetta Ufficiale - saranno scontate nei saldi della manovra di bilancio.

La riscrittura del testo dopo il Cdm di sabato scorso conferma, come annunciato dal Governo, l'esclusione delle protezioni penali per chi aderisce al-

l'integrativa nonché l'impossibilità di «emersione di attività finanziarie e patrimoniali costituite o detenute fuori dal territorio dello Stato». Cancellato anche il riferimento alle due mini-patrimoniali estere (Ivie e Ivae) tra gli



imponibili sanabili, anche se nelle bozze di decreto circolate ieri sono ancora citate per errore formale nella sostitutiva del 20% da pagare sugli imponibili evasi. Rispetto alle precedenti bozze, sparisce anche la beffa per i contribuenti onesti dell'allungamento dei termini (tre anni) per i controlli del Fisco su chi non avesse aderito all'«integrativa speciale». Resta la sanatoria ad hoc per le società e le associazioni sportive dilettantistiche iscritte al registro del Coni, anche se in una versione meno «attraente» rispetto alla formulazione precedente: l'«integrativa speciale», in questo caso, si fermerà a 30mila euro annui.

Ma torniamo al condono con un semplice esempio: una persona fisica che ha dichiarato 80mila euro e vuole integrare di 20mila euro la sua denuncia dei redditi con la sanatoria verserà poco più di 4mila euro contro gli oltre 8mila che avrebbe dovuto pagare senza occultare per quell'anno nulla all'Erario.

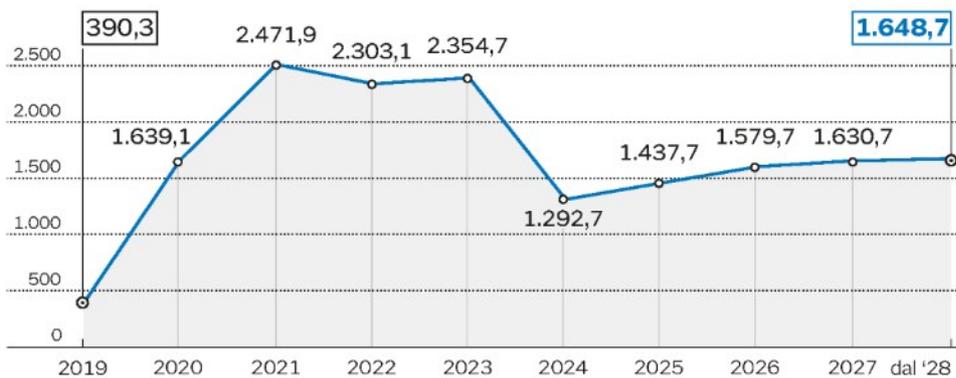
Ripulito degli scudi su estero, penale e riciclaggio, il Dl ora si avvia all'esame del Parlamento con alcuni nodi da sciogliere. Tra questi, la data dell'ultima rata 2018 della rottamazione-bis, che la bozza di Dl fissa al 7 dicembre prossimo, con la quale si rimettono sullo stesso piano di pagamento tutti i contribuenti compresi quelli del cratere del terremoto. Le esigenze di bilancio del Governo al momento non sembrano lasciare spazio a un intervento mirato per sostenere i contribuenti in difficoltà danneggiati negli ultimi anni dalle scosse sismiche nel Centro Italia. Una chance in più potrebbe però arrivare con il «saldo e stralcio», messo a punto da Armando Siri della Lega e che sarà portato in Parlamento dal Governo (si veda Il Sole 24 Ore di domenica scorsa). Bisognerà, però, evitare che resti fuori dal beneficio un terremotato in oggettiva difficoltà economica per la calamità subita pur non avendo un Isee da 30mila euro, ossia la condizione d'accesso principale alla misura in arrivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non trova spazio un intervento mirato per i contribuenti danneggiati dal terremoto del Centro Italia

La distribuzione delle entrate

Le risorse della pace fiscale che saranno destinate a incrementare il fondo taglia-tasse. Importi in milioni di euro



Fonte: elaborazione su disposizioni finanziarie nell'ultima bozza decreto fiscale

Moody's, lettere e dichiarazioni mandano lo spread in altalena

Volatilità alle stelle. La seduta inizia bene con il gap BTP-Bund giù a 283 punti e la Borsa su del 2%, poi l'incertezza sullo scontro con Bruxelles rimanda i mercati in ansia: Milano -0,6% e spread a 306

Morya Longo

Guardando semplicemente la chiusura della Borsa di Milano (-0,60%) e dello spread (306 punti base contro i 315 di venerdì sera) verrebbe da pensare che ieri non sia accaduto quasi nulla. Invece, come in quelle partite che finiscono 4 a 4 con continui capovolgimenti di risultato, è successo di tutto. L'apertura è stata quasi euforica, con lo spread sprofondato a 283 punti base e Piazza Affari in volata del 2,03% alle 9 del mattino. Poi è arrivato il cambio di umore, tanto che alle 15 lo spread è tornato a 308 punti base e la Borsa in calo dello 0,79%. Infine il clima si è rasserenato di nuovo. Ma per poco. Oscillazioni violente, insomma, guidate da un elemento che accompagnerà la Borsa almeno per tutta la settimana: l'incertezza. È incerto l'esito del braccio di ferro tra Roma e Bruxelles. È incerto il testo finale della Manovra. È incerta la tenuta del Governo. È incerto il giudizio in arrivo venerdì da Standard & Poor's. E quando c'è incertezza, regna la volatilità.

I perché del rimbalzo

In mattinata di motivi per rimbalzare Borsa e spread ne avevano tanti. Il primo era il giudizio arrivato venerdì notte da Moody's, che ha declassato l'Italia a un passo da «spazzatura» (Baa3) mantenendo stabili le prospettive future. Questo ha rasserenato non poco i mercati, perché significa che il debito pubblico italiano non diventerà «spazzatura» a breve. Se l'Italia venisse declassata ancora di un gradino, molti fondi che possono detenere solo titoli con rating «investment grade» sarebbe-

ro infatti costretti a vendere i BTP nell'arco di qualche mese. E dato che l'Italia ha un debito grande, che rappresenta circa il 17% degli indici europei, le vendite avrebbero potuto essere massicce: Goldman Sachs calcola vendite obbligate per qualcosa come 100 miliardi di euro. Per fortuna il rating si è fermato nell'ultimo gradino del campo «investment grade» e, dato che Moody's ha indicato prospettive «stabili», da qui non dovrebbe scendere almeno nel medio termine. Questo da un lato ha rasserenato gli animi. Dall'altro ha obbligato tutti gli speculatori al ribasso a «ricoprirsi»: cioè a chiudere le posizioni ribassiste in fretta e furia. Ecco perché in mattinata lo spread è crollato così velocemente e la Borsa è volata.

Anche perché nel weekend erano emerse altre indicazioni che avevano rasserenato gli animi. La prima - come segnalano gli economisti di Commerzbank - è che si è capito che il Governo non sta per cadere. Negli ultimi giorni della settimana scorsa, tra una «manina» e l'altra, questo rischio sui mercati era percepito forte. Sebbene questo Governo non sia particolarmente gradito al mercato, una sua crisi con l'ipotesi di elezioni nel caos sarebbe molto meno gradito. Dunque anche questo ha contribuito a rasserenare gli animi. Ma, più di tutto, hanno contribuito le parole di molti esponenti del Governo, che hanno assicurato che l'Italia non intende uscire dall'euro.

E dato che questa è la preoccupazione maggiore per gli investitori, le rassicurazioni hanno calmato i mercati.

I perché del peggioramento

La tregua è però durata poco perché gli occhi del mercato sono ben presto andati su altro: sul braccio di ferro tra Roma e Bruxelles. «Pensiamo che il rischio di escalation stia crescendo», scrivevano ieri mattina gli economisti di Barclays. Questo preoccupa, perché un'escalation del conflitto tra Italia e Commissione europea, oltre ad aumentare il grado di incertezza, è sempre vista dal mercato come una maggiore probabilità di Italexit. A dispetto delle smentite ufficiali, il timore (mai sopito) è che alla fine l'uscita dell'Italia dall'euro arrivi anche solo incidentalmente. Per questo sono state molto rassicuranti le parole del Premier Conte che, poco prima di pranzo, ha detto che il deficit al 2,4% è da intendere come un «tetto massimo»: alle orecchie del mercato questa è apparsa come una dichiarazione conciliativa verso Bruxelles. Ma questa sensazione è stata subito offuscata da un'altra affermazione, questa volta da parte di Matteo Salvini: «Non indietreggiamo di un millimetro». Così l'incertezza è tornata. Ma in serata (a mercati chiusi) ha contribuito il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno a stemperare gli animi, dicendosi fiducioso su un accordo.

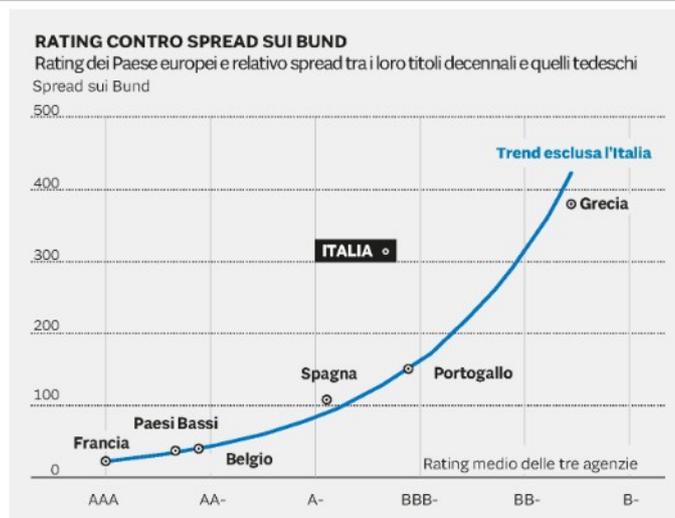
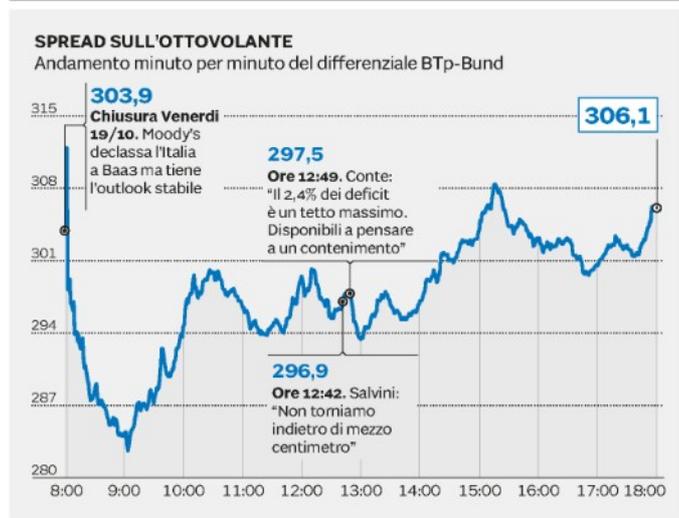
Insomma: fin tanto che non si trova la quadra sulla manovra, il mercato resterà volatile. In attesa anche di un altro evento: venerdì prossimo, ancora in serata, sarà Standard & Poor's a esprimersi sull'Italia. E il rischio è lo stesso che riguardava la decisione di Moody's: quanto vicina al livello «spazzatura» finirà l'Italia?

 @MoryaLongo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia vista dai mercati



Morto a 77 anni Gilberto Benetton, la mente finanziaria della famiglia

CAPITANI D'IMPRESA

Dall'acquisto della Sme all'aggregazione con gli spagnoli di Abertis

Addio a Gilberto Benetton, scomparso ieri a 77 anni dopo una malattia. Era l'anima finanziaria della famiglia trevigiana: se Carlo e Giuliana erano i tecnici e Luciano il creativo, è stato lui quello che, con il supporto del manager più fidato, Gianni Mion, ha creato

l'impero da 10 miliardi che ha dato lustro internazionale alla dinastia. Sulla scorta di un piano di diversificazione iniziato a fine anni 80 con l'acquisto della Sme, da cui è nata Autogrill, e poi autostrade, aeroporti, immobili e partecipazioni finanziarie. Aveva seguito in prima persona l'aggregazione con gli spagnoli di Abertis. Negli ultimi mesi, Gilberto Benetton aveva subito due pesantissimi colpi. Prima la morte dell'amatissimo fratello Carlo e poi la tragedia del Ponte Morandi di Genova.

— Servizi a pagina 6-7

Addio a Gilberto, per i Benetton è l'ultimo atto di un'epoca

L'imprenditore. Scomparso a 77 anni dopo una breve malattia l'artefice del gruppo che oggi vale oltre 10 miliardi. Zaia: «Un simbolo del made in Veneto»

Simone Filippetti

L'Italia dice addio a Gilberto Benetton, tra i più rimarchevoli imprenditori italiani dal Dopoguerra. Il secondo di quattro fratelli, scomparso ieri a tarda sera all'età di 77 anni a casa propria dopo una breve malattia, è stata l'eminenza grigia della famiglia di Treviso. L'uomo che da Villa Minelli ha tessuto per decenni, in senso reale e metaforico, le strategie del gruppo. Gilberto è la mente dietro la diversificazione del gruppo, colui che ha trasformato la piccola azienda di famiglia prima in una casa di moda, grazie all'estro del fratello Luciano; e poi nel principale gruppo industriale italiano privato del paese (al netto del gruppo Fca, il cui passaporto è ormai estero). In 20 anni, un'azienda tessile trevigiana è diventata una conglomerata: oggi Edizione, la cassaforte della famiglia, è una galassia da 10 miliardi che spazia dalle infrastrutture, con le

Autostrade, gli aeroporti di Fiumicino, Ciampino e Cannes, il tunnel della Manica; alla ristorazione, con il colosso mondiale Autogrill.

Protagonista di tutte le principali operazioni industriali e finanziarie del paese, dalla scalata alla Telecom Italia nel 2001, dove affiancò Marco Tronchetti Provera, fino al salvataggio, temporaneo, di Alitalia sotto il Governo Berlusconi. Il successo imprenditoriale gli apre anche le porte dei salotti buoni della finanza: il gruppo Benetton è azionista di Mediobanca e delle Assicurazioni Generali.

E pochi mesi fa, il matrimonio Atlantia-Abertis, l'inaspettato asse tra Gilberto e Florentino Perez, che farà nascere il primo gestore al mondo di concessioni autostradali; la consacrazione finale per Atlantia che ora appare come l'eredità industriale da lasciare ai posteri, nonostante la tragedia del Ponte Morandi del 14 agosto scorso.

La grandezza delle vere dinastie

familiari si misura anche nelle tragedie: il 2018 sarà ricordato come un Annus Horribilis per la famiglia. Qualche settimana prima della tragedia di Genova era scomparso anche il fratello minore Carlo. Gilberto, che aveva due anni di più, e i fratelli Luciano e Giuliana ne erano rimasti molto scossi.

Unanime il cordoglio del paese, dalla politica all'imprenditoria: «Se ne va un grande trevigiano, esponente di una famiglia di imprenditori che è diventata il simbolo stesso dell'imprenditoria "Made in Veneto"» è stato il commento a caldo del



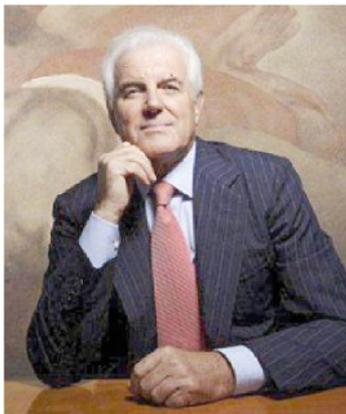
presidente della Regione, Luca Zaia, uno dei primi a voler ricordare Gilberto, seguito dal sindaco di Treviso Mario Conte. La notizia della scomparsa investe Atlantia in uno dei frangenti più delicati della sua storia, tra il disastro di Genova e il matrimonio con Abertis, uno snodo cruciale per il futuro. Ieri il presidente Fabio Cerchiai e l'amministratore delegato Giovanni Castellucci si sono uniti alla tristezza della famiglia per la scomparsa di Gilberto. «La sua riservatezza, la sua passione per le sfide e la sua ambizione di crescita

globale ci hanno accompagnato e guidato nei tanti anni di lavoro comune, in cui abbiamo potuto apprezzare le straordinarie qualità dell'uomo e la grande capacità di visione dell'imprenditore, che ha saputo indicare la via per aprire nuovi percorsi di sviluppo. Gilberto resterà nei nostri cuori e la sua scomparsa ci lascia nel dolore».

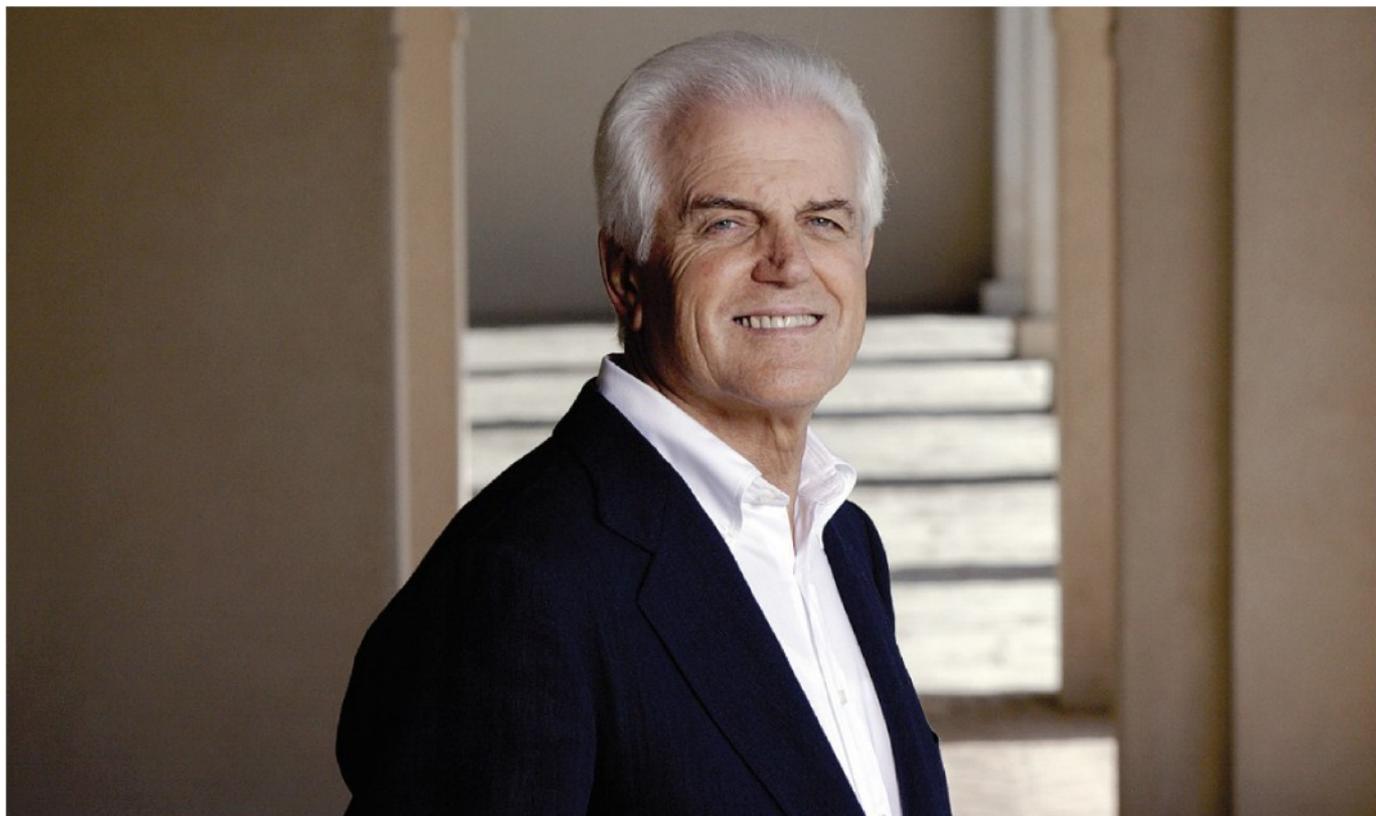
«Da parte di tutta Confindustria Veneto e mia voglio esprimere il più grande cordoglio alla famiglia Benetton per la scomparsa di Gilberto: insieme a Carlo, apparteneva a

quella classe imprenditoriale che ha fatto grande il Veneto e l'Italia nel mondo». Così in una nota il presidente di Confindustria Veneto Matteo Zoppas: «Con lui scompare un altro testimone di quell'epoca d'oro in cui il saper fare, proprio della nostra regione, ha saputo imporsi a livello internazionale - prosegue Zoppas - grazie alla capacità di innovare e internazionalizzare, indicando alla nostra generazione il percorso da seguire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprenditore. Gilberto Benetton



Imprenditore.

Giulio Benetton, scomparso ieri all'età di 77 anni

MASSIMO BITONCI Il sottosegretario all'Economia: "Se lo spread dovesse salire si può lavorare sui costi dei ministeri senza tagli lineari, ma rimodulando la spesa pubblica"

“Il deficit al 2,4 per cento non si tocca La Ue deve rispettare la nostra autonomia”

La manovra punta all'espansione e negli anni successivi anche alla riduzione del debito pubblico

Rilanceremo gli investimenti tagliando la tassazione alle imprese

INTERVISTA

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Massimo Bitonci, leghista e sottosegretario all'Economia, M5S l'ha accusata di essere la famosa «manina», secondo i retroscena Di Maio si sarebbe lamentato di lei, Giorgetti e Garavaglia, pare che vi chiami il «triangolo delle bermuda». Come sono andate le cose?

«Sono un po' sconcertato che si addebiti una cosa del genere a un sottosegretario che in realtà ha lavorato questo mese e mezzo assieme agli uffici per costruire un decreto che non è un condono, ma è molto ampio. Un provvedimento "svuota-Cassazione" che era atteso da tanti anni. Non mi stupisce tanto l'attacco di Di Maio, che ovviamente fa il suo gioco politico: era alla vigilia di una manifestazione molto importante per loro, è normale... Ma mi ha sorpreso l'attacco degli organi di stampa».

Ma Di Maio conosceva il testo?

«Io so che il decreto era conosciuto dagli uffici legislativi ed era presente anche in pre-consiglio (dei ministri, ndr). Inutile cercare "manine", una cosa veramente fuori luogo. Io ho sempre operato nella

massima trasparenza, non è certo il sottosegretario che scrive il decreto. Certo, ho partecipato attivamente per cercare soluzioni, sono commercialista, ho cercato di mettere la mia esperienza a disposizione».

Passiamo alla manovra: Tria ha scritto all'Ue. E se arrivasse comunque una bocciatura, come pare probabile, cosa farete?

«Il governo non cambia assolutamente la linea, la strada è tracciata. È una manovra espansiva, va a rilanciare investimenti, taglia la tassazione a imprese e ditte individuali, introduce novità come la cedolare secca sugli affitti commerciali... Bisogna rispettare l'autonomia di un Paese che ha scelto per la prima volta da anni una manovra espansiva».

Siamo sicuri che quel deficit-pil al 2,4% "non si tocca" anche in caso di esplosione dello spread?

«Mi pare scritto in maniera abbastanza chiara che si può anche lavorare sui costi dei ministeri, sulla spesa pubblica. Non tagli lineari, ma rimodulare la spesa pubblica. Su questo penso ci siano ancora margini, sul resto la posizione del governo è salda, la manovra dopo anni punta all'espansione e negli anni suc-

cessivi anche alla riduzione del debito pubblico».

Sempre che le vostre stime sulla crescita siano corrette, cose che molti dubitano...

«Chi ha la verità in tasca? Qualcuno prevedeva il crollo delle borse, che non c'è stato. Prevedevano lo spread alle stelle, invece è stabile...».

Ma ministri come Tria e Moavero erano dell'idea che si dovesse abbassare il rapporto deficit/Pil al 2,1%, dal 2,4%. Sicuro che il governo resterà compatto in caso di attacco dei mercati?

«È normale che ci sia dialettica all'interno del governo. Vale anche per il rapporto con i 5 stelle, anche perché c'è una Lega in netta crescita: vinciamo nettamente persino a Bolzano e a Trento. Ma poi alla fine Di Maio e Salvini, nel giro di un quarto d'ora, trovano la soluzione. Certo, abbiamo una serie di lobby e interessi che a vario titolo sono contro questo governo, mentre noi non abbiamo interessi specifici da tutelare».

© BY NDNQ ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il governo in cerca di un paracadute quando cadrà lo scudo della Bce
Il premier chiederà al presidente di partecipare alla conferenza sulla Libia

Conte da Putin Pressing della Lega “Chieda aiuto per i titoli di Stato”

Oggi al vertice
con il leader russo
si parlerà anche
di Crimea e sanzioni

RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
INVIATO A MOSCA

L'avevate mai visto prima un presidente degli Stati Uniti dire in conferenza stampa “investite nei prodotti italiani, sono i migliori”?». Al suo debutto sul palco di una festa del M5S, domenica al Circo Massimo, Giuseppe Conte non sembrava certo a disagio mentre elencava i successi dei pochi mesi del suo governo. Compreso il viaggio a Washington, la stima confermata da Donald Trump alla Casa Bianca, e quell'endorsement sul made in Italy che il premier si è rivenduto come segno che l'economia italiana ha basi sane e potrebbe galoppare alla grande. Potrebbe. Conte ha un problema, che in questi giorni si sta facendo più preoccupante, e una mezza idea, forse ancora solo una suggestione, per mettere una toppa. Mentre lo spread balla e i mercati speculano, la bocciatura dell'Europa oggi sarà realtà e potrebbe arrivare proprio mentre il premier italiano stringerà la mano al presidente russo Vladimir Putin.

In un pugno di giorni, la

Russia è tornata centrale nei disegni italiani. Dopo il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, a Mosca è tornato Matteo Salvini, il primo fan dell'uomo forte del Cremlino, e gemellato con il partito presidenziale Russia Unita. È stato proprio il vice-premier leghista a scherzare cinque giorni fa, durante l'incontro a Confindustria Russia, con una giornalista che gli chiedeva in che modo incentivare gli investimenti russi in Italia: «Se avete titoli da comprare noi abbiamo bisogno di vendere qualche miliardo di euro di Btp alle prossime aste così lo spread si abbassa e siamo più tranquilli». Una battuta, ma fino a un certo punto. Perché nella maggioranza gialloverde il piano B salva-debito ha il suo principale sostenitore nel ministro degli Affari europei Paolo Savona, ma è un filone seguito anche da un fiero economista no-euro come il presidente della commissione Bilancio Claudio Borghi. In sintesi: quando lo scudo della Bce messo in campo da Mario Draghi non ci sarà più, per scongiurare che la tempesta dello spread travolga l'Italia bisognerà avere pronta un'alternativa, una garanzia d'acquisto che mantenga stabili gli interessi sui titoli di Stato. Savona, Borghi e Salvini hanno parlato di Russia. Conte avrebbe incassato una promessa d'aiuto da Trump per finanziare il debito e spera nei fondi Usa per sostituire

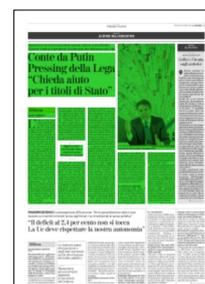
gli investitori in fuga dai Btp.

La Russia come seconda cruciale tappa del multilateralismo populista di Conte, alla ricerca di partner che possano aiutarlo a liberarsi dai lacci dell'isolamento in Europa? E chi meglio di chi scommette sulla maggiore debolezza politica dell'Europa? Da un parte Trump, dall'altra lo zar Vladimir che conta sull'Italia, e sul successo dei sovranisti, per rientrare al tavolo dei grandi nella sua eterna sfida agli Usa. Poi la Cina e magari anche l'India, altra economia in continua espansione, che Conte visiterà gli ultimi giorni di ottobre, proprio quando è attesa la sentenza di Standard and Poor's sul rating italiano.

Sulle sanzioni alla Russia per la guerra in Ucraina, Conte non può offrire lo stesso impegno a cancellarle che il M5S, ma soprattutto Salvini hanno sempre garantito a Putin. Anche per non far innervosire l'alleato americano e Bruxelles, il premier dovrà affidarsi agli equilibristi diplomatici. Ieri però è tornato a auspicare che la Russia possa tornare a comporre il G8 «per poter tentare di affrontare problemi che attualmente stentiamo a risolvere».

La conferenza sulla Libia

A cominciare dalla Libia. Il governo italiano sta lavorando per avere Putin a Palermo, il 12 e 13 novembre, per la conferenza sulla Libia. Se non lui, almeno il ministro degli



LE ELEZIONI CADE IL MURO PD, M5S IN CALO

Il balzo della Lega anche il Trentino va al centrodestra

di **Marco Imarisio**

Anche la Provincia autonoma di Trento si allinea al Nordest leghista. Il partito di Matteo Salvini esce dal turno elettorale come il vero vincitore e manda in archivio vent'anni di governo di centrosinistra. Il Carroccio diventa il primo partito e sale al 27%,

guadagnando ventuno punti percentuali rispetto al 2013 e mantenendo il trend delle recenti politiche; il Pd paga la spaccatura del centrosinistra autonomista, scendendo dal 22,07% al 13,9%. I 5 Stelle non vanno oltre il 7, per cento.

Così il centrosinistra ha fatto harakiri in quattro mosse E M5S resta ai margini

L'analisi

di **Marco Imarisio**

TRENTO Come suicidarsi per l'ennesima volta, in quattro semplici mosse. I festeggiamenti dei militanti leghisti al bar Città di piazza Battisti, proprio davanti alla loro sede cittadina, segnano davvero uno spartiacque. Mai prima d'ora nella sua storia il Trentino era andato a una coalizione di centrodestra. I numeri attribuiscono al partito di Matteo Salvini un risultato (27,1%) simile a quello delle elezioni politiche (26,7%), ma di molto superiore al 6,2% delle ultime provinciali. Il Movimento 5 Stelle è sceso dal 23,8% della scorsa primavera al 7,2%, a conferma di una storica difficoltà nelle consultazioni locali. Al resto ci hanno pensato il Partito democratico e il centrosinistra autonomista.

1) Il cappotto dello scorso 4 marzo, un 6-0 a favore del centrodestra anch'esso inedito, venne letto come un segno di sfiducia nei confronti del presidente uscente, Ugo Rossi, vincitore di misura nel 2013 delle primarie per conto del Patt, l'alleato autonomista dei democratici. Il diretto interessato fa subito sapere che si ri-

candiderà comunque. Correndo da solo, ha preso il 12,4%.

2) La situazione è drammatica, ma non urgente. Con calma, alla fine delle vacanze, il 18 agosto, l'assemblea del Partito democratico trentino si raduna per bocciare l'idea del Rossi-bis. L'intervento di Matteo Ricci, responsabile nazionale degli Enti locali, che definisce «una follia» la fine dell'alleanza con gli autonomisti, scivola come acqua sulla roccia. Con 25 «no» contro 22 «sì», passa la mozione che chiede «un segno di radicale discontinuità con il passato». Il segretario provinciale Giuliano Muzio, contrario alla dimissione del presidente, si dimette, ma viene invitato a restare, perché di questioni aperte ce ne sono fin troppe.

3) Passano altre tre settimane. Dopo un'ultima, amichevole discussione durata solo 13 ore, nella notte del 7 settembre, vengono esclusi per par condicio sia il giornalista Paolo Ghezzi, candidato di Futura 2018, sigla che raggruppa Mdp, Verdi e movimenti del territorio, che l'ex assessore provinciale Carlo Daldoss dei Civici, tornato al tavolo della coalizione e per questo sconfessato dalla sua lista, che infine deciderà di ritirarsi del tutto dalla competizione.

4) In zona Cesarini, quando

manca un mese e qualche spicciolo alle elezioni, «il segno di radicale discontinuità» viene individuato in Giorgio Tonini, senatore per quattro legislature, fondatore nel 1993 dei Cristiano sociali, nati come scissione dalla Democrazia cristiana, poi confluiti nei Ds e nel Pd. A quel punto, il nome dell'ex fedelissimo di Walter Veltroni transitato in seguito per simpatie renziane, è l'unico che per la sua storia personale può tenere insieme i brandelli dell'alleanza. Lui accetta, più per spirito di bandiera che per reale convinzione.

L'atto finale della campagna elettorale è avvenuto nel chiuso di una saletta al pianterreno della sede provinciale del Partito democratico. L'ospite d'onore era Marco Minniti, ex ministro dell'Interno. C'era il timore di contestazioni, anche da parte degli alleati. Matteo Salvini intanto faceva un bagno di folla al Parco delle Albe. Come tutte le altre volte, la fine è nota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



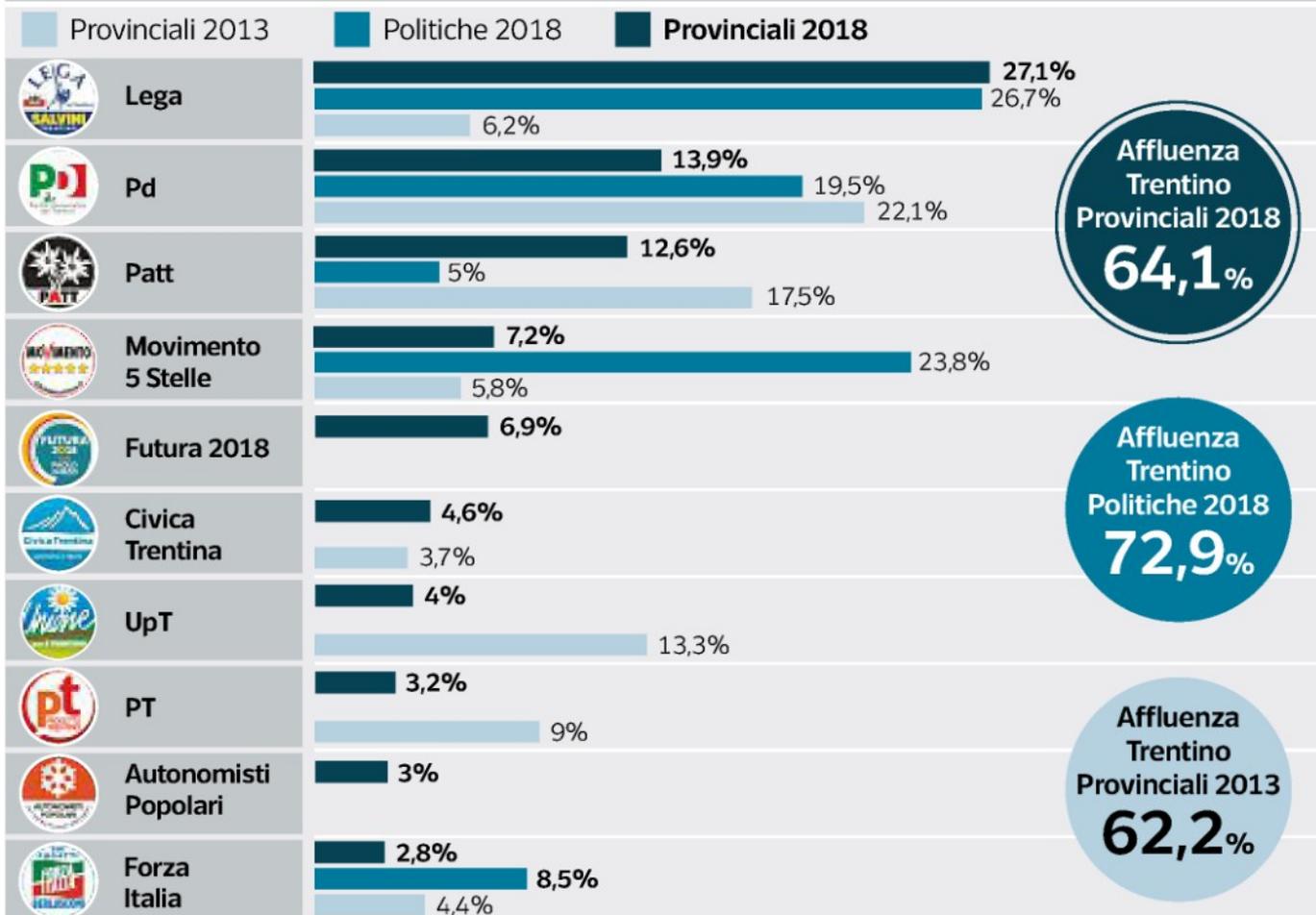


Maurizio FUGATTI
Centrodestra

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
PRESIDENTE

46,7%





In passato

● Con la vittoria del centrodestra, in Trentino si è interrotta la lunga fase iniziata nel dopoguerra di governi del centrosinistra, che negli anni hanno visto al potere la Dc e poi il Partito autonomista Trentino Tirolese e il Pd

La cena «per ritrovarsi» tra il premier e i due vice Nel menu anche la Rai

Salvini: l'Europa respingerà la nostra manovra, ma si va avanti

Il leader leghista

«Che fossi inferocito lo sapevano anche i semafori, ma Luigi aveva la kermesse...»

Il retroscena

di **Marco Cremonesi**
e **Marco Galluzzo**

Doveva essere la «cena del relax», è diventata la «cena della fiducia». Ieri sera, al termine di un breve summit con i ministri Giovanni Tria e Danilo Toninelli, il premier Giuseppe Conte e i suoi due vice Luigi Di Maio e Matteo Salvini sono usciti da Palazzo Chigi. Meta, al termine di una breve passeggiata a piedi, la saletta riservata di una trattoria romana scelta dal presidente del Consiglio. «La bocciatura della manovra è pressoché certa — ha detto il leader leghista finita la cena — ma se uno è convinto di quello che fa, come noi, va avanti».

Poco prima di entrare, era stato lo stesso Salvini a spiegare il senso della serata: «Ma che vi devo dire? Ho letto che questa sera ci saremmo convocati per le nomine in Rai, per i servizi segreti... La verità è che all'inizio della settimana scorsa, ben prima delle polemiche sulle "manine misteriose" e di tutto il resto, avevamo ipotizzato di trovarci per una serata in pieno relax per ragionare dei primi quattro mesi di governo».

Poi, però, la vicenda della presunta correzione clandestina della manovra era esplosa con tutta la sua potenza destabilizzante: «È vero — ammette il leader leghista —, ero inferocito, se ne erano accorti anche i semafori. Ma per Luigi

Di Maio era un momento delicato, aveva di fronte l'appuntamento del Circo Massimo, l'intervento di Beppe Grillo...». Insomma, è pace fatta? «Guardi, io sono contento del rapporto costruito con Di Maio, sono contento della squadra di governo. Conto davvero su un orizzonte di cinque anni». Certo, Grillo stesso si era lanciato in una battuta di dubbio gusto «ma le battute di Grillo sono battute. Quel che conta è che sia stata ribadita la fiducia e confermata la mia assoluta lealtà». Del resto, per Salvini quella di ieri è stata una giornata «eclatante per i risultati in Trentino e Alto Adige». Tanto che dopo aver richiamato i suoi a mantenere il basso profilo sulla vittoria, poi non si è tenuto e ha consigliato «yogurt al miele e melissa per Renzi, Boschi e gli amici del Pd, per digerire meglio le storiche sconfitte di Trento e Bolzano».

In relazione alla «cena della fiducia» secondo i vicini a Luigi Di Maio, il vicepremier avrebbe parlato della necessità, per i tre vertici del governo di stare qualche momento da soli: «Perché quando loro sono da soli, c'è una stima e un clima di fiducia saldissimo tra loro tre. I problemi sorgono quando intervengono altri».

Resta il fatto che, se non alla cena, alcuni argomenti ieri sono stati probabilmente affrontati. A preoccupare i leghisti come gli stellati più che le variazioni dello spread sarebbe la salute del sistema bancario italiano. In particolare, c'è chi teme che alcuni istituti italiani possano diventare bocconi appetibili dai grandi gruppi internazionali. E poi, ci sono le nomine, a partire dalla presidenza della Consob dopo le dimissioni di Mario Nava. A ieri, la questione era ancora in alto mare ed è tuttora in corso

una ricognizione in campo universitario: il futuro presidente, sia pur italiano, potrebbe al momento essere ancora al lavoro in un'università non italiana. Mentre per la Rai, il fixing dei ruoli per i Tg prima della cena vedeva il seguente schema: al Tg1, la ex corrispondente da Bruxelles Giuseppina Paterniti in quota al Movimento 5 Stelle. Al Tg2, stabile il nome del vicedirettore del Tg1 Gennaro Sanguiliano mentre al Tg3 sarebbe confermato Luca Mazzà.

Resta aperta la questione del ricambio alla testa dei servizi. La conferenza internazionale sulla Libia, in programma per il 12 e 13 novembre a Palermo, è ormai alle porte. E la delicatezza della situazione scongiurerebbe avvicendamenti alla direzione del Dis. E infatti, il premier Conte punta a confermare nell'incarico Alessandro Panza, almeno fino al termine della proroga stabilita da Paolo Gentiloni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

CONTRATTO

Movimento 5 Stelle e Lega hanno dato vita al governo guidato da Giuseppe Conte sulla base di un contratto che stabilisce nel dettaglio gli obiettivi di carattere programmatico che l'esecutivo punta a realizzare.



Ma Grillo conta ancora?



C'è chi parla di «opinioni personali» e chi crede a un gioco delle parti Nel Movimento le uscite dell'ex leader sono un caso

Gli imbarazzi

L'attacco al Colle (che ha costretto Conte a una telefonata di scuse) l'ultimo episodio

ROMA Ora sembra quasi che Beppe Grillo sia capitato per caso sul palco del Circo Massimo, a sventolare manine di cartapesta e a lanciare l'idea di sottrarre Csm e forze armate al capo dello Stato. «Ma dai, lo conoscete, è solo un comico», spiegano. Definizione piuttosto riduttiva per l'uomo che, partendo da Pippo Baudo, ha attraversato il deserto, fondando un movimento rivoluzionario dal nulla e conquistando il potere. Movimento di cui è stato, oltre che fondatore, capo politico, megafono e ora garante.

Non è un caso che sulla sua performance si sia aperto un dibattito serrato. Tra chi sostiene che Grillo ormai parli a ruota libera, svincolato dalle logiche M5S. E chi sospetta un'astuta messinscena, un gioco delle parti che lo vede nei panni del provocatore, per sondare il terreno e lanciare messaggi trasversali, d'intesa con il pupillo Luigi Di Maio.

Il premier Giuseppe Conte, che era sullo stesso palco, è stato costretto a telefonare al capo dello Stato per scusarsi e rassicurarlo. E Di Maio ha

spiegato che si tratta di «un'opinione personale». Che — ma naturalmente può essere un caso — arriva dopo diverse polemiche e tensioni con il Quirinale. Ma non è la prima volta che Grillo sostiene idee in contrasto con il Movimento (talvolta anche con se stesso) e viene smentito. Il ponte di Genova, per esempio: propone sul blog un progetto mirabolante, che viene accolto dal gelo. Tanto che al Circo Massimo si lascia sfuggire: «Del ponte e di Genova non parlo più». E poi l'Ilva. Sul post ipotizza la trasformazione di un grande parco giochi ecologico. Di Maio, imbarazzato, ripete il refrain: «Le sue sono opinioni personali».

Insomma, la marsina governativa non si sposa più con le sue idee folli e scamciate. Del resto al posto del visionario Gianroberto c'è il tecnocrate Davide; il blog delle origini è ormai infrequentabile; l'Hotel Forum non è più sede di interminabili vertici; e i pieni poteri sono di Di Maio.

Eppure, regge anche la tesi che Grillo abbia ancora un ruolo decisivo. Perché è arma di distrazione di popolo. Mentre aleggia la parola «condono», imperversa strapazzando il Quirinale, fa sognare spiegando che Darwin «lavorava tre ore», inventa

inesistenti condanne delle agenzie di rating, fa infuriare tutti con battute sugli autistici, spiega che le religioni sono pericolose. È tutta un'iperbole, un'improbabile fake news, un ribaltamento di piani e di senso. Ripete: «Io sono l'Elevato e voi siete la massa». E la gente ride. Agita la «manina» e la stringe al suo inventore. E Di Maio ride. Rende indistinguibili comicità e politica, per dare più forza alla propaganda e più sale all'ironia. Come disse una volta: «Siamo al governo, ma io scherzavo!». Scherzava anche sul Quirinale? Può darsi, ma i «nemici M5S (complottilisti?)» annotano che lo «scherzo» si inserisce alla perfezione nell'idea di una democrazia che fa a meno della «casta», che svuota il Parlamento, lancia i referendum propositivi senza quorum, blindo le frontiere e l'Europa e si salda al populismo di destra. Lui, sornione, scrive sul blog: «Mai prendersi troppo sul serio». Scherza?

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**A Roma**

Il fondatore del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo, 70 anni, è stato il protagonista dell'intervento di chiusura della convention al Circo Massimo nel corso della quale ha preso di mira i poteri, a suo avviso troppi, del presidente della Repubblica

(Ansa)

Le faide trentine e la resa del Pd

“Qui neanche Batman vinceva”

Terra di coop bianche e piena occupazione: al centrosinistra non basta per evitare il ribaltone. “Può darsi che abbiamo stufato, a volte succede”

CONCETTO VECCHIO, ROMA

Lorenzo Dellai, il Principe che ha regnato sul Trentino per vent'anni, dice: «Questo voto ha ragioni psicosociali. La gente è stata colta dalle paure profonde, quelle che non si spiegano con le condizioni reali dell'economia. Come interpretare altrimenti il successo della Lega a Bolzano, che ha il Pil più alto d'Europa e dove gli statistici non riescono nemmeno a rilevare la disoccupazione tanto ce n'è poca? E anche in Trentino, dove il centrosinistra autonomista ha governato bene, avremmo perso anche se ci fossimo presentati uniti».

Se Pd e Patt (Partito autonomista trentino tirolese) non avessero divorziato la scorsa estate si sarebbe potuto impedire la sconfitta? È stato un suicidio dividersi? Sommati arrivano al 37,8 per cento, la sinistra ha preso inoltre il 2,7 per cento: fa 40,7 per cento. Sono comunque sei punti sotto il vincitore Maurizio Fugatti, che ha sbancato con il 46,7 per cento. Però sarebbe stata un'altra partita? «Secondo me avremmo perso comunque», taglia corto Giorgio Tonini, il candidato del centrosinistra. «Certo, ce la saremmo giocata meglio, forse. Però vede, il divorzio non è stato un colpo di testa. La nostra crisi viene da lontano. L'alleanza si

era logorata. Vuole la nuda verità? Questa classe dirigente al potere in Trentino aveva stufato. Alle ultime politiche ci siamo presentati uniti, eppure non abbiamo eletto nemmeno un parlamentare». Il Pd alle provinciali del 2013 aveva il 22 per cento, il 4 marzo è sceso al 19 per cento, ieri è precipitato al 13,93, anche se alla sua sinistra si è presentata una lista come Futura 2018, che ha sfiorato il 7 per cento. «Non è un buon risultato», ammette Tonini. Dopo il tonfo alle ultime politiche il Pd ha deciso di non appoggiare più la candidatura del governatore uscente Ugo Rossi, Patt. Una scelta che ha lacerato il partito, composto da molte tribù, e che per mesi è stato incapace di trovare un competitor alternativo. A un certo punto il prescelto poteva essere Paolo Ghezzi, il fondatore di Futura 2018, già direttore dell'*Adige*: una figura che parlava alla società civile. Di fronte a questo scenario, in piena zona Cesarini, ecco spuntare Tonini. Già veltroniano, nel 2013 era diventato renziano. «Ma con questa candidatura le logiche nazionali non c'entrano nulla, Renzi non lo sento da due anni, la Boschi a Trento non ha mai messo piede, lei è la deputata di Bolzano», dove il Pd nel frattempo è sprofondato al 3 per cento. «Io fino all'ultimo ho cercato di lavorare per ricucire l'alleanza con gli autonomisti, ero pronto a farmi da parte». Tonini aveva offerto a Rossi di indicare lui un candidato terzo - un Giuseppe Conte trentino - e da Roma il partito aveva mandato Gianni Dal Moro per scongiurare la separazione: è stato tutto inutile. Anche secondo Ghezzi la sconfitta era

annunciata: «C'è un vento nazionale ed europeo che nemmeno Batman e Superman potevano fermare». Tonini spiega il rovescio anche col declino di Dellai, che ancora alle politiche 2013, sotto le insegne di Monti, prendeva il 20 per cento, e alle ultime politiche, alleato con Beatrice Lorenzin, si è fermato al 2, non venendo nemmeno eletto. «Finito lui è andato in crisi un modello», si giustifica l'ex senatore pd. «Il mio l'ho fatto, nessuno è eterno», filosofeggia Dellai, «nemmeno questi nuovi arrivati al potere lo saranno». Per il Trentino adesso inizia un tempo inedito. La Lega si ritrova al 27 per cento, cinque anni fa Fugatti si presentò candidato presidente come adesso e prese il 6,5. Da sempre laboratorio del centrosinistra, terra di democristiani intelligenti come Bruno Kessler, che lanciò la facoltà di Sociologia nel 1962, per la prima volta nella sua storia si consegna alla destra. Il patto sociale fatto di cooperazione bianca e riformismo non ha più retto dinanzi allo tsunami sovranista. «Rischiando un'omologazione alla Padania, l'autonomia è a rischio» si mostra preoccupato Tonini. «C'erano degli anticorpi che avevano retto anche durante il berlusconismo e che sono venuti meno», ragiona Dellai. «L'autonomia elaborava le tensioni, fungeva da argine, governava i processi, adesso, d'improvviso, scopriamo che tutto questo non basta più. Siamo una terra a ridosso di un confine, la nostra specificità non ci sarebbe stata senza il sogno europeo. È un campanello d'allarme, ma la campana suona per tutti».

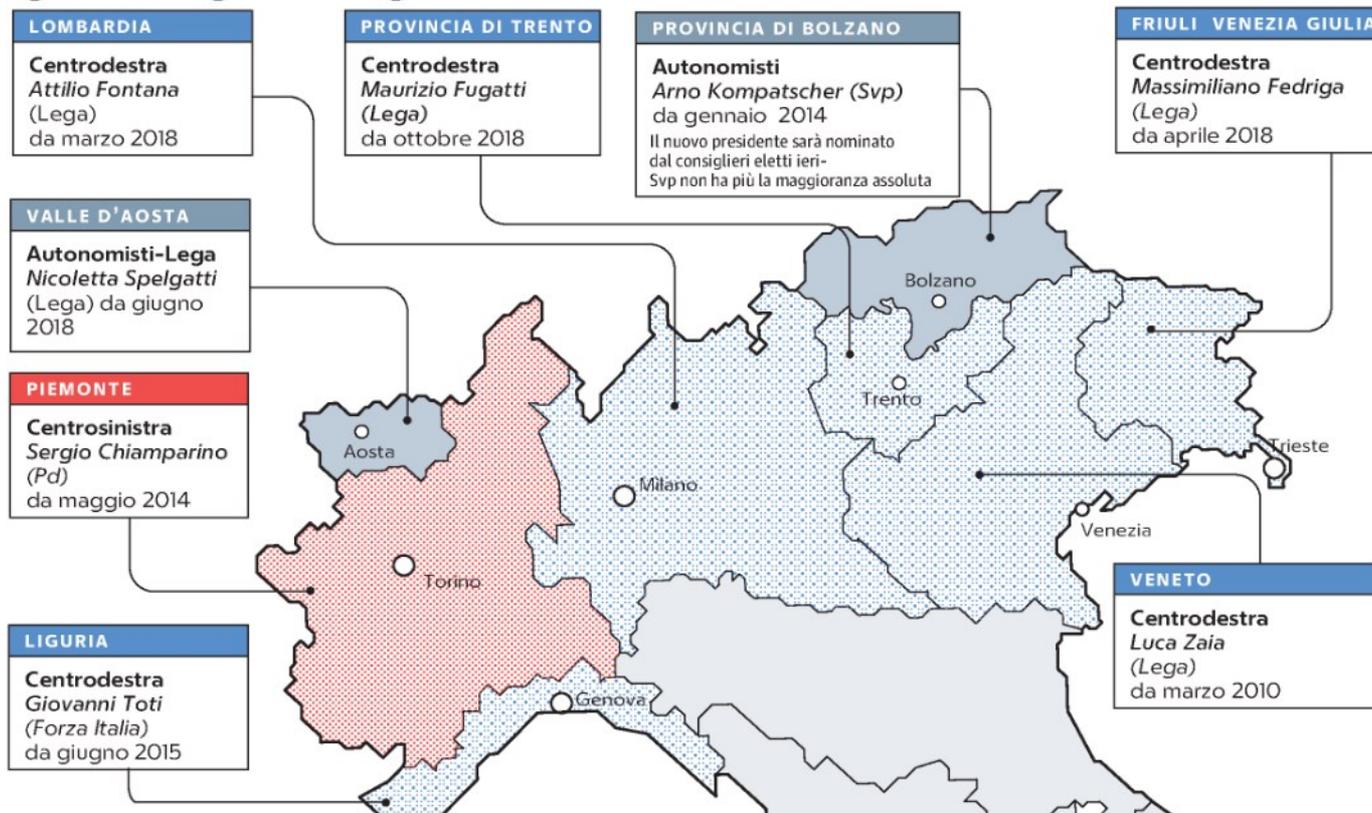
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa

La geopolitica delle regioni del Nord

● Centrosinistra ● Centrodestra ● Autonomisti



Il neo governatore di Trento

Maurizio Fugatti, 46 anni, leghista, ha stravinto le provinciali con il 46,7%

Dopo l'annuncio dei gruppi civici esterni

Pd diviso sui comitati di Renzi Sala: mossa che prepara l'uscita

Critica l'area di Franceschini: «È un soggetto parallelo». I renziani: sospetti infondati

GIOVANNA CASADIO, ROMA

Il sospetto cresce: Renzi gioca su due tavoli: quello del Pd e quello dell'uscita dal Pd se il partito gli sfuggirà del tutto di mano al congresso. L'iniziativa dei comitati civici, lanciata alla Leopolda e già partita, sarebbe per i non renziani la prova provata.

Ma anche Graziano Delrio, che alla Leopolda è rimasto solo una giornata e che è tra i sostenitori storici di Matteo Renzi, sui comitati civici è prudente e preferisce per ora non commentare: «Una cosa è certa, però: bisogna allargare per rimettere in moto il Pd e perché il centrosinistra torni a vincere». Invece per il sindaco di Milano Giuseppe Sala, che alla Leopolda nel passato fine settimana ha preferito l'anti Leopolda, la convention di Gianni Cuperlo, la proposta di Renzi puzza di bruciato: «Penso che i comitati civici che sono stati lanciati a Firenze potrebbero essere un primo passo verso l'uscita di Renzi dal Pd. Matteo non ha ancora tirato fuori le sue carte, ma l'idea di uscire c'è. Comunque fa bene ad attivarsi sul territorio e a creare nuove forze, anche se il nostro principale problema è che non riusciamo a parlare ad altri mondi. Se la sua iniziativa lo permetterà sarà la benvenuta».

I non renziani si stanno saldando nella candidatura a segretario di Nicola Zingaretti alle primarie dem che si dovrebbe tenere a febbraio, salvo slittamenti. Zingaretti ha a sua volta creato 260 comitati "Piazza grande" in giro per l'Italia, con associazioni, giovani e amministratori. Però - precisa - puntando a tessere una tela ampia, per ritornare a parla-

re con tutti i mondi persi dai Dem e con questa carta di identità, guidare il Pd. Cuperlo ad esempio, giudica i comitati lanciati dalla Leopolda, «una mossa che va nella direzione di un partito separato, quasi un partito parallelo». E persino Carlo Calenda, ex ministro dello Sviluppo, grande sostenitore della strategia di «andare oltre il Pd», qui frena: «Se sono i comitati della Leopolda, non va bene...».

È partito anzi un botta e risposta tra Calenda e Ivan Scalfarotto. A Scalfarotto infatti è stato assegnato il compito di coordinare i "comitati di azione civile", che si possono creare iscrivendosi a sito www.comitatiritornoalfuturo.it, che è stato il titolo della kermesse renziana. A Calenda non è piaciuto il brand. «Ma anche tu hai avuto problemi di branding, caro Carlo, quando hai lanciato il fronte repubblicano», gli ha risposto Scalfarotto, che una cosa vuole evitare, di fare finire cioè «nel tritacarne nel dibattito ombelicale, interno al Pd, quando si tratta di una iniziativa di riscossa civile». Però una cosa è la lista larga per le europee, che salderebbe il Pd con nuovi soggetti, altra è il progetto politico. Nella corrente di Dario Franceschini il sospetto è quasi una certezza: «Non è nemmeno una corrente organizzata quella che Renzi vuole far partire, ma una forma parallela». Nega recisamente Ettore Rosato, il vice presidente della Camera: «Se Renzi volesse andarsene non tergiverserebbe, lo direbbe chiaro. Non stanno nascendo i comitati Renzi, ma i comitati di chi è allergico a questo governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vince la Lega, crolla il Pd Salvini: no a sgambetti



IL TUNNEL DEL BRENNERO

Opera già avviata, solo estrema sinistra e M5S sono contro: i trentini certo l'hanno valutato

Maurizio Fugatti

Barbara Fiammeri

Stavolta sono voti veri, non sondaggi. E questi voti, depositati nelle urne trentine e altoatesine, confermano però quanto i sondaggisti vanno ripetendo all'unisono da oltre un mese a livello nazionale: l'ascesa straripante della Lega di Matteo Salvini ai danni, oltre che del Pd, dei suoi alleati del centrodestra - Forza Italia e Fdi - ridotti ormai al lumicino. Ma anche del principale azionista del governo gialloverde, il M5s, che in Trentino, rispetto alle politiche, ha preso un terzo dei voti fermandosi a poco più del 7% mentre in Alto Adige è quasi scomparso (2,4%) a causa della concorrenza interna dell'ex grillino Köllensperger che da solo ha conquistato il 15,2.

La Lega in Trentino invece è il primo partito (27,1%) mentre nelle valli altoatesine si colloca al terzo posto con l'11%, ben 8 punti in più rispetto alle amministrative del 2013 e con un ulteriore 2% aggiuntivo se il confronto lo facciamo con le politiche. Un successo che nei due capoluoghi è ancora più marcato. Il partito di Salvini a Bolzano è primo con quasi il 28% e ha spodestato anche la Svp che comunque in Alto Adige conserva il primato (scende di 4 punti rispetto al 2013 e di ben 7 rispetto alle politiche: dal 48,8 al 41,9%) evitando la debacle della Csu bavarese.

TRENTO E BOLZANO

In Alto Adige Svp cala ma tiene. Exploit dell'ex grillino Köllensperger

Risultati grazie ai quali ora la Lega si appresta a governare in entrambe le province. «Vuol dire che la gente è soddisfatta di quello che la Lega ha fatto nei primi quattro mesi di governo», commenta Salvini che invia messaggi rassicuranti a Luigi Di Maio. «Non faremo sgambetti al governo del cambiamento, non andremo all'incasso», garantisce il leader della Lega che intanto però si gode la vittoria del suo Maurizio Fugatti, già eletto presidente avendo raccolto il 46,7 delle preferenze elettorali: «Mettere in discussione il Tunnel del Brennero a una settimana dal voto... un'opera già avviata. I trentini di certo l'hanno valutato. Il Tunnel serve, ormai sono solo più l'estrema sinistra e il M5s a non essere d'accordo», ha commentato Fugatti. In Alto Adige non c'è invece l'elezione diretta del presidente ma la Lega si appresta ad essere il principale interlocutore della Svp, il partito del presidente uscente Arno Kompatscher, fino a ieri alleato del Pd.

Per i dem il risultato di queste elezioni è pesantissimo. Un vero e proprio crollo, dopo quelli sanguinosi già avuti in Toscana ed Emilia, determinato dalle fratture locali (il presidente uscente Ugo Rossi si è presentato con una sua lista autonomista in contrapposizione a quella del resto del centrosinistra guidata da Giorgio Tonini) non più gravi di quelle evidenti a livello nazionale dove

In Trentino crollo M5S, vince Fugatti: il Carroccio drena i voti di Fi e Fdi

ancora non sono riusciti neppure a decidere la data del congresso.

Ma il Pd non è il solo a uscire sconfitto da questa tornata elettorale. A perdere sono anche gli alleati di Salvini. Anzitutto gli alleati storici del centrodestra - Forza Italia e Fdi - che ormai lottano per la sopravvivenza: Fi ha preso l'1% in Alto Adige e il 2,8% in Trentino mentre il partito di Giorgia Meloni si ferma, rispettivamente, a 1,7% e 1,4%. Una sconfitta compensata però dalla vittoria complessiva della coalizione che consentirà anche ai due partiti minori del centrodestra di partecipare alla giunta trentina.

Per l'altro grande alleato della Lega, il M5s, invece la sconfitta è particolarmente dolorosa. Lo è perché pur essendo un test locale e con delle peculiarità implicite allo status di province autonome, conferma che ai 5Stelle - al contrario del Carroccio - l'esperienza di governo non ha aggiunto ma semmai ha portato via voti. Un insuccesso determinato anche dall'incapacità di superare alcuni limiti nella gestione del partito, soprattutto a livello locale come dimostra la scelta dell'ex grillino Paul Köllensperger di presentarsi da solo, raggiungendo il secondo posto con oltre il 15% di voti. Una lezione simile a quella impartita al M5s dal riconfermato sindaco di Parma, l'ex M5s Federico Pizzarotti, ma evidentemente non ancora appresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risultati a confronto

Dati in %	REGIONALI 2013	POLITICHE 2018	REGIONALI 2018
ALTO ADIGE			
Svp	45,7	48,8	41,9
Team Köllensperger	-	-	15,2
Lega (Nord)	2,5	9,6	11,1
Verdi-Grüne-Verc (-Sel, Leu)	8,7	5,1	6,8
Die Freiheitlichen	17,9	-	6,2
Süd-Tiroler Freiheit	7,2	-	6,0
Pd	6,7	8,5	3,8
M5S	2,5	13,9	2,4
L'Alto Adige nel cuore - Fdi	2,1	1,7	1,7
FI (Pdl)	-	5,1	1,0

Fonte: cise.luiss.it

Dati in %	REGIONALI 2013	POLITICHE 2018	REGIONALI 2018
TRENTINO			
Lega (Nord)	6,4	26,7	27,1
Pd	22,1	19,5	13,9
Patt (Svp-)	17,6	5,0	12,6
M5S	5,8	23,8	7,2
Upt, Sc, Udc, CivPop, Nci, Idv e loro alleati	13,3	2,8	6,1
Fi (Forza Trentino, Pdl)	4,4	8,5	2,8
Leu, Pap, Sel, Si, Rc, Prc, Pci, Pc e loro alleati	3,0	4,1	2,2
Fdi (-An)	1,6	3,3	1,4
Insieme, Psi, Verdi, Più Europa e loro alleati	3,6	4,1	-
Fn, Ft, La Destra, Mns e loro alleati	-	-	-



Neopresidente a Trento. Il leghista Maurizio Fugatti, alla guida della coalizione di centrodestra

LA MANOVRA

SPESA PUBBLICA IN AUMENTO
L'AZZARDO INEFFICACEL'AZZARDO
INEFFICACE**Meccanismi rischiosi**

L'assistenza alimenta l'aspettativa di ricevere redditi dallo Stato in cambio di niente

Conseguenze rapide

Misureremo gli esiti della scommessa nelle prossime settimane, non nell'arco di mesi

di **Francesco Daveri**

«Il posto dell'Italia è in Europa e nell'area euro». Così chiude la lettera inviata dal ministro dell'Economia Giovanni Tria alla Commissione europea. È una conclusione opportuna perché — malgrado i toni volti ad incoraggiare un «dialogo costruttivo e leale» — la lettera del ministro non offre in realtà solidi appigli alla prosecuzione di tale dialogo.

Ai rilievi sollevati da Bruxelles sull'eccessivo aumento di spesa pubblica e sulla corposa deviazione dell'obiettivo di deficit strutturale contenuti nel Documento di bilancio la risposta della lettera è sbrigativa. L'aumento di spesa pubblica (+2,7% per il 2019, in luogo dello 0,1 raccomandato dall'Europa) è — si dice — dettato dal mancato ritorno del Pil dell'Italia ai livelli pre-crisi e dall'esigenza di proteggere le parti più svantaggiate della popolazione. Lo scostamento dagli obiettivi di deficit strutturale (salirà di 0,8 punti, anziché calare di 0,4) su cui l'esecutivo si era impegnato di fronte a tutti gli altri capi di Stato europei durante l'estate è rinviato al 2022, praticamente alle calende greche.

Il mancato rispetto degli impegni è fatto in nome e per conto della necessità di rimettere l'economia italiana su un solido sentiero di crescita che man-

ca da troppo tempo. Ma la ricetta per crescere che esce dal primo bilancio gialloverde prende la spesa pubblica come architrave dello sviluppo. Intendiamoci: si può e si deve rispondere al disagio sociale. Per farlo l'esecutivo ha messo da parte 6,7 miliardi per dare un reddito o una pensione minima di 780 euro al mese a chi non lavora, a chi guadagna poco, a chi non fa la dichiarazione dei redditi e agli anziani che non hanno messo da parte abbastanza. Sono meccanismi di assistenza che alimentano l'aspettativa — difficile da sradicare un domani — di ricevere redditi dallo Stato in cambio di niente. E chissà come si farà a escludere dallo stesso sostegno i lavoratori oggi precari che domani potrebbero decidere di nascondersi nell'informale in modo da godere per intero l'assegno di cittadinanza. Altrettante risorse sono state destinate all'anticipo dell'età pensionabile che riscrive la legge Fornero andando contro i trend demografici. E anche quando la manovra parla di investimenti, è all'investimento pubblico che si pensa, destinatario di 3,5 miliardi per opere che per essere riavviate richiedono una lista di rivisitazioni regolatorie e di provvedimenti legislativi: una lista tanto lunga che riesce difficile pensare di farci conto per una salutare e rapida frustata all'economia.

Con tutte queste risorse destinate ad assistenza, previdenza e investimenti pubblici, a incentivare l'occupazione e gli investimenti privati rimangono briciole. Ad

esempio, della flat tax al 15 per cento per famiglie e imprese orgogliosamente sbandierata in campagna elettorale, rimane letteralmente solo un centesimo: anziché i 50 miliardi stimati in precedenza nella manovra di miliardi se ne trovano solo 0,5, appunto un centesimo di quanto stimato. Sono risorse sufficienti per estendere il regime forfettario di tassazione alle piccole imprese sotto i 65 mila euro di fatturato. E comunque più che compensate da aumenti di imposte sulle altre imprese e su banche e assicurazioni che — ricordiamocelo — sono imprese anche loro.

In definitiva, pur collocando l'Italia nell'Europa e nell'euro, il governo sembra legare tale permanenza all'assunto che la Commissione non impiccherà l'Italia — un Paese che dichiara di voler mantenere il suo deficit ben al di sotto della soglia del 3 per cento — all'apertura di una procedura sanzionatoria in un anno elettorale. È una scommessa rischiosa di cui misureremo gli esiti già nei prossimi giorni e settimane, non nell'arco dei mesi ottimisticamente auspicati nella lettera partita dai palazzi di via XX Settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

OLTRE I PROCLAMI ANSIA CRESCENTE PER IL GIUDIZIO DELL'EUROPA

Le parole bellicose vengono bilanciate sempre più da altre che vorrebbero essere rassicuranti. È il segno che la maggioranza Movimento Cinque Stelle-Lega forse comincia a capire le implicazioni di un'Europa ostile e di mercati finanziari all'attacco. Oggi è prevista la risposta della Commissione Ue alla manovra del governo di Roma. E le previsioni sono di una bocciatura. Ma soprattutto, si scruta con allarme la possibile oscillazione dello *spread*, lo scarto tra tassi di interesse sui titoli di Stato italiani e tedeschi. Quanto è accaduto negli ultimi giorni acuisce l'incertezza.

E il bombardamento di domande su un'eventuale uscita dell'Italia dalla moneta unica di cui è stato destinatario ieri il premier Giuseppe Conte alla stampa estera, rappresenta un altro segnale. Nonostante le assicurazioni sulla volontà di ancorarsi all'euro, tra le nazioni alleate prevale lo scetticismo. E questo significa trasmettere ai mercati l'immagine di un Paese in bilico, nel quale parole e fatti sono in contraddizione. Le polemiche contro presunti «pregiudizi anti-italiani» non bastano a placare le tensioni: anche se il vicepremier del M5S, Luigi Di Maio, tenta di ridarsi un profilo europeista.

«Non vogliamo uscire dall'Ue e dall'euro», dice. «Senza i nostri voti non ci sono i numeri per farlo. Siamo la garanzia che né l'eurozona né l'Ue sono in discussione». Parole chiare e ambigue: nel senso che Di Maio sembra non escludere un piano dell'alleato leghista per arrivare a quel risultato. Conte invita i giornalisti stranieri a «leggere le mie labbra: non ci sarà Italexit». Ma il solo fatto di doverlo ribadire testimonia la difficoltà a

cancellare i dubbi nell'orizzonte europeo.

La sensazione è che forse non sarà cominciata la crisi della maggioranza, come sperano Pd e FI. Tuttavia, l'esecutivo si prepara a fronteggiare momenti difficili sul piano economico e internazionale. L'idea di verificare ogni tre mesi gli effetti delle misure annunciate conferma una navigazione a vista. E la disponibilità di Conte a non arrivare a spendere il 2,4 per cento nel rapporto tra deficit e Pil riflette la consapevolezza di una strada in salita. Eppure, il vicepremier della Lega, Matteo Salvini, ribadisce che in caso di bocciatura europea «non torniamo indietro». Il problema è dove troverà i soldi il governo, se la situazione dovesse peggiorare.

Le voci su una tassa patrimoniale e su un prelievo corposo sui conti correnti non riescono a essere esorcizzate. «Nessun prelievo né tassa di tipo patrimoniale», giura Salvini. L'incognita, però, è se e quanto l'economia riprenderà a girare, perché la premessa di una manovra in deficit come quella abbozzata da M5S e Lega, è la crescita. E su questo le analisi tra Italia e Ue divergono. Romano Prodi, ex presidente della Commissione, avverte: rimanere in Europa «è l'unica speranza per questo Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1941 - 2018 La morte dell'imprenditore

Addio a Gilberto Benetton La famiglia, il ponte, i dolori

di **Gian Antonio Stella**

Con i fratelli Luciano, Giuliana e Carlo aveva fondato un impero economico. Gilberto Benetton è morto a 77 anni. Era malato da tempo. Nel luglio scorso la scomparsa del fratello Carlo. Un anno segnato anche dalla tragedia del ponte di Genova.

La famiglia

I LUTTI, IL PONTE GLI INSULTI ONLINE L'ANNO ORRIBILE



**Quello che mi spiace è
che mi danno del finanziere
Ma io non sono un esperto
di finanza, anche se fin
da ragazzo i miei fratelli
mi hanno incaricato
di gestire i risparmi**

di **Gian Antonio Stella**

«**A**nche i ricchi piangono. Ma no, questi non piangono, faranno un cenone». Traboccano di odio, i commenti online sulla morte di Gilberto Benetton. Un odio totale. Feroce. Insanabile. Suggello finale al ribaltamento, in pochi mesi, di una storia imprenditoriale, familiare e umana di cui per anni era andata fiera l'Italia. E più ancora il Nordest, il Veneto, Treviso.

«Se ne va un grande trevigiano, esponente di una famiglia di imprenditori che è diventata il simbolo stesso dell'imprenditoria "made in Veneto"», ha detto Luca Zaia, il governatore del

Veneto, «la famiglia Benetton (...) ha rappresentato un modo diverso e nuovo di fare impresa» e «Gilberto è stato il primo artefice del gruppo di Ponzano, il braccio finanziario della famiglia, l'appassionato sportivo diventato il mecenate delle squadre della Marca, dal rugby al volley al basket...». Parole di omaggio che fino a poco più di due mesi fa, quel primo pomeriggio in cui il Ponte Morandi piombò nel vuoto sotto un nubifragio, sarebbero state condivise e pronunciate un po' da tutti, nelle terre che hanno visto «el miracolo dei schei» ma che oggi sembrano perfino coraggiose, in bocca a un politico, nel melmoso ribollire online di insulti, invettive, rancore...

«So' state le maledizioni di ponte de Genova, speriamo che funzionino per tutta la stirpe», scrive Maurizio Anselmo. «Finalmente lo scrivete subito il

cognome, quando successe il ponte Morandi ci avete messo giorni prima di scrivere Benetton». «Fantastico! Spero che abbia sofferto. Adesso tocca alla sua schiatta infernale di parassiti». «Ogni tanto muore pure uno di questi dannati scrocconi. Benetton, famiglia di oligarchi italiani che hanno lucrato con le privatizzazioni farlocche...». «Pago da bere», scrive Fer-



dinando. E via così. Un travaso, un diluvio, un mare di fiele.

La magistratura dovrà dire cos'è successo, a Genova, al Viadotto Polcevera. Come mai quell'opera che era un vanto architettonico della città abbia ceduto uccidendo 43 persone e seminando tanta sofferenza, tanto dolore... E già è chiaro, giorno dopo giorno, a mano a mano che escono documenti criptati, sms cancellati, verbali depositati sotto veli di polvere, che esistono responsabilità enormi. Di Società Autostrade? Dei manager del gruppo? Della famiglia? Personali, così come la legge pretende siano le colpe: sempre e solo «personali»? La magistratura sta lavorando. E chi ha sbagliato, fosse pure solo per avere sottovalutato i rischi, deve pagare. Deve.

Il linciaggio degli sciacalli in Rete però è un'altra storia. «La pietà è la legge principale, forse l'unica vera legge dell'esistenza umana», ha scritto Fëdor Dostoevskij. Macché. Zero. E certo non poteva avviarsi peggio di così verso la fine questo 2018, Annus Horribilis della famiglia del vecchio Leone Benetton, morto povero, dopo aver girato per anni la Libia come camionista e aver fatto mille mestieri tra i quali il noleggiatore di biciclette, quando Luciano, il più anziano dei figli, aveva solo dieci anni.

Il primo ad andarsene, ai primi di febbraio, durante una vacanza con la moglie in Argentina, fu Fioravante Bertagnin, il marito di Giuliana Benetton, che fu nei primi anni sessanta, col fratello Luciano, l'anima dell'impresa nascente di famiglia: «Cominciai a lavorare a undici anni, a quattordici ero caporeparto e avevo sotto di me una dozzina di ragazze. In casa c'era bisogno di soldi. Per guadagnare di più facevo due turni, cominciavo alle sei di mattina e finivo alle dieci di sera». Un caterpillar dagli occhi celesti. «La sera veniva a prendermi il Luciano in bicicletta. Un giorno fa: "Ma se sei così brava perché devi far arricchire gli altri? Perché non ci proviamo noi?". Così cominciai la storia. Ero sempre alla macchina da maglieria. Anche il Fioravante l'ho conosciuto lì, al lavoro. Dove, sennò?».

Il secondo a morire, a metà luglio, fu il più giovane dei quattro fratelli,

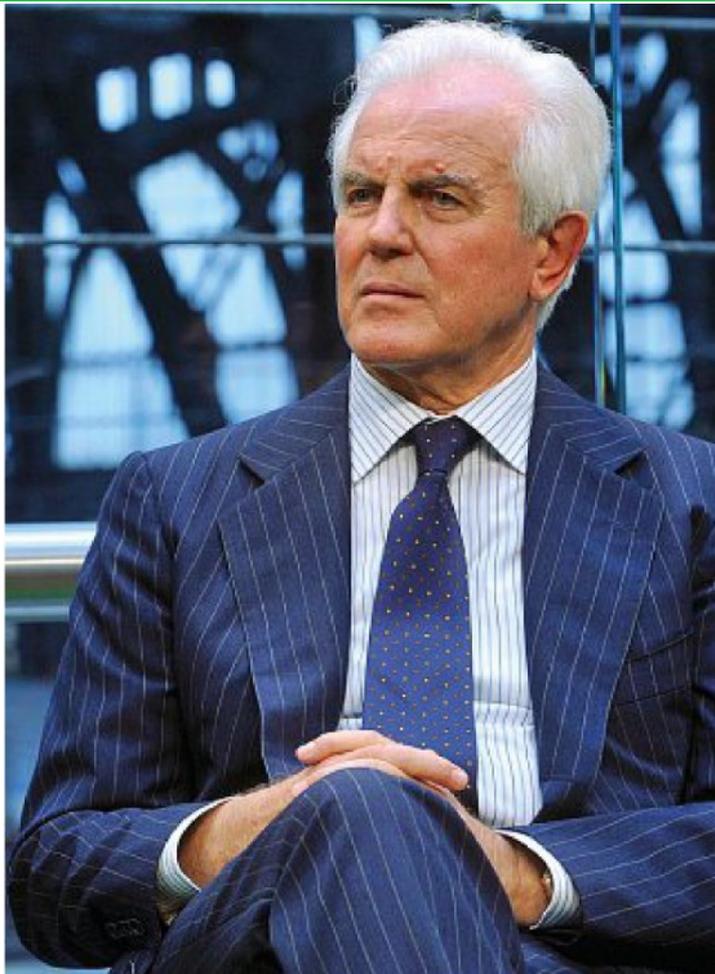
Carlo. Aveva settantaquattro anni, era forse il meno famoso e per la famiglia, come ricordò «La Tribuna», si occupava delle grandi tenute del gruppo in Argentina, curava l'approvvigionamento delle materie prime e si occupava delle Tenute Maccarese, nel Lazio, una delle più importanti aziende agricole nazionali, di cui era presidente.

Gilberto, l'«anima finanziaria del gruppo», l'uomo che «teneva la cassaforte della famiglia e tesseva i rapporti con i salotti della finanza e con il potere nei palazzi romani», come spiega Giorgio Dell'Arti nella biografia su cinquantamila.it, era «quello che ha studiato di più in famiglia. E ho smesso a 14 anni». Ne sorrideva: «Quello che mi spiace è che mi danno del finanziere perché mi occupo delle attività diversificate. Ma io non sono un esperto di finanza, anche se fin da ragazzo i miei fratelli mi hanno incaricato di gestire i risparmi».

Dopo il disastro del ponte Morandi, sotto la grandinata di accuse, denunce, offese, veleni rovesciati addosso a chi a lungo aveva goduto al contrario della fama di una famiglia di imprenditori aperti, illuminati, sorridenti, pronti a schierarsi con le loro campagne pubblicitarie contro il razzismo, fu lui a prender la parola, in una intervista al nostro Daniele Manca, per cercare di spiegare come mai la famiglia avesse preferito chiudersi nel silenzio dopo l'ecatombe di Ferragosto a Genova: «Dalle nostre parti il silenzio è considerato segno di rispetto. Edizione, la nostra holding, ha parlato meno di 48 ore dopo la tragedia, a voce bassa è vero, perché la discrezione fa parte della nostra cultura. Ha però comunicato con parole chiare e inequivocabili un pensiero di cordoglio alle famiglie delle vittime e la vicinanza ai feriti e a tutti coloro che sono stati coinvolti in questo disastro».

Riservato, estraneo ai chiacchierici salottieri, era uno degli uomini più ricchi e forse più potenti dell'imprenditoria italiana eppure Wikipedia, alle otto e mezzo di ieri sera, prima che il web si riempisse di biografie, qualche parola di rispetto e molte di odio, pubblicava su di lui solo sette righe. Solo sette righe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gilberto Benetton era nato a Treviso nel 1941. Assieme ai tre fratelli, nel '65, aveva fondato il gruppo



A Genova Il ponte Morandi, crollato il 14 agosto, gestito da Autostrade per l'Italia



Fratelli Da sinistra, Carlo Benetton, scomparso a luglio a 74 anni, Gilberto, mancato ieri a 77, Giuliana, 81 anni, e Luciano, 83 (Imagoeconomica)



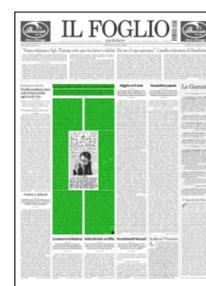
A giugno Gilberto Benetton (Errebi)

La fuga dalla realtà non si può condonare

Dove ci porta la manovra della post verità? Il rischio patrimoniale. Le promesse che non tornano. La simmetria tra Salvini e Di Maio oltre le chiacchiere. Perché il dramma del governo non è l'equilibrio tra alleati ma l'inconciliabilità con la realtà

Vogliono contare di più in Europa, ma costruiscono alleanze con paesi che in Europa vogliono far contare di meno l'Italia. Vogliono aumentare i posti di lavoro, ma portano in Parlamento riforme che promettono di far diminuire i posti di lavoro. Vogliono attrarre investimenti dall'estero, ma costruiscono manovre che puntano a far fuggire dall'Italia gli investitori. Vogliono combattere l'evasione fiscale, ma partoriscono provvedimenti architettati per ingrossare il lavoro nero. Vogliono abbassare le tasse, ma scrivono nella legge di Stabilità che non hanno alcuna intenzione di abbassarle. Vogliono combattere gli sprechi facendo risparmiare allo stato 40 milioni all'anno con una revisione dei vitalizi ma poi giocano con lo spread e fanno perdere 3,6 miliardi di euro all'anno in interessi sui titoli di stato. Vogliono far risparmiare gli italiani tagliando l'aereo di stato presidenziale ma poi comprano tutta l'Alitalia. Vogliono violare le regole del deficit per far ritrovare all'Italia una nuova sovranità, ma non si rendono conto che far aumentare il deficit senza rispettare le regole espone il proprio paese agli attacchi degli speculatori. Che cos'è questa se non la fuga dalla realtà? Negli ultimi giorni, il vivace battibecco relativo alle reali dimensioni del condono fiscale ha avuto l'effetto di mettere per qualche ora l'uno contro l'altro i due vicepremier del governo del cambiamento e ha contribuito ad alimentare una storia che più falsa non si può e che suona più o meno così: se mai questo governo cadrà, la ragione sarà legata all'evidente incompatibilità di programmi tra la Lega di Matteo Salvini e il Movimento 5 stelle di Luigi Di Maio. E' dall'inizio della legislatura che molti osservatori tentano in tutti i modi di dimostrare che l'incontro tra Salvini e Di Maio non potrà durare a lungo perché in fondo il contratto di governo è frutto di un compromesso impuro tra due forze politiche che stanno insieme solo per questioni di potere. L'adesione acritica a questa tesi tende ad accreditare uno schema pericoloso in base al quale il governo del cambiamento è insieme sia maggioranza sia opposizione: nulla di più falso. Finora, la traiettoria scelta da Salvini e Di Maio ci dice invece che il leader della Lega e quello del

Movimento 5 stelle litigano sui piccoli dettagli ma si trovano in perfetta sintonia quando devono dare una direzione di marcia al proprio paese. E se vogliamo, la legge di Stabilità - ieri il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha confermato alla Commissione europea che rimarrà così com'è - è una dimostrazione plastica del fatto che più passa il tempo e più Salvini e Di Maio sembrano destinati a mettere in campo due progetti non alternativi ma perfettamente complementari. Negli ultimi giorni abbiamo visto molte e appassionate discussioni sulle soglie di punibilità dei condoni ma non abbiamo visto alcuna discussione sui punti salienti della manovra dove la sintonia tra Salvini e Di Maio è semplicemente perfetta: stessa visione sulle pensioni da scassare, stessa visione sullo spread da ignorare, stessa visione sull'Europa da calpestare, stessa visione sulla globalizzazione da superare, stessa visione sul declassamento da non considerare, stessa visione sulla Commissione da non rispettare. E per quanto possa essere incoraggiante sentire un presidente del Consiglio e un vicepresidente del Consiglio o un ministro dell'Economia ricordare che l'Italia non ha intenzione di uscire dall'euro la verità è che il contratto fuori dal mondo firmato da Salvini e Di Maio oggi può essere sostenibile a due condizioni. O avvicinandosi lentamente all'uscita dall'euro, facendo saltare l'Europa con l'idea di giocare finalmente facile con gli strumenti dell'inflazione. O facendo quello che la prima agenzia di rating che ha portato il nostro debito pubblico a un passo dal livello spazzatura ha previsto che verrà fatto nel caso in cui la manovra populista dovesse tradire le sue promesse di crescita. "L'alto livello di ricchezza delle famiglie italiane - ha scritto venerdì sera Moody's - è potenzialmente un'importante valvola di sicurezza per lo Stato e potenzialmente una sostanziale fonte di finanziamento per il governo". E tradire le proprie promesse di crescita purtroppo rischia di essere più semplice del previsto. La manovra populista, come sapete, si basa su una stima di crescita degna del festival dell'ottimismo - più 1,5 nel 2019 contro una crescita tendenziale prevista dello 0,9 - e il fatto che venerdì scorso il bollettino di Bankitalia ab-



bia certificato che la crescita è stata solo dello 0,1 nel terzo trimestre del 2018 ci dovrebbe suggerire di leggere con attenzione un passaggio particolare della lettera inviata ieri da Tria alla Commissione europea: "Al riguardo, qualora i rapporti debito/pil e deficit/pil non dovessero evolvere in linea con quanto programmato, il governo si impegna a intervenire adottando tutte le necessarie misure affinché gli obiettivi indicati siano rigorosamente rispettati". Nel migliore dei casi, dunque, le false promesse dei populistici porteranno a una manovra correttiva, se non a una patrimoniale. Nel peggiore dei casi, invece, porteranno con una galoppata veloce l'Italia fuori dalla zona euro. Sui piccoli dettagli, Salvini e Di Maio possono anche litigare e continueranno a farlo. Sulle grandi visioni, però, Salvini e Di Maio la pensano allo stesso modo. E per questo l'incompatibilità al governo che vale la pena monitorare nei prossimi mesi purtroppo non è quella tra gli alleati ma è semplicemente quella con la realtà.



LA DERIVA AUTORITARIA

LA TENTAZIONE M5S

DERIVA AUTORITARIA

 di **Adalberto Signore**

il commento ⇨

E pensare che neanche due anni fa erano loro quelli che accusavano la riforma costituzionale Renzi-Boschi di «deriva autoritaria», difendendo a spada tratta «la Costituzione più bella del mondo». Quasi 23 mesi dopo, i ruoli si sono completamente ribaltati. E il Movimento ne ha infilata una dopo l'altra. Dalla surreale richiesta di *impeachment* per Sergio Mattarella dello scorso maggio, fino alla pretesa di «togliere i poteri al capo dello Stato» lanciata domenica scorsa al Circo Massimo da Beppe Grillo. In mezzo, l'auspicio di chiudere i giornali che «alterano la realtà» e «riportano solo *fake news*», formalizzata dal vicepremier Luigi Di Maio, ma già prima buttata lì (a mo' di intimidazione?) dal portavoce di Palazzo Chigi Rocco Casalino e pure dal sottosegretario con delega all'Editoria Vito Crimi. Si dirà che è una difesa di categoria, ma unendo i puntini di tutti questi passaggi - a cui va aggiunta l'allergia dei big del M5s a presentarsi nei *talk show* tv se c'è un qualsivoglia contraddittorio con altri politici - c'è un solo comune denominatore: l'allergia del Movimento a confrontarsi con il dissenso.

Le danze il M5s le ha aperte a fine maggio. Durante le consultazioni per la formazione del governo, Di Maio e Alessandro Di Battista si esibirono in una surreale richiesta di *impeachment* per Mattarella. Allora il capo dello Stato finì nel mirino del M5s per il solo fatto di essersi permesso di avanzare dubbi sulla nomina di Paolo Savona a ministro dell'Economia, prerogativa che la

Costituzione attribuisce esplicitamente al Quirinale e che è stata ripetutamente esercitata da tutti gli inquilini del Colle, nessuno escluso. Eppure i vertici del Movimento e la Casaleggio Associati considerarono quella di Mattarella una sorta di lesa maestà, arrivando a chiederne la messa in sta-

to di accusa con un'aggressività verbale senza precedenti (restano agli atti, a futura memoria, le immagini del comizio di Fiumicino nella tarda sera del 27 maggio, con Di Maio e Di Battista che definire senza freni è un eufemismo). Si arriva così a domenica scorsa, palco del Circo Massimo a Roma, dove si celebra la prima *kermesse* governativa dell'Italia a Cinque stelle. Prende la parola Grillo e torna a puntare il mirino sul Quirinale. Non contro Mattarella, ma contro l'istituzione in sé, «una figura che ha troppi poteri e che va riformata». D'altra parte, raccontano nei Palazzi, è stata proprio la *moral suasion* del Colle a costringere Palazzo Chigi ad ammorbidire i toni con l'Ue. Il pubblico - davvero poco rispetto alle attese nella Roma di Virginia Raggi - è in visibilibio, gongola e applaude. Sono gli stessi che accusavano Silvio Berlusconi di essere «un dittatore» e Matteo Renzi di «deriva autoritaria», ma tant'è.

Cinque mesi dopo il fantomatico *impeachment*, c'è un solo filo conduttore. Perché il *leitmotiv* delle battaglie del Movimento è la guerra al dissenso. È questo che non piace a Di Maio & Co, quello che davvero avversano. La critica, l'obiezione, il dubbio. Pure se arriva dalla prima carica dello Stato che - piaccia o no - rappresenta la Repubblica non per grazia ricevuta ma perché lo ha deciso un Parlamento liberamente eletto. Ma Mattarella - e non è l'unico - dubbi su come si sta muovendo il governo sulle materie economiche ne ha. E - sempre con grande discrezione e senza mai prendersi un titolo di giornale - li sta manifestando. Tanto è bastato per dare il là all'assalto.

Che è, evidentemente, la cartina di tornasole di un'innata insofferenza verso il dissenso. La stessa che porta Di Maio, pur nella veste istituzionale di vicepremier, ad augurarsi la chiusura dei giornali, rei - solo alcuni, perché altri si sono uniformati - a non seguire lo *storytelling* che ci propina l'efficientissima macchina della comunicazione M5s (e pure della Lega). Lo ha fatto lui, lo ha ribadito Crimi, quasi a minacciare quotidiani e agenzie di stampa: o vi adeguate o saranno solo tagli.

D'altra parte sono proprio i big del Movimento che ormai da anni rifiutano qualunque comparsata nei *talk show* tv di prima serata a meno che non gli sia garantita l'assenza di contraddittorio. Non devono esserci politici di altri schieramenti, né giornalisti sgraditi: solo a queste condizioni i vari Di Maio, Di Battista & Co si presentano nel *prime time* della Rai, di Mediaset e di La7. Una pessima abitudine, sulla quale - disse bene il presidente della Camera Roberto Fico lo scorso luglio - i giornalisti hanno più di qualche responsabilità. Insomma, forse non è un caso che il governo Conte sia stato il primo della storia - era il 3 ottobre scorso - a convocare una conferenza stampa senza che fosse permesso fare alcuna domanda.



IL COMMENTO

L'ITALIA
DEI SOGNI

di RAFFAELE MARMO

PIÙ CHE UN REDDITO di cittadinanza quello a cui stanno lavorando i grillini somiglia a un Ufo. È solo in Incontri ravvicinati del terzo tipo che si può immaginare di incontrare una Pubblica amministrazione, con relativo personale, nelle condizioni di conoscere in anticipo, uno per uno, i nomi di coloro che avranno diritto al sostegno economico da 780 euro mensili. E, di conseguenza, di convocarli, sempre uno per uno, per consegnare loro la «la card di cittadinanza» con relative istruzioni per l'uso.

Eppure, è proprio questo ciò che ha sostenuto Laura Castelli, viceministro dell'Economia, davanti alla platea entusiasta del Circo Massimo. Più che un'illusione, è fantascienza. Come ogni cittadino sa sulla sua pelle, costretto come è a dannarsi l'anima quotidianamente anche solo per conquistare un posto in fila alla Asl o all'anagrafe, avere a che fare con la burocrazia italiana è un calvario senza fine. Tanto più che risulta totalmente inapplicata anche quella elementare regola in base alla quale un ufficio pubblico non dovrebbe chiedere informazioni che sono già in possesso di un'altra struttura dello Stato: e invece basta pensare a quanta carta sono capaci di pretendere nelle segreterie scolastiche per certificare titoli conquistati nella scuola situata a cento metri di distanza.

Ebbene, in questa desolazione kafkiana, nella quale Internet è vissuto solo come un adempimento in più, c'è chi promette il reddito di cittadinanza a casa a qualche milione di persone. E lo fa, ignorando non solo lo stato catastrofico della digitalizzazione delle pubbliche amministrazioni del Paese, ma presupponendo che le banche dati di Inps, Agenzia delle Entrate, servizi sociali dei comuni siano collegate in rete e strutturate per dialogare come se fossimo alla Nasa.

Ma forse è solo il tentativo di evitare che cominci l'assalto ai centri per l'impiego: se così fosse, la boutade avrebbe almeno un senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL COMMENTO

UN CINICO E LUCIDO CALCOLO PER UN VOTO

L'analisi

IL NEMICO A OGNI COSTO PER UN VOTO

Francesco Manacorda

In guerra contro l'Europa, ma per che cosa? Ieri il governo ha ripresentato - immutata - la manovra economica, aprendo la strada alla sicura bocciatura già oggi da parte della Commissione europea e a un procedimento che metterà in contrasto frontale il governo di Roma con l'esecutivo comunitario. La strada è segnata e anche se il presidente del Consiglio Conte e il ministro dell'Economia Tria hanno lanciato timidi messaggi di apertura a Bruxelles, tutti hanno ben capito che non sono certo loro che comandano; purtroppo sui loro impegni - come abbiamo già visto - non si può contare. Conte e Tria stanno in scena da comparse. I protagonisti, ovviamente, sono Di Maio e quel Salvini che ancora ieri ha fatto sapere: «Sulla manovra noi non arretriamo di un centimetro». Con queste premesse lo scontro con l'Europa non è solo inevitabile. È voluto. I criteri del Patto di stabilità e di crescita, non sono e non possono essere un tabù. Infrangerli può essere necessario e in alcuni casi anche utile.

Il problema con l'Italia - e per l'Italia - è che questa volta più che mai le regole di Maastricht vengono attaccate a favore di un programma di governo che a parole sostiene di voler spingere la crescita, ma che nei fatti non si muove certo in questo senso. In pratica tutti gli organismi che si occupano di previsioni ritengono irrealistico l'assunto di base su cui si fonda la manovra, ossia

una crescita del Pil che il prossimo anno arrivi all'1,5%. E fortissimi sono i dubbi sul fatto che le misure del governo possano alimentare la crescita. È un complotto generale contro le forze che si sono affermate in Italia? È l'incapacità di capire di quali rivoluzionarie novità sarà capace questo governo? Più probabilmente è solo la forza dei dati e del realismo che si oppone a una propaganda politica sfrenata.

Per questo è più che lecito pensare che dietro l'assalto all'Europa e alle sue regole scatenato in queste settimane ci sia un disegno politico lucido e cinico che fa capo principalmente alla Lega. Evocare un nuovo "fronte esterno" da combattere, dopo gli immigrati, può aiutare Salvini e i suoi a conquistare ancora consensi in vista proprio delle elezioni europee di primavera. È un calcolo per l'appunto lucido, perché oggi che la popolarità dell'Unione è ai minimi, additarla come il nemico è fruttuoso. Ma è altrettanto cinico, perché per un vantaggio elettorale si rischia di mettere l'intero Paese in forte difficoltà. Se poi davvero la Lega trarrà vantaggio a lungo termine da questa politica potrà contribuire all'Europa "diversa" che dice di sognare. Un condominio litigioso di tante piccole patrie dove - come è accaduto ieri - il cancelliere austriaco Sebastian Kurz, sovranista al pari di Salvini, invita la Commissione a bocciarci senza appello.



Il commento

PD E GRILLINI SENZA IDENTITÀ SI PERDE

”

I Dem hanno bisogno di capire quali siano i valori che caratterizzano un partito progressista. E invece si consumano in una battaglia congressuale e non sulle visioni strategiche

Claudio Tito

Per trattandosi di elezioni locali, quelle in Trentino Alto Adige descrivono plasticamente la patologia del nostro sistema politico. Sono uno specchio fedele non tanto dei rapporti di forza che si sono imposti dopo il voto del 4 marzo, ma della dinamica che si è sviluppata negli ultimi sei mesi. I risultati di Bolzano e Trento confermano infatti uno schema in cui esiste una destra, definita e certa nelle sue inclinazioni sempre più becere.

Tutto il resto, invece, è indefinito e incerto. Questo riguarda senza dubbio il Pd e l'essenza stessa del centrosinistra, ma tocca direttamente anche il Movimento 5Stelle. Che come dimostra quotidianamente l'attività di governo – e il sostanziale insuccesso del raduno del Circo Massimo – non riesce a far maturare un'idea politica, un progetto di lungo periodo se non quello di continuare a protestare pur avendo solcato il portone di Palazzo Chigi.

Una indefinitezza, però, che opprime in primo luogo il Partito democratico. A parte il calo consistente registrato nelle due città, i democratici sono assenti come alternativa credibile. Perdono perché non riescono a presidiare il loro consenso tradizionale. Sembra quasi non sappiano più cosa fa e come si comporta un partito di sinistra. Nella Prima Repubblica era facile: i comunisti difendevano per definizione gli strati più deboli della società. Nella Seconda, l'appartenenza alla sinistra era comprovata da Berlusconi. Il Cavaliere consegnava la patente di sinistra a chiunque non fosse suo socio. Adesso i Dem hanno bisogno di capire quali siano i valori che caratterizzano un partito progressista nel XXI secolo. E invece si consumano in una battaglia congressuale giocata sul posizionamento interno e non sulle visioni strategiche. Sono continuamente stratonati da parte della loro classe dirigente, uscita sconfitta dalle ultime elezioni politiche, che vagheggia una specie di uscita di sicurezza per porre fine alla crisi. Una porta che conduce ad una sorta di moderatismo di convenienza che ha come unico obiettivo l'auto-perpetuazione. Nella speranza che la sinistra possa salvarsi l'anima in una riedizione scellerata della solidarietà nazionale. Con una piccola controindicazione: non c'è il terrorismo e soprattutto questa destra non ha né voglia né bisogno di siglare un patto con il Pd o con eventuali suoi transfughi. Il centrosinistra ha inve-

Il Movimento 5 Stelle è il simbolo dell'assistenzialismo. Cerca di inseguire la Lega sui temi più reazionari e populistici ma non ce la fa, paralizzato dalle proprie contraddizioni

”

ce bisogno di connotare la sua natura e di rivendicare l'unico spazio politico che gli compete e che peraltro risulta ancora libero. Definirsi è l'unico metodo per non perdersi.

I dati di questa tornata, infatti, mettono in evidenza che solo così una forza politica può rivelarsi concorrenziale. La Lega si è presentata a Bolzano e Trento imponendo una centralità. È esattamente il prodotto di questa prima fase dell'esecutivo Conte. Il Carroccio ha fagocitato il vecchio centrodestra. Ha prosciugato Forza Italia. Il partito di Berlusconi non solo tracolla sotto il 3 per cento, ma i suoi potenziali voti moderati in parte vanno a Salvini e in parte si polverizzano in una serie di liste "nane" che comunque si alleano con la Lega. Il punto è proprio questo: il ministro dell'Interno ha scelto una linea chiaramente di destra, populista, demagogica e per certi versi anche eversiva. Lo fa consapevolmente, nella convinzione che quella è la pulsione di una parte dei suoi elettori. E la rivendica. Non si vergogna di provvedimenti che fanno rabbrivire chi ha un minimo di coscienza civile. Si intesta ad esempio il condono fiscale senza chiamarlo più "pace fiscale" perché vuole agitare le viscere di una parte di italiani. In questo è l'epigono più fedele di Berlusconi e del berlusconismo. E infatti non è un caso che tutto l'arco alpino – ad eccezione del Piemonte che sarà chiamato alle urne tra sei mesi – è ormai sotto il controllo leghista. La parte d'Italia più ricca è gestita da questa destra salvinizzata che per ora conquista il consenso sovrapponendo il populismo alla rabbia anti-tasse.

La distorsione che vive questo sistema dei partiti si fonda dunque proprio sulla circostanza che gli avversari della Lega sono percepiti come elementi opachi di un quadro indistinto. Anche il Movimento 5Stelle. Che ha perso in sei mesi quindici punti a Trento e 18 a Bolzano. Dimostra ancora una volta che al nord non esiste. Non rappresenta una classe dirigente. È semmai il simbolo dell'assistenzialismo al sud e degli ostacoli alla costruzione delle infrastrutture come la Tav. Il passaggio da soggetto protestario a forza di governo provoca una indeterminata identità. I grillini cercano di inseguire la Lega sui temi più reazionari e populistici. Ma non ce la fanno, paralizzati dalle loro contraddizioni. Nello stesso tempo non sono nemmeno di sinistra. Le



ricette per i ceti più disagiati si trasfigurano infatti nelle minacce destabilizzanti sul piano istituzionale. Gli attacchi al capo dello Stato, lo svuotamento del Parlamento, l'impovertimento degli eletti che rispondono ad un'azienda – la Casaleggio e associati – e non ad un sistema di ideali, li allontanano dall'area progressista. Iniziano ad essere percepiti come un soggetto politico a tempo, proprio come ha detto due giorni fa il loro capo effettivo, Davide Casaleggio.

Questo sistema politico è alla ricerca di un nuovo assetto. Fino a quando non lo avrà trovato, la specificità italiana continuerà ad essere solo una patologia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto

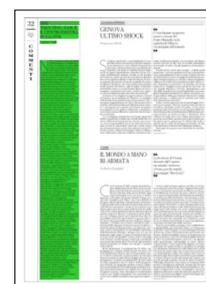
TRENTINO, NASCE
IL CENTRODESTRA
DI SALVINI

Stefano Folli

Nello sconquasso della geografia politica italiana, il risultato del voto in Trentino e in Alto Adige è solo un tassello, tuttavia per nulla trascurabile. Non solo per la clamorosa sconfitta del centrosinistra a Trento e per lo sgretolarsi del potere della Svp a Bolzano: due eventi che rappresentano pur sempre la conferma di una tendenza generale, ossia la fine degli assetti consolidati e la crisi delle rendite di posizione, persino in territori che potevano sembrare al riparo delle grandi turbolenze italiane ed europee. Ma è l'altro dato che arriva dalle Dolomiti a rivelarsi forse il più interessante. La Lega di Salvini dimostra ancora una volta di avere il vento nelle vele, oltre che una struttura assai più solida del suo momentaneo partner di governo, il Movimento Cinque Stelle. Ancora qualche mese fa pochi avrebbero scommesso su un'avanzata di tale portata in Trentino, antica roccaforte del centrosinistra dove oggi il primo partito è quello di Salvini e il presidente è espresso dal centrodestra. Allo stesso modo pochi avrebbero creduto al notevole successo dei "sovranisti" in una piazza ostica come l'Alto Adige. Invece è accaduto e nella stessa circostanza in cui i seguaci di Luigi Di Maio riscuotono a Trento numeri modesti e a Bolzano cedono il vessillo del voto di protesta a una variante di lingua tedesca peraltro non assimilabile al grillismo romano-centrico. Tutto questo mentre il Pd tocca il minimo storico in Alto Adige e come centrosinistra subisce un severo ridimensionamento a Trento. Ma quello che più colpisce è la scomparsa di Forza Italia. Qui siamo quasi a una svolta storica. Trentini e altoatesini sembrano anticipare sul campo uno scenario che si sta via via affermando sul piano nazionale: il partito di Berlusconi, ridotto

ai minimi termini, tende a essere assorbito dall'espansionismo leghista. In modo inesorabile i temi e lo stile politico di Forza Italia contano sempre meno. Viceversa, un passo dopo l'altro, Salvini costruisce un centrodestra a sua immagine e somiglianza. Un centrodestra che già oggi, a opera della Lega, guida il conflitto con l'Unione per i conti pubblici mentre tiene alta la tensione con la Francia sui confini. Ma che domani, una volta vinta la partita interna e conquistata una vera, solida maggioranza in Parlamento, probabilmente modificherà la linea. Forse non è un caso se i toni leghisti sono più realisti sulla moneta unica e sul sentirsi parte dell'Europa (si veda Giorgetti). Anche l'incendiario Steve Bannon, il profeta populista, ora consiglia prudenza. Infatti in ogni guerra c'è il momento dell'offensiva e quello del consolidamento, talvolta della tregua. L'austriaco Kurz o il bavarese Seehofer insegnano qualcosa. Fanno i loro interessi e non sono certo solidali con l'Italia "sovrana". Eppure domani, nell'eventualità che le elezioni del 2019 modifichino almeno in parte l'equilibrio in Europa, sarebbe plausibile vedere Salvini difendere a sorpresa un certo rigore di bilancio, prendendo le distanze dal costoso assistenzialismo dei Cinque Stelle. Adesso è prematuro, ma in futuro sarà più probabile vedere il leader leghista nei panni di un Kurz nostrano che di un Di Battista lombardo. Dipende dalla capacità salviniana di non sbagliare i prossimi passi sulla via di un centrodestra radicale, certo intransigente per gli standard italiani, ma non tanto da spaventare tutti gli elettori moderati. Il Trentino e l'Alto Adige dimostrano che il cammino è a buon punto, benché non completato. Soprattutto sarà essenziale per i neo-nazionalisti non sbagliare tempi e modi dell'"ultimo miglio".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL VOTO IN TRENTINO**CENTRO-DESTRA
UNITO
CON IL TRAINO
LEGHISTA**di **Roberto D'Alimonte**

Nel 2013 si era presentato agli elettori diviso, con un candidato di Forza Italia, uno della Lega, uno di FdI e uno addirittura dei Moderati in Rivoluzione (Mir). Questa volta il centro-destra, fiutando la possibilità di vincere, si è ricordato della "regola aurea" del sistema maggioritario e si è presentato unito a sostegno di quello che era stato il candidato della Lega nel 2013, Maurizio Fugatti. La vittoria del centro-destra

era nell'aria: alle politiche del 4 marzo ha vinto in tutti i collegi trentini sia alla Camera che al Senato. Allora complessivamente aveva preso il 39,1%. In queste elezioni è arrivato al 47 come voti proporzionali e al 46,7 come voti al candidato-presidente. Al suo interno spicca il risultato della Lega che è diventata il primo partito in provincia (27,1%). Il Carroccio è sulla cresta dell'onda. Non così il M5s, che sconta una sua debolezza strutturale a livello di elezioni amministrative.

—a pagina 24

OSSERVATORIO POLITICO**IL SUCCESSO LEGHISTA TRAINA IL CENTRODESTRA UNITO**di **Roberto D'Alimonte**

Uniti si vince, divisi si perde. Pare che dalle parti del centro-sinistra trentino si siano dimenticati della regola aurea per essere competitivi quando le elezioni si svolgono con sistemi maggioritari. In Trentino, come in molte regioni italiane, chi ottiene un voto più degli altri vince la presidenza e ottiene la maggioranza assoluta dei seggi. Cinque anni fa il centro-sinistra si era presentato unito con una coalizione che comprendeva Pd, l'Unione per il Trentino (Upt), il Partito Autonomista Trentino Tirolese (Patt) ed alcune forze minori, a sostegno della candidatura alla presidenza dell'ex segretario del Patt, Ugo Rossi. Aveva vinto con quasi il 60%. In queste elezioni invece si è presentato diviso con il Patt che ha appoggiato il presidente uscente Rossi, mentre Pd e Upt hanno sostenuto Giorgio Tonini, ex senatore Pd. Il risultato è stata una sconfitta storica.

Tutto il contrario nel centro-destra. Nel 2013 si era presentato agli elettori diviso, con un candidato di Forza Italia, uno della Lega, uno di FdI e uno addirittura dei Moderati in Rivoluzione (Mir). Nessuno dei 4 aveva ottenuto più del 6,6% dei voti. Assai meglio era andato un altro candidato di centrodestra, anche se non sostenuto da alcun partito, Diego Mosnana, che aveva sfiorato

il 20%, più dei 4 candidati di centro-destra messi insieme. Questa volta il centro-destra, fiutando la possibilità di vincere, si è ricordato della "regola aurea" e si è presentato unito a sostegno di quello che era stato il candidato della Lega nel 2013, Maurizio Fugatti. A suo favore si sono schierati, oltre alla Lega, Fi, FdI, Udc, anche le liste della coalizione di Mosnana. Il risultato è stata una vittoria storica. Non era mai successo che il centro-destra vicesse a Trento.

A dire il vero la vittoria del centro-destra non è del tutto una sorpresa. Era nell'aria. E forse anche per questo motivo il centro-sinistra ha deciso di presentarsi diviso. Pensando di perdere ha deciso di sfruttare questa consultazione elettorale per regolare dei conti al proprio interno. Non è proprio un bel segnale. Alle politiche del 4 marzo il centro-destra ha vinto in tutti i collegi trentini sia alla Camera che al Senato. Allora complessivamente aveva preso il 39,1 per cento. In queste elezioni è arrivato al 47 come voti proporzionali e al 46,7 come voti al candidato-presidente. Al suo interno spicca il risultato della Lega che è diventata il primo partito in provincia. Preso individualmente non si tratta di un risultato clamoroso dal punto di vista numerico, ma tenuto conto del numero delle liste in campo è la con-

ferma che in Trentino, come nel resto del Paese, il partito di Salvini è sulla cresta dell'onda. Non così il M5s, che comunque sconta una sua debolezza strutturale a livello di elezioni amministrative. Per il Pd si tratta di un brutto risultato, in linea con quello che dicono i sondaggi a livello nazionale.

Mutatis mutandis, anche a Bolzano le cose sono andate più o meno come ci si aspettava. La Svp non ha ottenuto per la seconda volta consecutiva la maggioranza assoluta affiancandosi così ai cugini bavaresi della Csu. Come in Baviera i Verdi hanno confermato di avere un buon livello di consensi, anche se non in crescita come a Monaco e dintorni. Chi invece è cresciuta è la Lega. Come a Trento la percentuale di consensi non è elevata, ma vista la frammentazione dell'offerta, è il partito con il risultato migliore, visto che è l'unico che è riuscito a aumentare i suoi voti. Soprattutto è il



partito con cui la Svp probabilmente dovrà fare i conti per governare la provincia. Infatti a differenza che a Trento, a Bolzano non si è votato con un sistema maggioritario ma con un proporzionale che costringerà la Svp a cercarsi alleati in consiglio. In base alle regole speciali che vigono in questa provincia avrebbe dovuto comunque allearsi con una lista italiana, ma un conto è farlo avendo la maggioranza assoluta dei seggi. La scelta è limitata. La possibilità di governare con il Pd non c'è più. La Lega aspetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA